



Peter Cheyney
Roba da matti!



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Roba da matti!

AUTORE: Cheyney, Peter <1896-1951>

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Roba da matti! / Peter Cheyney. -
Milano : A. Mondadori, 1948. - 92 p. ; 21 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 15 settembre 2022

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC022010 FICTION / Mistero e Investigativo / Hard-Boiled

FIC022000 FICTION / Mistero e Investigativo / Generale

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Gabriella Dodero

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Gabriella Dodero

Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
PERSONAGGI PRINCIPALI.....	7
I LA VECCHIA AMICA.....	8
II UN ALTRO BICCHIERINO.....	25
III FUOCHI D'ARTIFICIO.....	41
IV OLIO LUBRIFICANTE.....	59
V TÈ PER TRE.....	78
VI CAFÉ COSSACK.....	95
VII CRISANTEMI PER EDVANNE.....	108
VIII IL SIGNOR BORG PASSA DI VOLATA.....	125
IX DOLCE INTESA.....	142
X UN BARLUME.....	160
XI L'IDEA DI ARDENA.....	174
XII SI PUÒ TENTARE.....	192
XIII CHI NON MUORE SI RIVEDE.....	203
XIV TRAME.....	218
XV ROBA DA MATTI.....	233

Peter Cheyney

ROBA DA MATTI!

Titolo dell'opera originale:
YOU'D BE SURPRISED

PERSONAGGI PRINCIPALI

LEMMY CAUTION
JUANELLA RILLWATER
BUDDY PERRINER, scomparso
GERALDINE PERRINER, sua sorella
SERGIO NAKAROVA, russo
RODNEY WILKS, investigatore
EROUARD, della Sûreté
EDVANNE NAKAROVA, sorella di Sergio
ALPHONSE ZELDAR, agente d'affari
FREDDY BORG, gangster
WILLIE LODZ, gangster
ARDENA VANDELL, sua amica
GLOYDAS, socio di Sergio

1

LA VECCHIA AMICA

Roba da matti, ve lo dico io!

Forse disponete già di una bella collezione di espressioni, coniate da voi. Forse siete in grado di trovare facilmente l'imprecazione che vi occorre, al momento buono. Eppure vi assicuro che anche se poteste ascoltare il dottor Goebbels intento a parlare fra sé di Winston Churchill, dopo aver pranzato con un surrogato di *filet mignon*, non comincereste neanche a capire alcune delle imprecazioni che ho coniato durante la traversata!

Io... be', io sono un neutrale. Appunto per questo ogni volta che vedo una immagine del signor Göring che sfoggia qualche nuova sfarzosa uniforme faccio con la bocca un rumore che, pur intendendo manifestare l'ammirazione, potrebbe essere scambiato per una pernacchia.

Sono un povero innocente. Disposto a credere che fu Winston Churchill ad affondare l'*Athenia*, che la Polonia invase la Prussia, che i cechi si sono dichiarati la guerra a se stessi, solo per fare un dispetto... So tutte queste cose, perché così ci ha detto il signor Goebbels; e chi sono poi io, da poter dire che egli è un bugiardo patentato?

Questo per spiegarvi che sono un neutrale.

Inoltre voglio un bene dell'anima agli svedesi. In modo particolare al capitano svedese di questa nave da carico, che fa pure servizio per i passeggeri, perché ha saputo schivare, manovrando abilmente, il siluro lanciato da un sommergibile germanico. Ad ogni modo mi piacerebbe scambiare quattro parole col comandante di questo sottomarino tanto per sapere come la pensa lui sulla neutralità, quando cerca di silurare un piroscafo svedese. Fa un tale buio d'inferno su questa nave che ogni qualvolta si accende un fiammifero, pare una luminaria. Non si vede un accidente, neanche a bestemmiare. Ogni volta che me ne vado in giro sul ponte c'è una signora che mi butta le braccia al collo e mi chiede se so dove sia la sua cabina. Mi affretto a dire alla cara creatura che non lo so. Mi spiego? Avendole dato una rapida occhiata nella sala da pranzo non l'ho trovata appetibile. Anche sotto questo aspetto resto rigorosamente neutrale.

Forse anche voi converrete con me che le signore che si sperdono sul ponte, nelle notti più buie, hanno certe facce tutt'altro che fresche e sono racchie da mettere i brividi. Quelle che piacciono alla luce del sole non si smarriscono tanto facilmente e anche se ciò accade, son sempre capaci di trovare la propria cabina senza bisogno del vostro aiuto.

Ma forse voi la sapete lunga sul conto delle donne. Forse avete avuto qualche guaio a causa delle *femmes*, anche voi. Se così stanno le cose saprete che le donne

sono prive di logica e che fanno sempre ciò che non sarebbe ammesso. Anzi arrivo a dire che nessun uomo, che non abbia ottenuto una porzione extra di materia grigia quando è venuto al mondo, riesce mai a capire esattamente a che punto si trova con la sua bella.

Lo crediate oppure no, una sera stavo raccontando la storia della mia vita a una biondina, a Saratoga, mentre lei era tutta intenta a mangiar pasticcini. Repentinamente mi lancia un'occhiata che avrebbe fulminato anche Casanova e mi dice:

— Lemmy... tu hai un non so che, amore. Non posso proprio resisterti. Per me sei piú bello di Marcantonio. Sei l'uomo dei miei sogni!

E mi getta le braccia al collo cingendomi con una mezza *elson* che avrebbe reso geloso lo stesso Hackenschmidt mentre alza la boccuccia verso di me... be', proprio in quel momento trilla il telefono.

Quando la dama ritorna mi guarda storto come se fossi qualcosa di disgustoso. E mi dice con tono gelido:

— Vattene via, Lemmy Caution. Vattene prima che ti tiri qualcosa sulla testa!

E quando le domando che cosa le ha preso ad un tratto mi fa:

— La telefonata era da parte di mio marito. Mi ha chiamato per dirmi che si sta divertendo un mondo *assieme a te* mentre assiste all'incontro di pugilato al Maybury Ring. Ma insomma non c'è nulla di sacro per voi uomini?

Dico questo per spiegarvi che tutta la logica di cui

può disporre una bella donna si riduce a meno di zero...

Sospiro profondamente, mi alzo dalla cuccetta, trangugio un sorso di whisky e salgo sul ponte. Il vento s'è un po' calmato ma c'è un buio infernale e si naviga senza le luci di segnalazione. Passando accanto alla cabina del capitano lo sento che bestemmia in svedese e intuisco che la pensa come me.

Entro nella cabina della radio. Il marconista è un bravo ragazzo, certo Larssen, un tipo coi capelli biondi e due occhi azzurri e grandi da bambino.

— Come si va, Larssen? – gli faccio.

— Non lo so, signor Hickory – mi fa. – Il capitano dice che saremo a Le Havre verso le nove di stasera. Dice che ormai siamo al sicuro. Niente piú siluri... capito?

Rifletto rapidamente. Forse sono ancora in tempo. Ad ogni modo voglio tentare subito perché, secondo me, non bisogna mai perdere tempo.

— Meglio così, amico – gli dico. – Mandate questi marconigrammi per mio conto, al piú presto. E glieli scrivo.

"Geraldine Perriner, Hôtel Dieudonné, Parigi Francia stop Arrivo Parigi stasera da Le Havre stop Urge incontrarci stasera dodici e trenta nel vestibolo Siedler Club Rue des Grecs stop Portate tre gardenie onde possa riconoscervi stop Non parlate con nessuno della cosa stop Devo parlarvi per desiderio di vostro padre stop Hickory Agenzia Investigativa Transcontinentale Stop Fine"

"Rodney Wilks, Hôtel Rondeau Boulevard St. Michel Parigi Francia stop Arrivo Parigi stanotte da Le Havre stop Sono Ciro Hickory dell'Agenzia Transcontinentale incaricato da Willis T. Perriner di trovare Buddy stop ho marconigrafato Geraldine di trovarci dodici trenta stanotte Siedler Club Rue des Grecs, trovati là stop Arrivederci stop Caution U.F.I. riconoscimento B 47 stop Fine".

Quello mi dice che trasmetterà subito i due messaggi ed io me ne torno in cabina e mi metto a dormire perché, debbo confessarvelo, non mi garba troppo l'incarico avuto e quando non sono contento di una cosa, ho l'abitudine di dormire su.

Quando mi sveglio immagino che qualcuno mi abbia avvelenato perché mi sento la lingua arida come carta vetrata ma, dopo un po', concludo che ciò deve essere causato dai liquori. Salto giù dalla cuccetta, mi vesto e salgo sul ponte. Tutt'intorno, appena discernibili alla scarsa luce delle lampade oscurate, ci sono i passeggeri.

In un angolo trovo il mio inserviente fermo presso il mio bagaglio. Mi dice che sbarcheremo fra quindici minuti. Gli do la mancia e accendo una sigaretta. Quindi passeggio e, appoggiandomi al parapetto, guardo nel ponte coperto. Proprio nell'angolo, seduta di fianco su una seggiola a sdraio, c'è una signora. L'osservo attentamente e mi domando come mai posso essere stato diversi giorni su questo trabiccolo senza accorgermi che

vi fosse una. bambina così graziosa a bordo.

Indossa un soprabito sportivo con un gran bavero di pelliccia che le carezza il visetto morbido, come se ne fosse innamorato. Proprio sopra di lei c'è una lampadina che la illumina tutta, ma il viso è adombrato dal cappellino in pelle scamosciata. Ragazzi miei, vedeste che caviglie perfette!

Già, io ho sempre avuto un debole per le belle gambe.

Un appassionato di storia una volta mi disse che una gran bellezza romana, certa Messalina, aveva le gambe così belle che taluni si uccidevano, pensandoci. Ebbene, questo è nulla in confronto alle gambe della signora di cui vi parlo.

Mentre sono immerso in questi profondi pensieri la piccola decide di accendere una sigaretta. Appena la fiammella dell'accendisigari le illumina il viso debbo farmi forza per non mettermi a gridare perché questo tesoro non è altri che Juanella Rillwater, una delle più affascinanti e perverse mogli che mai abbiano aiutato il loro marito nelle sue losche imprese. Poiché Larvey Rillwater, grazie al suo concorso, scassinò la cassaforte di una banca.

Arretro di un passo e rifletto un poco perché mi sembra ben strano che Juanella debba trovarsi su questa nave svedese assieme a me. Se conoscesto Juanella come la conosco io comprendereste perché la sua vista mi ha lasciato turbato. Dovete sapere che ella una volta si mise nella testolina l'idea di essere innamorata di Lemmy Caution!

Proprio in quel momento la nave ha una scossa. Stendo una mano verso un mucchio di bagagli e sento, sotto le dita, un ukelele.

Lo prendo. Non so se vi abbia mai detto che sono un tipo molto poetico e che, quando non corro dietro a qualcuno, penso sempre, con immagini stupende, alle belle donne e a soggetti del genere.

Afferro l'ukelele e ne cavo un paio di note. Mi guardo intorno ma non c'è nessuno vicino a me. Mi appoggio al parapetto e comincio a cantare. Così:

Sognano i poeti le profumate rose
e sognano i beoni lo squisito liquore,
i giuocatori sognano le vincite vistose.
Alle belle sospira il mio povero cuore.
Io non ho, lo sapete, che un'idea, per la mente:
Amar le belle donne, sempre, perdutamente!

Juanella si guarda intorno cautamente. Poi alza una spalla ed io proseguo:

Ricordati perciò, mia diletta,
se mai ti sentissi depressa:
Io non amo che te, bellezza.
Le altre donne vadano a messa!

Juanella si alza. Mi si avvicina e resta a guardarmi. Mi fa:

— Ma dico... credete forse di essere Bing Crosby?
Poi mi riconosce. Indietreggia di un passo, come se la

sorpresa fosse eccessiva, ed esclama:

— Ma guarda! Possa essere fulminata se non sei Lemmy Caution! Oh, Lemmy, questa è l'unica cosa buona che mi sia capitata durante la traversata. Io...

— Zitta, Juanella – le sussurro – e fammi un favore. Guarda che io attualmente non sono Lemmy Caution ma qualcun altro: sono *Ciro T. Hickory*, dell' *Agenzia Investigativa Transcontinentale d'America*.

Scendo giù dalla scaletta e mi fermo accanto a lei.

— Già – osserva lei con un sorrisetto malizioso – lo credo bene che sei il signor *Hickory*. E ci scommetto che c'è qualche povero diavolo che corre il rischio di finire dentro. Oh, un'altra cosa... – prosegue... – è la prima volta che sento di un agente federale americano che si vuol far passare per un investigatore privato. Deve trattarsi di un caso proprio complicato.

— Forse sí e forse no – le faccio. Però mi piacerebbe sapere che diavolo fai su questa nave. In primo luogo sai bene che sono stato io a ottenere che venisse sospesa la sentenza della Corte Federale contro il tuo *Larvey* per il furto della banca, visto che egli mi aveva dato una mano in quell'affare del gas velenoso. Ora, essendo sospesa la sentenza, né tu, né tuo marito siete autorizzati a recarvi fuori della giurisdizione della Corte, ma tu adesso ne sei uscita. In secondo luogo, come membro della *Polizia Federale*, mi piacerebbe sapere che cosa ti proponi di fare in Francia. Quelli là hanno già una guerra fra capo e collo, senza bisogno del *tuo* intervento. In terzo luogo vorrei farti notare che quando

ti ho vista, un momento fa, m'è venuta l'idea che tu diventi piú bella con il passare degli anni; e mi sembra talmente desiderabile che se Larvey potesse indovinare quello che penso in questo momento mi romperebbe il muso.

Lei sorride e rimette a posto un ricciolo ribelle. Poi viene un po' piú vicina e mi fa:

— Ma dimmi un po' una cosa, Lemmy: non è proprio possibile che un pezzo d'uomo che è anche Agente Federale dimentichi per un solo momento se stesso e diventi un essere umano? Credi che se una donna come me cercasse di tutto cuore di mostrarsi buona con lui... Voglio dire che...

— Senti, Desdemona – le dico io usando tutti i poteri d'inibizione e dimostrando una certa conoscenza di Shakespeare – se tutti gli uomini che hanno abboccato alle tue moine fossero messi qui, in fila, non basterebbe tutta la nave a contenerli. E poi non capisci che, per il momento, non posso stringerti fra le braccia con tutto l'ardore disponibile perché metterei a repentaglio la vita dei poveri passeggeri? Non vorrei che la mia stretta travolgente facesse capovolgere la nave, capisci?

— O. K. – fa lei – ho capito. Ci deve essere un'altra donna, nella tua vita. Ma perché mai – prosegue pensosa come parlando a se stessa – perché mai tutti gli uomini che s'innamorano di me sono proprio quelli che non mi vanno? Perché mai? – domanda con accento drammatico. – E sarà sempre cosí?

Ed ecco che mi si getta addosso a pesce e prima che

io sappia dove mi trovo la cara bellezza mi stringe le braccia al collo e mi bacia come se non dovessimo mai piú rivederci.

L'afferro saldamente e riesco a distenderla sulla sedia a sdraio.

— Senti, Juanella – le faccio. – Il tuo gesto mi commuove e mi sconvolge ma non ti aiuterà affatto a cavartela!

— Non importa – dice lei – avrò sempre i miei ricordi, per consolarmi. E uno dei piú cari sarà il tuo viso tutto macchiato di rossetto, grazie ai miei baci.

Cerco di riflettere rapidamente perché questa Juanella è una “dritta” che sa il fatto suo. E mi è venuto il sospetto che ella abbia fatto tutta la commedia amorosa perché io non l'importuni con troppe domande. Non apro bocca. Tiro fuori il fazzoletto e mi pulisco le guance.

Juanella mi guarda e mi regala un sorriso fotografico.

— Senti, Lemmy, so bene che ti piace scherzare sempre. Me le facevi sul serio quelle domande, poco fa?

E mi guarda con occhi talmente languidi che farebbero fondere il cuore di una statua di bronzo.

— Lemmy – continua lei. – Io ho sempre un debole per te, Lemmy!

— Lo so bene, che diamine, Juanella – ribatto. – Ma lascia stare i sentimentalismi, per il momento. Le domande te le ho fatte sul serio. E mi sembra una coincidenza davvero straordinaria che tu ed io ci troviamo sullo stesso piroscrafo. Credo che una

spiegazione riuscirebbe molto utile.

Juanella scuote il capo.

— Non fare lo scemo Lemmy! – dice. – Mi trovo su questa nave per la stessa ragione per cui ci sei tu, e cioè perché c'è la guerra. Se non ci fosse la guerra non riuscirei a immaginare l'unico e impareggiabile Lemmy Caution, oh, scusa, volevo dire *Ciro Hickory*, che viaggia su un simile trabiccolo. A parte ciò, non volevo che *Larvey* sapesse dove me ne andavo. Perciò quando ho saputo che questa nave aveva qualche posto disponibile mi sono decisa alla svelta.

— Quindi hai litigato con *Larvey*? – le domando. – Che diavolo gli hai combinato, Juanella?

— Niente, gli ho combinato. Ma *Larvey* si interessava un po' troppo di una biondina ed io pensai che quando fosse voluto tornare da me gli sarebbe giovata una lezioncina. Egli, in seguito alla mia fuga, non mi avrebbe trovato.

Accenno di sí col capo ma non credo un accidente di quanto mi dice perché so che *Larvey* è innamorato di lei, tanto che non si accorge neanche delle altre donne.

Un po' di movimento si propaga sulla nave perché stiamo per entrare in porto. Per conto mio sono lieto di mettere piede fra poco sulla terra ferma.

— Immagino che sarei indiscreta se domandassi il motivo per cui il signor *Hickory* si reca in Francia, no? – chiede Juanella.

— Sí, lo saresti – le rispondo. – E ora dimmi: dove ti fermerai?

Ella esita un istante. Poi mi dice allegramente:

— Non lo so. Ancora non ho deciso. Credo che darò un'occhiata in giro, prima di decidermi.

— Be', dovrai darla un po' di sfuggita questa occhiata in giro perché, se prendi il treno per Parigi stasera, non arriverai prima di mezzanotte e quella non è l'ora più adatta per andare in giro a dare occhiate. Ma forse tu lo sai già, questo.

Ella assente con una mossa del capo.

— Mi fermerò a Le Havre per stanotte – mi risponde – e proseguirò domani.

— O. K., Juanella – le faccio. – Però lascia che ti dia un avvertimento: tu sai che non hai alcun diritto di uscire dalla giurisdizione della Corte Federale.

— Ah, no? – ribatte lei. – E come fai a saperlo che non ho il permesso regolare?

L'osservazione è pungente, perché io non so nulla. Perciò ci passo sopra.

— Va bene, Juanella – le dico. – Fai la brava ragazza e comportati bene.

Lei sorride e si rialza il colletto di pelliccia attorno al viso.

— O. K., giovanotto – mi fa. – C'è un'altra cosetta che voglio dirti. Quando saprò dove scenderò a Parigi ti manderò un biglietto all'American Express. Forse ti piacerà venire a bere un cocktail da me, qualche sera.

— Ma dico, parli sul serio? – le faccio. – E che ne dirà Larvey se lo viene a sapere?

Juanella inarca le sopracciglia.

— Intanto io non glielo dirò. A meno che lui non abbia imparato a leggere nel pensiero, non c'è da preoccuparsi. Una donna ha pure diritto a un po' di distrazione.

Mi dà una stretta significativa al braccio ed io me ne torno dove l'insergente ha messo il mio bagaglio.

Sia detto tra di noi, quest'affare di Juanella non mi quadra troppo. Forse si tratta di una semplice coincidenza ma nella controcassa del mio cervello s'è insinuato il ricordo che tanto Larvey che la sua cara mogliettina sono stati visti in giro per Nuova York con certi "dritti" che hanno lavorato ai margini di un'organizzazione che opera i rapimenti in grande stile. Comunque non credo a tutto quello che ella mi ha raccontato, per spiegarmi la sua presenza sul piroscafo.

Ma ora siamo in porto. Hanno già messo fuori le passerelle e i passeggeri cominciano a sciamare sulla banchina. Mi viene un'idea. Afferro una delle valigie, trovo l'insergente e gli do dieci dollari per portare il resto del bagaglio sul treno, dopo la visita della dogana. Poi me la filo nella cabina di Larssen. Non c'è, ma il suo assistente è là seduto, che fuma la pipa.

— Sentite — gli dico — voi potreste darmi un'informazione. C'è una signora a bordo che si chiama Juanella Rillwater. Non sapreste, per caso, se ella abbia mandato qualche marconigramma durante la navigazione o se ne abbia ricevuto?

Quello dice di non sapere, ma aggiunge che ha una mezza idea che il suo superiore, Larssen, abbia ricevuto

un marconigramma alcuni minuti prima e che il nome del destinatario fosse Rillwater. Rifilo all'amico venti dollari e aggiungo che ci terrei proprio a dare un'occhiata alla copia del marconigramma. Quello guarda nel casellario e mi dice che la copia non c'è, crede che Larssen se la sia infilata in tasca, come è sua abitudine, per metterla nel casellario più tardi. Dice che Larssen sarà di ritorno presto e che mi conviene tornare a chiedere a lui.

Ringrazio e scappo perché ho una mezza idea di vedere che cosa fa Juanella. Scendo dalla passerella e mi guardo in giro fra la folla, ma non vedo neanche l'ombra della mia dama. Allora torno indietro. Vado nella cabina di Larssen. E lui è là. Gli chiedo il marconigramma ed egli lo cava dalla tasca.

Quando lo leggo sorrido beato. Avevo ragione o no, sul conto di Juanella? Il marconigramma dice:

"Juanella Rillwater S. S. Fels Ronstrom stop *Ciro T. Hickory dell'Agenzia Transcontinental arriva Parigi mezzanotte stop Mettetevi contatto con Hickory che m'interessa stop In bocca al lupo stop L'Amico stop Fine"*

Avete bell'e capito! Sembra che qualcuno abbia visto il mio marconigramma diretto a Geraldine Perriner e che costui raccomandi a Juanella di tenermi d'occhio. Lo dicevo io che la cara bellezza aveva qualche suo scopo particolare!

Ed è pure evidente che chiunque ha mandato questo marconigramma non sa che io conosco Juanella e che

lei mi conosce. Dunque essi non sanno che Lemmy Caution è a bordo. Credono che io sia semplicemente Hickory. Invece Juanella, avendomi già riconosciuto, s'è tenuta alla larga. Forse è stato un caso fortunato che io l'abbia scoperta.

Sono le dodici e un quarto quando esco dal mio albergo e mi avvio verso la Rue des Grecs. Ho avvertito Geraldine Perriner di trovarsi là perché penso che quello sia il posto dove nessuno di noi corre il rischio di essere riconosciuto. Per lo stesso motivo ho detto a Rodney Wilks di raggiungermi in quel luogo.

Mentre cammino, rifletto su questo caso e mi domando che cos'è accaduto a Buddy Perriner e perché mai questa Geraldine si comporta così. A furia di scervellarmi sulla faccenda, cerco di ricavarne un certo significato logico.

Ecco la situazione: Buddy Perriner è un giovane di ventun anni. È il figlio di Willis T. Perriner, il grande industriale delle acciaierie di Pittsburg. Geraldine Perriner è sua sorella. È maggiore di Buddy di cinque anni.

Tanto Buddy che Geraldine sono un po' viziati. Hanno un mucchio di denaro a loro disposizione ed entrambi se la fanno con quella gente che di solito ama stare attorno ai giovani ricchi. Ebbene, Geraldine conosce un certo tipo russo, un sedicente conte Sergio Nakarova, probabilmente un avventuriero. S'innamora di costui e dice al padre che intende sposarselo. Il vecchio Perriner allora monta in furia e le dice che non

soltanto non le passerà piú l'assegno mensile ma che la farà rinchiudere al manicomio, se non manda via il bel cosacco nonché cacciatore di dote.

Buddy Perriner, il fratello di Geraldine, anche lui è rimasto incantato dal Russo. È convinto che questi sia un grande uomo. Geraldine dice a Nakanova che, se si sposano, il vecchio non le darà un soldo. Ma Nakanova dice che non gl'importa, che se anche ella lavorasse come commessa l'amerebbe sempre appassionatamente.

Però aggiunge che ella dovrebbe cercare di convincere il vecchio in modo che, almeno per ora, possano considerarsi fidanzati ufficialmente.

Mentre avviene tutto ciò, Buddy Perriner scompare.

Dapprima il padre crede che si tratti di una delle solite scappatelle, ma stavolta si sbaglia. Il giovane scompare davvero dalla faccia della terra.

Proprio in quel momento, quasi a completare la faccenda, il signor Hitler aggredisce la Polonia e l'Inghilterra intima all'amico di mollare la preda. Appena Nakanova apprende la cosa si mette a cantare i canti russi e a gridare a destra e a manca che la Russia è pronta a combattere al fianco dell'Inghilterra e della Francia.

Geraldine abbozza in pieno e ammira sempre piú il suo eroico Sergio. Questi, pieno di vodka e di retorica, proclama che vuol recarsi in Francia per arruolarsi nella Legione Straniera. Ma mentre si accinge a tale passo Peppino Stalin, che finora se n'è stato cheto, si fa avanti per dire che non ha alcuna intenzione di battersi e che

intende anzi appropriarsi una larga fetta della Polonia.

Geraldine comincia a sentirsi infelice. Il suo cosacco è in Francia e Buddy è sempre introvabile. Il vecchio Willis Perriner intanto non si dà pace e invoca l'intervento dell'Ufficio Federale di Investigazioni (F. B. I.) perché Buddy venga ritrovato. Il direttore affida le investigazioni a Rodney Wilks, un ragazzo in gamba che sa il fatto suo.

Prima che Wilks abbia il tempo di muoversi, Geraldine fila via da Nuova York e una settimana dopo manda un marconigramma al padre, da Parigi, dicendogli che è andata a raggiungere Nakarova perché non può stare lontana da lui.

Ciò fa venire un'idea a Wilks. Egli è persuaso che tutta la faccenda sia una commedia. Suppone che Buddy se la sia svignata a Parigi per darsi alla bella vita, sapendo che ben presto Nakarova e Geraldine lo raggiungeranno. Scopo di tutta la messa in scena è questo: il vecchio sarà talmente lieto quando apprenderà che Buddy è sano e salvo, che non gl'importerà più un corno se Geraldine sposa il suo cosacco.

Anzi, per festeggiare il ritrovamento del figlio, darà volentieri il suo consenso alle nozze e per soprammercato regalerà due milioni di dollari agli sposi.

E così Wilks si precipita a Parigi per controllare se la sua ipotesi sia esatta. Ma si accorge ben presto di non averla imboccata e poco dopo avviene questo: il direttore affida a me le indagini ordinandomi di mettermi in contatto con Wilks a Parigi.

Io, mentre scendo dalla nave, ho già deciso quello che debbo fare. Avrò una spiegazione franca con Geraldine e la farò parlare, in modo da verificare se l'idea di Wilks è giusta o no.

Però non intendo di figurare come Lemmy Caution del F. B. I., in questa indagine. Nossignori!

Sono venuto qui come *Ciro T. Hickory* dell' *Agenzia Investigativa Transcontinentale*, cioè come investigatore privato e vi dirò subito il perché.

Se Geraldine, Sergio e Buddy sono a Parigi per cercar di convincere il vecchio Perriner a dare il consenso al matrimonio, non saranno disposti a confidarsi ad un "G. man" o agente federale. Anzi diventeranno reticenti, appena abbiano il sentore che il F. B. I. è all'opera. Perché essi sanno bene che non si scherza con gli agenti federali. Ma se invece mi credono un investigatore privato incaricato dal vecchio di trovare Buddy, può darsi che si decidano a dirmi la verità e anche a rifilarmi qualche bigliettone perché tenga la bocca chiusa.

Mi sono spiegato?

II UN ALTRO BICCHIERINO

Sono le dodici e venticinque e procedo lungo Rue des Grecs. Tengo gli occhi bene aperti per non dar di capo

contro le colonnette dei lampioni. Credetemi se vi dico che questo oscuramento di guerra è una vera seccatura.

C'è qualcosa à Parigi che m'incanta sempre. Qualcosa che mi piace e che pure mi lascia un po' inquieto. E ciò succede a me, a un tipo che non soffre di nervi e che, mi dovete credere, non si emoziona facilmente. Ma nello stesso tempo quell'atmosfera misteriosa, dove i fanali azzurri ammiccano fra le ombre, ha un che di suggestivo. Non ve l'ho forse detto che ho un temperamento poetico?

Sì, do una grande importanza all'ambiente... specialmente quando c'entrano le belle donne. Perché ho sempre notato che le donne si lasciano influenzare molto dall'ambiente, piú che non succeda agli uomini. Una volta, mentre esperivo un'indagine ad Agua Caliente (dove le fonti termali non sono le uniche dotate di proprietà scottanti) conobbi una spagnola, briosa, ardente e saporita. Una di quelle donne ad alta pressione che posseggono una volontà propria e un coltello a serramanico che tengono nella giarrettiere, pronte ad usarlo quando si trovano a corto d'argomenti.

Bene, questa ragazza si è attaccata a me. Figuratevi che cosa succede quando un'altra ragazza (che io ho avuto il torto di trascurare, perché non è di mio gusto) le va a raccontare che io, mentre filo il perfetto idillio con lei, me l'intendo anche con l'artista del varietà locale!

Conchita fa roteare gli occhi neri come un alligatore infuriato. Non sopporterà mai un simile affronto. Senz'altro afferra un vecchio archibugio, che suo padre

aveva usato nella guerra spagnola, e va fuori, in cerca di Lemmy.

Io ho appena finito di fare la doccia fredda nel locale annesso al Casino quando il massaggiatore, che è mio amico, mi avverte che Conchita mi cerca munita di un pezzo d'artiglieria. Io rifletto pacatamente sulla situazione, mi avvolgo in un *zarapè* messicano e mi copro il capo col *sombrero* del massaggiatore. Poi prendo il mio abito di tela bianca e lo regalo a un povero diavolo. Dopo di che mi calco bene il *sombrero* sugli occhi e mi avvio a passo svelto alla stazione.

Prendo il treno mentre il tizio a cui ho regalato il vestito si busca due fucilate nella schiena in piazza del mercato.

Ora tutto ciò è dovuto al massaggiatore, che è dotato di una sensibilità ambientale; perciò vi dico che l'atmosfera ambientale ha per me una grande importanza.

Mentre cammino penso a Geraldine Perriner. Mi han detto che la fanciulla è bella, e che è decisa nelle sue cose. Mi aspetto che il nostro scontro farà scintille.

Quando entro nel locale di Siedler, che si trova in una corte in fondo ad una strada, mi accorgo che non è molto mutato dall'ultima volta che l'ho visto. Mi aspettavo, piuttosto, di trovare molti militari fra il pubblico. Invece mi sbaglio. Il vestibolo (in stile turco illuminato da luci rosse attenuate), è frequentato dai soliti elegantoni. Alcuni di essi hanno la fedina penale sporca e quelli che l'hanno pulita non tarderanno a

sporcarsela.

Do cappello e soprabito alla ragazza addetta al guardaroba e vado verso l'estremità del vestibolo dove si trovano certe alcove ben riparate con tavolini e sedie. Nell'ultima, seduta, c'è una giovane che porta al petto tre gardenie.

Eccomi davanti a Geraldine!

Ebbene, vi assicuro che Sergio Nakarova è un intenditore, in fatto di donne! Geraldine è di altezza media e indossa un abito da sera nero: ha sulle spalle un mantello di pelliccia il cui bavero le incornicia il volto. Ha una pelle che sembra di latte pastorizzato, gli occhi grandi, e i capelli rossi, acconciati da un parrucchiere che sa il fatto suo. Insomma, vi garantisco che se dovessi precipitare in un baratro con questa Geraldine, non risponderei neanche ai richiami dei soccorritori venuti a cercarmi. Me ne resterei zitto!

Entro nello scomparto e le dico:

— Buona sera, sono Ciro Hickory. Lieto di conoscervi, signorina Perriner.

Quella mi guarda e sorride. Ha un sorriso lento e sagace che impressiona e fa colpo. Quando parla la voce è bassa e morbida. Una voce che incanta.

— Accomodatevi, signor Hickory – mi dice. – Sono felice di fare la *vostra* conoscenza.

Allora propongo di festeggiare l'avvenimento prima di ogni altra cosa e ordino al cameriere un whisky per me e un cocktail per lei.

Una volta che l'amico ci porta le bibite e se la batte,

tiro le tendine sullo scomparto. Poi mi seggo. Le offro una sigaretta e me ne accendo una.

— Sentite, signorina – le dico – non occorre che noi due perdiamo del tempo in convenevoli. Esponetemi chiaramente come stanno le cose.

— Ma certo, signor Hickory – mi risponde – credo anch'io che così risparmieremo tempo. Credetemi, capisco bene quali siano i sentimenti del babbo a proposito di Sergio e di me. Sergio non gli va a genio. Semplicemente perché è russo ed è conte. Il babbo è un uomo all'antica. Non può vedere uno che non sia americano e odia i titoli nobiliari. Perciò, secondo lui, deve essere un avventuriero e un cacciatore di dote.

Scuote la cenere della sigaretta, e i diamanti che le adornano l'anello scintillano.

— Ebbene, il babbo si sbaglia – prosegue. – Ma è certo che non mi crede quando io glielo dico. E non crederà neanche a Sergio. – Mi abbaglia con un sorriso. – Viceversa potrebbe credere a *voi*.

— Ah si? – faccio io. – Sicché vorreste che conoscessi codesto Russo, che indagassi sul suo conto e, se trovo che egli è ineccepibile, lo riferissi a vostro padre?

— Per l'appunto. Sí, credo che sarebbe una splendida cosa se conoscestes Sergio al piú presto. E sarebbe ancora meglio se investigaste sul suo conto. Sergio non ha nulla da nascondere.

— Può darsi che le cose stiano così, signorina Perriner – le faccio. – Ma non state commettendo una

svista? Vi siete forse scordata di Buddy?

Quella abbassa gli occhi. Qualche lagrima li rende lucidi.

— Nen è gentile, da parte vostra, ricordarmelo – dice.
– Naturalmente sono preoccupatissima per Buddy. Gli voglio un gran bene, eppure ho l'impressione che egli debba essere vivo e al sicuro. Dopo tutto non è la prima volta che Buddy scompare. Almeno una dozzina di volte l'ha fatto, senza dirci dove andava.

— Può darsi che abbiate ragione – ribatto – ma stavolta la cosa è diversa. Anche se Buddy è scomparso in precedenza non è mai stato assente per un periodo così lungo. Sono più di quattro mesi che manca, signorina! E nessuno ha più sentito parlare di lui. È come se fosse scomparso dalla faccia della terra.

— Lo so – mi dice – ma mi domandavo...

— Che cosa? – la interrompo.

— Sapete, signor Hickory, non mi stupirebbe se uno di questi giorni me lo vedessi spuntare in divisa.

— Volete dire che egli potrebbe arruolarsi qui, in Francia, o in Inghilterra? Be' ammettendo che lo abbia già fatto, perché mai non dovrebbe farsi vivo?

Geraldine si stringe nelle spalle.

— Sentite – le dico – credo che sia venuto il momento di parlarci francamente. Vostro padre è quasi fuori di sé per la scomparsa di Buddy. È preoccupato anche per voi ed è convinto che non vi potrebbe capitare disgrazia maggiore di quella di sposare codesto Russo. Mi spiego? Ma la faccenda di Buddy è differente. Se

aveste visto la faccia di vostro padre quando lasciai Nuova York, non ve la prendereste con tanta filosofia. E poi mi è venuta un'altra idea – proseguo. – Forse, quando ve l'avrò comunicata, sarete meno entusiasta del vostro Sergio.

Ella diventa seria. – Dite pure, signor Hickory.

— Ecco di che si tratta. Vostro padre mi ha detto che Buddy si stava dedicando al lavoro, nelle officine di Pittsburg quando codesto Nakarova fece la vostra conoscenza a Nuova York. Be', quello s'innamora di voi e voi v'innamorate di lui e lo presentate a Buddy. Le indagini compiute da noi ci dicono che, da quel momento, il Russo fece di tutto per stare in compagnia di Buddy. Si diceva persino che egli trascorresse più tempo con Buddy che con voi. Ebbene, è facile trarne le deduzioni, no? Vostro padre crede che quest'amore fra voi e Nakarova fosse tutto una commedia e che il Russo cercasse invece di studiare Buddy per scegliere il momento buono per rapirlo. Così avrebbe potuto ricattare il vecchio Perriner per un paio di milioni.

Ella si stringe nelle spalle.

— È ridicolo – dice. – Signor Hickory, vi assicuro che l'idea è proprio assurda. Quando avrete conosciuto Sergio, vi accorgete che sono tutte sciocchezze.

— Bene, bene – le dico. – Forse sarà come dite voi. Ed ora ditemi un poco: Nakarova era stato in America prima di quella volta in cui vi conobbe?

— No. Era la prima volta.

— Vedo. – Rifletto per un poco poi le dico: – Quando

avete ricevuto il mio marconigramma stasera, quello che vi ho mandato dal *Fels Ronstrom* e in cui vi dicevo di trovarvi qui, eravate sola?

— No – risponde. E appare sorpesa. – C’era Sergio con me. Stavamo pranzando nel mio albergo.

— E gli avete mostrato il dispaccio?

— Sí, gliel’ho mostrato. Perché, ho fatto forse male?

Storco la bocca.

— Sentite – le dico – avete mai conosciuto una certa Juanella Rillwater, una donna astuta e bellina, che ha per marito un certo Larvey Rillwater?

— No – mi risponde. – Mai conosciuti, né l’una né l’altro.

— O. K. – le dico.

Accendo un’altra sigaretta.

— Non avremo da far molto per assumere informazioni sul conto di Nakarova – le dico – perché questo è stato già fatto. Un mio collega, Rodney Wilks, è venuto a Parigi apposta per tale scopo. L’ho avvertito di trovarsi pure qui, stanotte. Lo aspetto da un momento all’altro. Forse lui potrà darci le informazioni necessarie.

La signorina fa spallucce nuovamente. Mi sorride. Non vi ho forse detto che costei è qualcosa di *prelibato*?

Le chiedo scusa, mi alzo ed esco dall’alcova riservata. Ritorno nel vestibolo e domando al portiere se un signore bassotto con la faccia simpatica, che risponde al nome di Wilks, sia stato visto. Quello dice che non ricorda esattamente. C’è un mucchio di persone

che sono entrate e uscite, ma gli sembra che un tipo somigliante a quello descritto da me sia venuto circa venti minuti prima.

Ritorno nello scomparto.

— Wilks non c'è — dico. — Ma ci fermeremo un po' qui. Dovrebbe comparire da un momento all'altro. Forse non gli riesce facile venir qui, a causa dell'oscuramento.

Ella annuisce. Si appoggia più comodamente alla spalliera.

Osservandola mi domando se il vecchio Perriner non si sia per caso sbagliato. Geraldine Perriner avrà solo venticinque anni ma, credetemi, dà l'impressione di una donna navigata. Non sembra proprio la signorina romantica che corre dietro a un conte russo più o meno autentico.

Getto il mozzicone della sigaretta nel portacenere e ficco la mano in tasca per prendere il portasigarette. A un tratto la manica mi si impiglia in qualcosa che è sul bracciolo della poltrona dove mi trovo. Guardo e resto sorpreso perché ciò che trattiene la manica è la spilla da cravatta che regalai a Rodney Wilks quattro anni fa. È questa la spilla che Wilks porta sempre. Non dico parola. Libero la manica e prendo una sigaretta.

Mentre l'accendo guardo la spilla. È infilata nell'imbottitura del bracciolo. Chiunque ve l'abbia messa, l'ha fatto di proposito.

Guardo Geraldine. Se ne sta comodamente appoggiata alla spalliera, con gli occhi socchiusi e sembra proprio felice. Le chiedo se gradirebbe un altro

bicchierino. Risponde “No, grazie”. Dico che io ne prenderò uno lo stesso e mi alzo, scosto la tenda ed esco dallo scomparto come se andassi in cerca di un cameriere.

Attraverso il vestibolo, trovo il cameriere, ordino la bibita e vado in guardaroba. Comincio a far lo spiritoso con la ragazza che sta dietro il banco, dicendole qualche frase in cattivo francese e intanto passo in rivista tutti i cappelli che sono appesi ai pioli dietro di lei.

Ogni uomo porta il cappello a modo suo e Rodney non sfugge alla regola. Egli porta un cappello color ardesia con la falda rialzata sulla fronte. Il che gli conferisce un’aria da bamboccione. Lo vedo. È appeso in fondo alla terza fila. Sicché pare che Rodney sia venuto all’appuntamento e non si direbbe che fosse andato via dal locale. E poi sono sicuro che è stato lui a infiggere la spilla sul bracciolo, per farmi sapere ch’era venuto. Ho anche l’impressione che egli abbia fatto ciò perché sapeva che non sarebbe uscito dal club.

Mi appoggio alla parete, intento a fumare e a riflettere, poi ritorno da Geraldine. La prego di pazientare ancora un minuto perché intendo telefonare a Wilks per sapere se è uscito di casa. Torno in guardaroba e infilo il corridoio che porta alla toletta degli uomini. Fa buio, là in fondo. Scendo alcuni gradini ed apro l’uscio. Lo richiudo dietro di me e giro l’interruttore. Mi trovo in una specie di camerino da bagno. Davanti a me c’è la porta socchiusa che dà in un altro stanzino dove scorgo alcune grosse ceste di

asciugamani usati. Vado di là e cerco un altro interruttore. Ma non lo trovo. Cavo di tasca l'accendisigari e faccio luce.

Rodney è proprio là. Giace nell'angolo con la testa appoggiata alla parete. È tutto contorto, come se si fosse sentito male. Guardando le labbra mi accorgo che c'è su una macchiolina scura.

Accendo una sigaretta... Credo che Rodney abbia decisamente terminato la sua carriera!

Non mi garba affatto la scena perché è una di quelle che gli scrittori chiamano lugubri. Resto là un minuto circa, a guardare Rodney che se ne sta tranquillo senza piú curarsi di un accidente.

Prendo alcuni asciugamani dalla cesta e li dispongo in modo che, se qualcuno entra nel camerino, non possa vedere il cadavere.

Poi, dopo essermi rinfrescato alquanto il viso, cerco di riflettere.

Prima di tutto è chiaro, per tutto il rhum delle Barbados, che Wilks è stato avvelenato in questo locale. È pure chiaro, lampante, che nessuno sa della cosa, tranne chi l'ha avvelenato. E per il momento mi sembra che Geraldine Perriner sia la persona che ha propinato a Wilks il veleno, mentre quello se ne stava seduto nella poltrona a parlare con lei dietro i tendaggi abbassati.

Rodney comincia a sentirsi male. Forse il veleno non agisce rapidamente e gli dà il tempo di riflettere. Forse suppone di aver ingerito soltanto un sonnifero. Fatto si è

che si sente indisposto. Vuole svignarsela. Ma vuole anche farmi sapere che è stato qui, perciò ficca la spilla nel bracciolo della poltrona, nella speranza che io la veda e quindi se ne va alla toletta. Barcolla, ma nessuno vi fa gran caso perché ci sono tanti clienti del Siedler che diventano alticci.

Faccio un piccolo ragionamento così: Geraldine mi ha detto che si trovava assieme a Sergio quando è giunto il marconigramma. Mi ha anche detto che Nakarova l'ha visto. Dunque egli sapeva che lei sarebbe venuta al mio appuntamento. Ebbene, perché mai Geraldine avrebbe dovuto uccidere Rodney... supponendo che sia stata lei a ucciderlo?

La ragione per cui ella avrebbe potuto ucciderlo mi sembra questa: Rodney ha saputo qualcosa che non va sul conto di Nakarova e, se mi vedrà, mi metterà al corrente. Allora ella decide che il matrimonio si dovrà fare lo stesso e poiché sa che se il padre riceve il rapporto di Rodney le taglierà i viveri, pensa di *far fuori* Rodney prima che quello mi veda.

Che ve ne pare? A me pare che non fili troppo. Prima di tutto, Geraldine corre un rischio ben grave, propinando il veleno a Wilks. Non potrebbe darsi che questi avesse ingerito il veleno altrove? E poi come fa lei a sapere che sia esattamente Rodney? Come fa a sapere che si tratta di un agente federale? Wilks non avrebbe mai parlato a Geraldine prima della mia venuta. Avrebbe atteso finché non fossi arrivato.

Perciò dev'essere stata lei la prima a parlargli. Deve

avergli raccontato qualche frottola, e chissà? Forse lei sapeva che il veleno che gli propinava non aveva un effetto immediato, ma che gli avrebbe sconvolto le viscere in modo da indurlo ad andarsene prima di morire.

Ma quando cerco di controllare la verosimiglianza della mia ipotesi, mi guardo nello specchio e mi dico che essa non regge. Non mi ha forse detto la signorina che ella non teme la nostra indagine e che Nakarova è una brava persona? Ella sa bene che se anche Rodney è morto, anzi appunto per questo, io sono più che mai interessato a scoprire vita e miracoli di Nakarova. Perciò ella non può aver fatto una cosa del genere.

No. Rodney deve essere stato *fatto fuori* perché *doveva essere tolto di mezzo al più presto*. Egli doveva scomparire a qualunque costo, *prima che io giungessi*. E il motivo era che egli sapeva qualcosa che avrebbe causato grandi noie a Geraldine e a Nakarova, qualora Rodney avesse avuto modo di riferirne. E a costo di qualunque rischio Rodney doveva essere tolto di mezzo.

C'è una piccola probabilità che Rodney sia stato avvelenato prima che Geraldine si recasse da Siedler; ma è una probabilità talmente lieve che si può scartarla senz'altro. Il portiere ricorda di avere visto giungere Rodney non molto tempo fa. Dunque Geraldine ha avuto il tempo di individuarlo, di parlargli, di invitarlo nello scomparto e di dargli la sua polverina.

Ora mi viene un'idea proprio singolare... un'idea che (se si dimostrasse fondata) risolverebbe alla perfezione

il mio problema.

Forse il vecchio Perriner non si sbagliava, dopo tutto! Supponiamo che Nakarova corteggi Geraldine, dapprima con l'intenzione di far colpo su di lei e di sposarla. Sa che la fanciulla è un po' viziata, che il padre farebbe per lei chissà quali cose e pensa che il vecchio, alla fine, dica di sí.

Ma s'accorge che si è sbagliato. Il vecchio s'intestardisce a dire di no. Però il Russo non si preoccupa, perché ha un'altra corda, al suo arco. Se qualcuno rapisce Buddy egli potrà ottenere tutto quello che vuole dal vecchio. Se questi acconsente al matrimonio tutto si aggiusterà. Se il vecchio nicchia gli si manderà una richiesta di un paio di milioni di dollari, a titolo di riscatto. Ma il biglietto non verrà da Nakarova. Ci penserà qualcun altro a mandarlo, in modo che egli resti il generoso eroe cosacco.

E non sarebbe una cosa buffa se coloro che hanno operato il ratto e che devono mandare la richiesta minatoria fossero Juanella e Larvey Rillwater?

Ciò spiegherebbe la presenza di Juanella sul piroscampo e la sua venuta qui; e spiegherebbe anche il marconigramma che ella ha ricevuto, dove veniva incaricata di tenermi d'occhio.

Geraldine ha detto di aver fatto vedere il dispaccio a Sergio. Suppongo che il messaggio ricevuto da Juanella sia stato spedito da lui.

Benissimo. E ora supponiamo, come semplice ipotesi, che qualcosa sia accaduto a Buddy. Forse Geraldine non

sapeva nulla del progetto originale del ratto. Poi, nel momento cruciale, Nakarova scopre che Wilks indaga e che ha scoperto tutto.

Bene... in tal caso Nakarova è nei pasticci. Sa che il ratto di persona viene punito con l'ergastolo, ad Alcatraz, dalle leggi federali. E l'unica persona che può denunciare Nakarova (eccetto Buddy che si trova al sicuro e quindi non è in condizioni di parlare) è Rodney.

Penso che se Geraldine è davvero innamorata di Nakorova può aver ucciso Wilks per risparmiarla al Russo la condanna a vita. Conosco abbastanza le donne per sapere che, quando sono proprio cotte per qualcuno, farebbero qualunque cosa pur di restargli vicine.

Ritorno nello scomparto. Lei è ancora là e sul viso ha tuttora lo stesso sorriso affascinante.

La seconda bibita mi aspetta sul tavolo ma non la guardo neanche. Dico alla ragazza:

— Non riesco a spiegarmi l'assenza di Wilks. Ho telefonato a due o tre posti dove avrebbe potuto trovarsi ma non c'è. Credo che ormai sia inutile aspettarlo qui.

Ella si avvolge nella cappa.

— Ebbene, signor Hickory, che volete fare adesso?

Le sorrido.

— È un po' tardi – le dico. – Tuttavia, dopo quello che mi avete detto, sarei lieto di conoscere il vostro fidanzato.

— E perché no? – fa lei – Andiamo pure

nell'appartamento di Sergio. Egli sarà lieto di conoscervi. Ora gli telefono.

Si alza e va nella cabina del telefono dall'altra parte del vestibolo. Quando le apro la porta premurosamente mi accorgo che non si tratta di un telefono a gettoni.

Chiudo la porta e filo da un cameriere. Gli mostro un biglietto da cinquanta dollari.

— Se c'è una derivazione della linea telefonica – gli faccio – questi sono vostri.

— Venite da questa parte, *m'sieur* – mi dice. – Anch'io talvolta sono curioso di sapere ciò che dicono le signore.

Mi fa passare in un corridoio e mi conduce in un ufficio vuoto. Mi indica il telefono sulla tavola. Gli rifilo il biglietto di banca e quello fila via.

Prendo il ricevitore. Ascolto solo per cinque secondi e capisco subito. Non voglio udire altro. Ritorno nel vestibolo e aspetto che Geraldine abbia terminata la telefonata.

Dopo un po' ella esce dalla cabina. Vi assicuro che è talmente bella da fare venire l'acquolina nella bocca!

— Sergio sarà felicissimo di riceverci – mi fa. – Ci aspetta.

Faccio chiamare un tassí e appena viene ci montiamo su. Fa un buio d'inferno. Dopo un momento intuisco che ci dirigiamo verso Place de l'Opéra. Ella si avvolge meglio nel mantello e si spinge un po' dalla mia parte. Il suo ginocchio tocca il mio e sento il profumo che ella usa. Uno di quei profumi che v'inebriano senza quasi

che ve ne accorgiate.

Questa donna è affascinante. E anche intelligente, ve l'assicuro.

Nell'oscurità che l'avvolge mi par di vedere il suo sorriso.

Mi dice: – Dev'essere una vita meravigliosa quella dell'investigatore privato! Ne dovete provare di emozioni eh, signor Hickory?

Faccio una smorfia. Le dico di sí. Le dico inoltre che talvolta le emozioni sono fin troppo forti.

Quella mi si stringe contro. Percepisco il suo respiro breve.

Eppure non faccio nulla. Certo, ho avuto i miei momenti belli con le donne e spero che ne avrò ancora degli altri, ma se baciassi questa donna mi sembrerebbe di fare all'amore con una serpe.

III FUOCHI D'ARTIFICIO

È quasi l'una e mezzo quando ci fermiamo davanti a un bel caseggiato. Pago il tassí mentre lei apre lo sportello. Entriamo nella cabina dell'ascensore, poi percorriamo un corridoio ed ella preme il bottone del campanello sulla porta di fondo.

La casa è lussuosa. Tappeti spessi e arredamento di

buon gusto. Immagino che questo Sergio abbia un conto corrente alla banca.

Ella suona due o tre volte ma non accade nulla. Poi mi guarda con un sorrisetto e alza le spalle.

— Sergio è un bel tipo – mi fa. – Quando gli ho telefonato mi ha detto che sarebbe stato felice della nostra visita. Ora pare che sia uscito. Immagino che non tarderà a tornare.

Aprire la borsetta e ne tira fuori una chiave. Apre la porta e accende la luce dell'anticamera. Chiudo la porta dietro di me e la seguo.

Entriamo in una sala di soggiorno che è uno splendore. Sembra quasi una scena orientale, creata da Sam Goldwyn. Tutto è lussuoso e colorito. Il pavimento, nero, è coperto, nel mezzo, da un tappeto bianco. Quando vi cammino sopra mi pare di camminare sulla neve.

Nel camino arde un bel fuoco e le tendine color oro sono abbassate. Ai lati del camino vi sono due poltrone, bianche e oro, e davanti c'è un divano comodissimo. Cuscini a profusione. Nella stanza fluttua un profumo squisito.

Mi tolgo il soprabito e lo metto su una sedia. La mia compagna si avvicina al tavolo e mi mesce quattro dita di whisky. Per conto suo, si versa della wodka in un bicchierino. Quindi si leva il mantello di pelliccia e viene accanto a me, presso il camino.

Mi porge la bibita. Fa, guardandomi negli occhi:

— Alla vostra salute, signor Hickory!

Sorrido.

— Siete ben gentile, signorina – le dico. La guardo ben bene e trangugio un sorso. – Tuttavia – proseguo – vorrei che Sergio fosse qui. Perché mai ci fa aspettare proprio quando vorremmo parlargli?

Ella si mette in ginocchio e comincia ad attizzare il fuoco. Osservandola in quella posizione posso vedere che non c'è alcun appunto da fare sulle sue forme e che i suoi polpacci sono perfetti come le caviglie. Dice, voltandosi dalla mia parte:

— Sergio è capriccioso. È un uomo dal carattere strano. È per questo che lo adoro.

Depone l'attizzatoio e mi guarda con un sorriso singolare che le vaga sulle labbra.

— Anche voi avete un temperamento vivace, Hickory?

— No, signorina – le dico. – Proprio no. Ma sembra che voi abbiate creduto che Rodney Wilks fosse un tipo spinto! Forse avete pensato che potesse diventare un po' troppo vivace, sia nei vostri riguardi che in quelli del vostro amico, eh?...

Ella indietreggia di un passo e si mette a sedere sul divano. Sorride tuttora, di un sorriso stereotipato da bambola.

— Che cosa intendete dire?

Prendo una sigaretta e l'accendo. Resto là a guardarla. E intanto sorrido anch'io.

— Prima di tutto – le dico – se voi siete Geraldine Perriner, io sono l'amica di Mussolini. Certo avete recitato una splendida parte stasera, da Siedler. Ma il

trucco non è riuscito. In secondo luogo avete ucciso Rodney, laggiú. L'ho trovato nella toletta, disteso fra gli asciugamani sporchi. Si è trascinato là dentro dopo che gli avete propinato qualche veleno nella bibita. Tuttavia egli ha fatto in tempo a segnare un punto a proprio vantaggio. Mi ha lasciato un piccolo messaggio.

— Davvero? — fa quella con un candore delizioso. — E che cosa vi diceva?

— Non diceva nulla — le rispondo. — Ecco il messaggio che mi ha lasciato: ha puntato la sua spilla nel bracciolo della poltrona dove si era seduto. E quella spilla gliel'avevo regalata io. Pensava che, se l'avessi visto, sarei stato in guardia.

Prendo la spilla dalla tasca e gliela faccio vedere.

La dolce creatura si stringe nelle spalle. Quindi si alza e si avvicina al tavolo dove sono i liquori. Io la tengo d'occhio sempre. Apre una scatola, prende una sigaretta e l'accende. Poi si volge, si appoggia al tavolo e mi guarda. È fredda come un eschimese d'inverno.

— Mi interessate — dice. — A quanto pare siete dotato di un'intelligenza superiore a quella di un investigatore privato qualsiasi.

Aspira una boccata di fumo e la rimanda fuori dalle narici. Queste vibrano. Tutto in lei, il viso, l'andatura, il modo di fumare, *tutto* dà l'impressione della calma di chi è perfettamente sicuro di sé. Mi pare di trovarmi di fronte ad una tigre.

Mi si avvicina. Si ferma in mezzo al tappeto bianco e resta là con la sigaretta in mano. Un quadro, vi dico!

— Perché dite che non sono Geraldine Perriner?

— Ma è facile – le spiego. – Quando siete andata a telefonare ho potuto controllare parte della vostra conversazione grazie ad un apparecchio collegato col vostro. Parlavate in russo. Forse siete russa. Forse per questo parlate così lentamente. Per non commettere qualche errore.

— *Au contraire* – fa lei – non sono russa. Non mi piacerebbe del resto. Sono francese. E ne sono orgogliosa.

— O. K. – dico. – Ebbene, spero che tale circostanza vi giovi. Mi piacerebbe vedervi quando cercherete di convincere il giudice che facendo fuori Wilks avete commesso un crimine passionale. Vi condanneranno all'ergastolo. Anche una bella donna non se la cava con meno quando si tratta di assassinio premeditato... persino in Francia. Forse vi taglieranno la bella testolina...

— Forse – fa lei.

Si muove. Gira intorno al divano e si mette davanti al camino. Getta la sigaretta nel fuoco. Resta là con le mani bianche appoggiate alla mensola del camino, a fissare le fiamme. Riflette, mentre io la guardo.

Resta così per un paio di minuti. Mi sembrano anni. Questa donna comincia a darmi dei brividi.

Indietreggia e si volta a guardarmi. Mi fissa negli occhi. È talmente vicina che sento il suo respiro, sento il profumo che ha addosso.

Comincia a parlare. Ha una voce bassa e dolce che

vibra armoniosa, quando vi parla.

Mi dice: — C'è qualcosa in voi che mi piace tanto. Siete intelligente e capite subito le cose... E poiché ho un po' di paura di voi e di quello che potete fare, mi riuscite ancor piú interessante.

Le sorrido con aria soddisfatta.

— Cosí cominciate a ragionare, eh? — dico. — Bene, vi ascolto.

Ella si volta e torna al tavolo. Prende un bicchiere e vi mesce qualche dito di whisky e un po' di soda. Poi mi porta la bibita. E me la porge con un gesto compunto, quasi mi offrisse i gioielli della corona o qualcosa del genere.

— Bevete pure tranquillamente — mi dice. — Non c'è nulla di nocivo, in *codesto* bicchiere.

E sorride. È tornata al posto di poco prima e mi fissa negli occhi, standosene in piedi.

— Sí, amico mio — mi fa. — Adesso comincio a ragionare e voglio farvi una proposta. State tranquillo che nessuno verrà a interromperci. Sergio non tornerà per stanotte. Almeno io non l'aspetto.

Trangugiò il liquore.

— Che peccato! Se venisse formeremmo una bella compagnia, no?

— Vi parlo sul serio — dice lei. — Sappiate che qui ho una discreta somma che metto a vostra disposizione, e che *io stessa* sono a vostra disposizione. Aggiungo questo, perché mi sento attratta in modo particolare verso di voi. Non credevo che ci fosse un uomo capace

di farmi vibrare così.

Non dico una parola. Comincio a sentire un po' di caldo attorno al colletto. Intanto cerco di capire se la dolce fanciulla parla così per guadagnare tempo, in attesa che venga quel Nakarova in suo soccorso, o se spera di corrompermi, oppure se dice la verità.

Le sorrido con dolcezza.

— Signorina, la vostra è tutta fatica sprecata. Perché io sono un tipo pignolo, a cui piace portare fino in fondo le cose. Altre belle signore han cercato di sedurmi. Ma io, durante le ore di servizio, sono insensibile o quasi. Forse, se non aveste fatto bere al povero Wilks quella tale medicina, resterei incantato dalle vostre linee. Forse sarei capace di fare qualche pazzia per voi. Ma non adesso, piccola. Non vi han mai detto che i “G men” sono inesorabili?

Ella annuisce.

— I “G men” – sussurra. – Vale a dire, gli uomini dell’Ufficio Federale d’Investigazione. Era questo che Sergio temeva... che la Polizia Federale si interessasse del caso. E aveva ragione. Sicché voi siete un “G man”.

— Esatto – rispondo.

— Non volete riflettere un poco sulla mia offerta?

— Niente da fare, amore – le dico. – Su, andiamo.

Ella mi fa un bel sorrisetto e si avvia al posto dove ha lasciato il mantello. Si guarda i piedi ed alza un tantino la gonna. Mi dice:

— Che disgrazia! Mi si è smagliata la calza. Non si può arrestare una signora con la calza smagliata. Posso

cambiarmi le calze, *m'sieur?*

Ma guarda che giochetto ingenuo!

— Signorina – le dico – non potete cambiarvi nulla, neanche il reggipetto, ammenoché non lo facciate in mia presenza. Del resto, non credo che guarderanno le vostre calze, là dove andiamo.

Mi dice lei: – Siete un simpaticone ma non capite che non si può far niente, quando si ha una calza smagliata? Tuttavia... visto che mi costringete ad essere un po' indelicata...

S'inumidisce le dita come ho visto già fare a qualche signora, alle prese con una calza smagliata. Quindi si volta a metà e alza la gonna. Sto dicendomi che costei ha una gamba perfetta, capace di vincere il primo premio al concorso di Ziegfeld quando capisco. Infilata in cima alla calza, sotto il reggicalza, c'è una rivoltella automatica, calibro ventidue.

Allora salto. Vi ho già detto che in centro alla sala vi è un tappeto bianco, Bene. Ho notato che il tappeto non è fissato al pavimento. Come quella fa per prendere la pistola, salto verso il tappeto ne afferro l'orlo e tiro con tutta forza.

L'altra perde l'equilibrio ma, mentre cade, fa partire un colpo. M'impionba il braccio sinistro, presso la spalla e, sebbene si tratti di un proiettile calibro ventidue, cado. Avrei dovuto capirlo che la piccola non avrebbe perso tempo a far fuoco!

Prima che mi possa alzare quella è presso l'uscio. Poi le luci si spengono. Mi trovo nei guai perché l'amica è

in condizioni vantaggiose: può scorgermi, trovandosi il camino dietro di me. Salto dietro il divano. Lei dice:

— *Au revoir...* cocco mio...

E spara tre volte ancora in direzione del divano. Odo un paio di proiettili che finiscono presso il camino. Poi l'uscio sbatte. Odo l'ascensore che scende veloce. Diavolo d'una donna, me l'ha fatta!

Accendo la luce e mi riempio il bicchiere di whisky. Mi tolgo la giacca e do un'occhiata al braccio. Mi ha colpito in cima alla spalla, mancando di poco l'arteria. Considerando che ha sparato mentre perdeva l'equilibrio, dovete riconoscere che la ragazza sa servirsi bene della Berta.

Mi fascio il braccio col fazzoletto e intanto formulo la seguente domanda: Sono o non sono un babaleo?

Infilo la giacca e mi verso ancora da bere. Credo di aver il diritto di prendere qualcosa, a titolo risarcimento!

Quindi vado al telefono e mi metto in comunicazione con Erouard, della Sûreté Nationale.

Dice che verrà subito.

Mi siedo davanti al camino e cerco di trovare qualche altro aggettivo per quella figlia di Satana.

Se lo merita o non se lo merita?

Sono circa le tre quando Erouard ed io andiamo al Siedler Club, con la macchina della polizia. Questo Erouard è un tipo simpatico. È ispettore-capo della Sûreté Nationale e possiede un certo spirito. Mi ha già detto che questo affare rappresenta un bel diversivo, per lui, dalla solita caccia alle spie intrapresa da quando la

guerra è cominciata.

Siamo già stati dall'Ambasciatore degli Stati Uniti dove mi son fatto riconoscere; e ho ottenuto un mandato regolare, da parte della polizia francese, di continuare le mie indagini nella faccenda. Ho chiesto che, per il momento, non venga comunicata la notizia dell'uccisione di Rodney ai quotidiani. Ciò intralchierebbe le mie ricerche.

Erouard è andato anche all'archivio della Sûreté e ha chiesto di vedere se c'è qualche precedente a carico della signora che mi ha preso di mira. Dice che non sarà difficile scoprire qualcosa perché in Francia gli stranieri sono tenuti d'occhio. Perciò Erouard pensa che, con un po' di fortuna, potrà riuscire a identificare la graziosa fanciulla.

Resta molto sorpreso quando gli dico che, se riuscissero a trovarla, non voglio che venga prelevata e ora vi spiegherò il motivo di ciò. Se questa donna è legata in qualche modo con Nakarova e la polizia la ficca dentro, l'amico si spaventa e fila. Tutta la trama a cui sto dietro ne uscirebbe sconvolta. Geraldine Perriner (quella vera) diventerebbe uccel di bosco e così resteremmo al buio.

Erouard è d'accordo con me che l'unica cosa da fare consiste nel lasciare le cose come stanno e far credere alla finta Geraldine d'essere riuscita a passarla liscia.

Intanto il braccio mi fa un male d'inferno, ma il medico che ha dato una occhiata alla ferita dice che dovrebbe cicatrizzarsi presto. Tuttavia non mi sento così ottimista, mentre andiamo da Siedler.

Un furgone della polizia si trova già là, e c'è un agente sull'uscio del camerino dove si trova Rodney.

Erouard pensa che porteranno via il cadavere in una delle grandi ceste che servono per la biancheria sporca, in modo da non destare la curiosità dei clienti.

Quando giungiamo, le sale sono ancora affollate. Scambiamo qualche parola con Siedler e io gli dico ciò che desideriamo. Quindi ritorno da Erouard e parlo con la guardarobiera.

Erouard la interroga. Indica il cappello di Rodney che è ancora appeso al piolo. Domanda alla ragazza se ricorda di aver visto arrivare Rodney. Le fa la descrizione del tipo. Ebbene, siamo fortunati, quella si ricorda di Rodney. Lo ricorda per quel cappello con la falda davanti rialzata. Le era sembrato buffo e il cappello rendeva più fanciullesco il viso tondo del mio collega.

Lo ricorda anche perché Rodney le ha dato una mancia di venticinque franchi. Quando Erouard gliene chiede il motivo la ragazza spiega che fu per avergli dato una comunicazione telefonica. Secondo lei, Rodney è venuto nel Club verso le dodici e dieci e quando ha depositato il cappello le ha chiesto di chiamare l'Hôtel Dieudonné con discrezione. Lei ha avuto l'impressione che egli non volesse fare sapere alla gente le sue faccende private. Dice che Rodney ha telefonato stando presso il banco che si trova davanti al suo.

Mi domando perché mai Rodney non sia andato a

telefonare nella cabina di cui si è servita la falsa Geraldine. Poi capisco. Egli non voleva perdere di vista l'ingresso principale per non lasciarsi sfuggire la ragazza. Se fosse andato a telefonare nell'altra cabina, quella avrebbe potuto entrare nel locale senza che egli se ne accorgesse.

Erouard domanda alla guardarobiera se abbia udito qualcosa della telefonata. Quella risponde di sí. Rodney diceva a qualcuno di non venire. Diceva che dopo glielo avrebbe spiegato, il perché.

La cosa è chiara. Rodney sapeva che questa carognetta che m'ha sparato sarebbe andata al club alle dodici e venti. Perciò desiderava impedire a Geraldine Perriner di andarci a sua volta. E doveva avere le sue buone ragioni, per fare ciò.

Ma quali erano queste buone ragioni? Rodney sapeva bene che io desideravo parlare alla signorina Perriner e sapeva che sarei giunto alle dodici e mezzo. Ebbene, è facile capire. Secondo me Rodney aveva scoperto qualcosa sul conto della donna che poi l'ha ucciso. Forse ella gli aveva promesso qualche informazione importante, al riguardo delle nostre indagini. Rodney avrà pensato che era meglio stare ad ascoltarla, prima di parlare con Geraldine. Perciò ha creduto bene di telefonare alla ragazza in quel senso. Le avrebbe telefonato piú tardi circa l'ora del convegno.

O. K. Intanto arriva la distinta dama. Arriva in anticipo con le tre gardenie, già intenzionata a *far fuori* Rodney e quindi ad aspettare me, e farsi passare per

Geraldine Perriner. Accompagna Rodney in quello scomparto e gli propina il veleno al piú presto, perché intende sbarazzarsi di lui prima del mio arrivo.

E cosí avviene infatti.

Bevo qualcosa con Erouard e poi scappo. Siamo rimasti intesi che mi manderà un lasciapassare della polizia, l'indomani. Potrà essermi utile. Esco e monto in tassí. Dico all'autista di portarmi all'Hôtel Dieudonné.

Intanto riprendo ad almanaccare su Geraldine. Credetemi o no, quanto mi è accaduto stasera mi predispone male verso il sesso debole. Adesso quasi non mi fido di nessuna e finché non avrò messo in chiaro questo caso terrò gli occhi aperti anche davanti a un angelo munito di ali e del certificato di buona condotta rilasciatogli dall'Associazione Giovani Cristiane.

Ho sempre osservato che non c'è due senza tre, e posso assicurarvi che Geraldine Perriner non sfugge alla regola. Stanotte mi sono imbattuto in tre donne: Juanella Rillwater che, come vi ho detto, è una bruna stupenda; l'altra, che ha cercato di centrarmi nell'appartamento di Nakarova, adorabile creatura dai capelli tizianeschi... e ora ecco qua Geraldine. Costei è alta e slanciata come una betulla. Bionda che è un amore, ha la carnagione dorata delle pesche. Naturalmente è un po' assennata e un tantino sorpresa, quando viene svegliata da me, nel cuore della notte.

Se ne sta davanti al camino acceso, nella stanza di soggiorno del suo appartamento. Mi sono accomodato

nella poltrona e sto fumando. Le ho spiegato che tengo il braccio sinistro bendato perché mi è caduto un baule addosso, sulla nave. Insomma, vado molto cauto con la signorina. E non le dico nulla di quanto mi è capitato nelle ultime ore. Però le riferisco che ho parlato per telefono a Rodney, un mio collega, per dirgli di rimandare l'appuntamento da Siedler con lei.

Le chiedo se abbia mai conosciuto personalmente Wilks. Mi dice di no, che non l'ha mai sentito nominare.

Allora comincio a parlare. Le dico su per giù quello che ho detto all'altra. Che sono Ciro Hickory, dell'Agenzia Transcontinentale, incaricato da suo padre di fare luce sulla faccenda. Aggiungo, che il vecchio genitore è molto preoccupato, e le faccio notare che potrebbe esserci qualche rapporto fra la sparizione di suo fratello e Nakarova.

Quando termino di parlare, ella tace per qualche minuto. Si avvicina al tavolo e prende le sigarette. Me ne offre una e accende la sua. Poi torna a sedersi e io noto che anche lei ha un bel paio di caviglie ma, prima che possa osservare meglio il resto delle gambe, sento una leggera fitta al braccio sinistro. È come un avvertimento, e mi vien fatto di pensare che sarebbe una fortuna se m'imbattessi in qualche donna con le gambe a tubo di stufa, tanto per cambiare.

La ragazza comincia a parlare. Con lentezza, quasi soppesando ogni parola. Mi dice: – Signor Hickory, credo che mio padre abbia frainteso tutto quest'affare. Non crediate che io non capisca il suo punto di vista. Lo

capisco bene. Ma sono certa di una cosa: il babbo si sbaglia, sul conto di Sergio.

Fra me penso che se le parlassi dell'altra fanciulla che ha la chiave dell'appartamento di Nakarova, chissà come resterebbe!

— Quindi, volete dire che non c'è alcun rapporto fra il fatto che questo Russo vuole sposarvi e la scomparsa di vostro fratello? – domando.

Ella assentí col capo.

— È quello che penso. Non credo che ci sia la menoma relazione. Voi lo sapete, signor Hickory, ogni qualvolta una giovane e ricca americana si fida con uno straniero, c'è da noi l'abitudine, direi nazionale, di pensare che quello straniero debba essere un cacciatore di dote.

E scuote la cenere della sigaretta mentre un sorriso lieve le sfiora le labbra.

— Sí, è così – le dico. – Ma se Nakarova non è un cacciatore di dote e un avventuriero, dovrebbe riuscirgli facile il dimostrarlo. Qualunque uomo che occupi una discreta posizione nel rango sociale e che sia di buoni natali ha sempre una famiglia, dei parenti, un conto in banca, degli affari.

Geraldine inarca le sopracciglia.

— Ebbene – mi dice – Sergio ha tutte queste prove. Sapete, signor Hickory, credo che cambierete idea quando conoscerete Sergio. – Sorride di nuovo. – E certamente cambierete idea quando conoscerete sua sorella.

Stavolta capisco, di botto.

— Ah sí? – le dico. – E che tipo è sua sorella?

— È una delle donne piú belle che si siano viste, signor Hickory. Non so che cosa darei per avere i capelli di Edvanne Nakarova. Il piú bel rosso tiziano che si sia mai visto, signor Hickory. E per giunta è un tesoro...

Guarda, guarda, penso. Dunque la bella artigliera, colei che ha già *fatto fuori* Rodney Wilks e che mi ha impiombato poco fa è la sorellina Edvanne ed è cosí cara e bella.

Le dico: – Sarà cosí, signorina Perriner, ma il fatto che questo Sergio ha una sorella affascinante non vuol dire proprio nulla. Ho conosciuto parecchi delinquenti che hanno delle belle sorelle. Che ve ne pare?

Ella mi sorride.

— Sergio non è ricco – mi dice – ma di certo non è povero e vi assicuro, signor Hickory, che se mio padre non acconsentirà al matrimonio e mi toglierà gli assegni ciò non impressionerà molto Sergio. Vivremo semplicemente coi suoi mezzi.

Faccio un cenno d'assenso col capo.

— Bene, ad ogni modo non siete ancora sposati – le dico – e non credo che abbiate l'intenzione di sposarlo cosí, sui due piedi, no?

— No – ammette lei – però tenete presente che ci vogliamo un gran bene e che intendiamo sposarci.

— Vedete, signorina – le faccio notare – la mia Agenzia ha avuto istruzioni ben chiare da vostro padre. E credo che voi dovrete aiutarci nell'espletare le nostre

indagini. Se potrò mandare un rapporto favorevole sul vostro amico lo farò volentieri.

Geraldine sorride.

— Sono sicura della vostra lealtà, signor Hickory – mi dice. Poi si alza. – Oh, dimenticavo di chiedervi se volevate bere qualcosa...

Le dico di sí. Lei si avvicina al tavolo e mi mesce un whisky al selz.

— Vorrei chiedervi qualcosa, signorina – le dico. – Quando riceveste il mio marconigramma stanotte (quello che vi mandai dal *Fels Ronstrom*, in cui vi dicevo di trovarvi al Siedler Club alle dodici e mezzo) lo avete forse fatto vedere a qualcuno?

Geraldine spalanca gli occhi.

— Ma naturalmente. L'ho mostrato a Sergio. Si trovava a pranzo qui quando il marconigramma è giunto.

Adesso ho capito. Dunque il marconigramma ricevuto da Juanella Rillwater le è stato inviato da Nakarova dopo che Geraldine gli ha mostrato il suo messaggio. Quello voleva sapere che razza di tipo fossi. E potrò chiamarmi fortunato se riuscirò a tenere d'occhio Juanella prima che gli parli. Perché se arriva a mettersi in comunicazione con lui mi rovina tutto. Guai se gli dice che io non sono Ciro Hickory ma Lemmy Caution agente federale, cosa, questa, che attualmente deve restare in famiglia.

Finisco di bere il mio whisky e accendo un'altra sigaretta.

— Scusate se vi faccio tante domande, signorina, ma ci sono alcuni punti che vorrei chiarire – le dico.

— Domandate pure tutto quel che vi pare – mi risponde lei. – Io vi aiuterò per quanto mi è possibile.

— Avete mai conosciuto una certa signora Rillwater? Ve la descrivo, nel caso che quella vi venga presentata sotto un altro nome.

E le faccio una piena descrizione di Juanella.

— No – mi dice. – Mai conosciuta una donna del genere.

La fisso. Ella mi guarda tranquillamente negli occhi. Credo che sia sincera. Mi alzo.

— Ebbene, signorina Perriner – le dico – ora credo che mi convenga andare. – (Il braccio mi fa male e inoltre devo ancora fissare la stanza in qualche albergo.) – Sentite – aggiungo – facciamo un patto. Promettiamoci di essere franchi e leali l'un con l'altro.

Mentre parlo così, penso che sono un bugiardo sfrontato. Lei si alza. Porta una vestaglia finissima e leggera, adorna di pizzi. Vi ho già detto che Geraldine è una magnifica ragazza...

Mi fa: – Voglio essere sincera il più possibile con voi, signor Hickory. Mi preme molto che la faccenda venga risolta in modo che io possa sposare Sergio e restare in buoni rapporti col babbo. Naturalmente sono molto preoccupata per Buddy ma ho la sensazione che egli sia al sicuro e che tornerà.

Le dico che anch'io lo spero. Prendo il cappello.

Geraldine dice: – Mi avete fatto tante domande,

signor Hickory. Ve l'avreste a male se ve ne facessi io una di carattere personale?

Le dico di no. Mi chiedo che cosa mai vorrà sapere.

— Siete sposato?

E mi guarda. Questa sì che è bella! Perché mai la cara fanciulla vorrà sapere il mio stato civile? Ad ogni modo sto al gioco.

— Sí – le dico – ho una dolce metà e sette pargoletti. Abitano in una masseria del Milwaukee.

— Interessante – mi dice. – E a vostra moglie non dispiacciono le vostre assenze prolungate? Dev'essere ben triste per lei e per i figlioli.

Mi stringo nelle spalle.

— Non saprei, signorina. Sono un investigatore privato e devo fare il mio lavoro.

— Vi piace fare l'investigatore, signor Hickory?

— Non saprei – le dico sorridendo. – Non ci ho mai riflettuto su. So che mi guadagno da vivere col mio mestiere.

— Guadagnate, bene? – mi chiede ancora.

Mi stringo nuovamente nelle spalle.

— Così così. Perché?

Ella mi regala un dolce sorriso.

— Noi due dovremmo parlarci, qualche volta, signor Hickory. Credo che potremmo aiutarci, e molto, a vicenda. Non vorrei offendervi, ma ho il sospetto che la vostra agenzia vi paghi poco.

Il sorrisetto le aleggia sempre sulle labbra. Ho capito, adesso. Fra un momento quella mi farà scivolare in

mano un bigliettone da mille dollari, se mi mostro arrendevole.

— Siete molto buona, signorina Perriner – le dico – e molto comprensiva, anche. Ma non ne parli per adesso. Forse verrò a trovarvi domani.

— Sí, ve ne prego, signor Hickory – mi dice. – Venite a trovarmi qui. Sarò lieta di rivedervi e lo sarà anche Sergio. Desidero che lo conosciate. Vedrete che è un simpaticone.

Le do la buona notte e me la batto. Fuori trovo un tassí e dico all'autista di portarmi al Grand Hôtel, sul Boulevard Montmartre, dove nessuno conosce il signor Lemmy Caution.

Mentre avanziamo cautamente nell'oscurità penso a quel Nakarova (l'amico che ha una così cara ed amabile sorella) il quale è riuscito così bene a infiammare il cuore di Geraldine Perriner.

IV OLIO LUBRIFICANTE

È mezzogiorno e il sole brilla luminoso quando mi sveglio. Il braccio sinistro mi fa male da non dirsi, ma avrebbe potuto finire peggio. Inoltre credo che la disinfezione della ferita, eseguita dal medico, gioverà a farla rimarginare piú presto, senza dire che la pallottola

non mi lascerà menomato.

Mi siedo sul letto e suono per il caffè mentre comincio a riflettere profondamente. Finora non mi sembra d'essere riuscito a fare gran che. Rodney Wilks, che sapeva qualcosa è stato *fatto fuori*. Edvanne Nakarova se l'è squagliata.

Ecco qua una distinta signorina la quale, dopo aver liquidato un uomo e aver tentato di fare altrettanto con me, si nasconde a Parigi, pronta ad agire con il giocattolino che tiene appeso al reggicalze rinforzato. Ebbene, l'unica cosa che posso augurarle è che l'arma le dia un bel disturbo mentre cammina!

Forse voi penserete che io sia stato uno sciocco accordandomi con Erouard perché ella fosse lasciata in pace. Eppure a me sembra che questa fosse la tattica da adottare.

Edvanne è una donna che non esita davanti a nessun ostacolo. Prima si sbarazza di Rodney e quindi cerca di *far fuori* me. Due omicidi in una sola notte per lei sono una bazzecola.

Una cosa salta subito all'occhio. C'è del marcio in tutta la faccenda. Pensateci su, voi stessi. Supponiamo che Sergio Nakarova sia un brigante in grande stile che tenta di scroccare diversi milioni di dollari al vecchio Perriner. Supponiamo che la nostra idea, secondo cui egli avrebbe fatto scomparire Buddy per avere un'altra corda al suo arco sia quella buona... E con questo? dite voi.

Guardate: Nakarova sa, e lo sa anche quella maledetta gatta di sua sorella (i due, immagino, agiscono di

perfetto accordo) che Geraldine Perriner è innamorata cotta di lui. *Questo lo so di sicuro perché me l'ha detto lei stessa.* E allora perché diavolo questi impuniti si mettono ad ammazzare la gente?

Geraldine dice che sposterà Nakarova ad ogni costo. Se non sa che i complici di Nakarova hanno rapito Buddy e l'hanno nascosto in qualche posto, essi possono dormire tranquilli.

Tutto ciò che possono desiderare è di combinare al più presto il matrimonio. Perché il matrimonio appiana tutto, forzatamente. Appena Buddy saprà che Nakarova ha sposato la sorella sarà costretto a tenere chiusa la bocca. Non andrà in giro a dire che suo cognato l'ha rapito. Perciò Sergio non ha che da fare una cosa, appena sposato. Dire ai suoi complici di mettere in libertà Buddy e quando il giovane tornerà il Russo gli giurerà che non sapeva nulla della faccenda.

Supponiamo che Rodney avesse scoperto che Sergio era responsabile del ratto di Buddy. Supponiamo che avesse le prove del crimine. Ebbene, la situazione restava sempre la stessa. Sergio poteva sempre dire che aveva perduto talmente la testa per amore di Geraldine da ricorrere a un gesto disperato. Geraldine, innamorata come è di lui, è pronta a perdonargli ed è pronta anche a consigliare al fratello di tacere. Ma allora perché mai Edvanne doveva uccidere Wilks? Cerco invano la risposta a questo quesito.

Poi c'è un'altra cosa. Ricorderete che cosa ha detto Edvanne, nel corso del nostro colloquio, poco prima che

iniziasse la sparatoria, apprendendo che ero un “G man”. Ha detto: «I “G men”, vale a dire gli uomini dell’Ufficio Federale d’Investigazioni. Era questo che Sergio temeva. E aveva ragione...»

Così ha detto senza preoccuparsi di celare il proprio pensiero per il semplice fatto che aveva già deciso di recitare la scenetta della calza smagliata e di esercitarsi al bersaglio sul povero Lemmy Caution. Era convinta di *farmi fuori*, la carogna!

È forse questa la risposta alla famosa domanda? Perché Nakarova si preoccupava tanto dell’intervento della Polizia Federale? Scommetto che l’amico sapeva bene, fin dal principio, che il ratto di persona è un crimine che interessa direttamente quell’emerita organizzazione statale americana.

Ciò dimostrerebbe pure che Edvanne aveva compreso come Rodney fosse un agente federale. Eppure la cosa non mi persuade. L’idea che essi non avrebbero cercato di far fuori Wilks e me, se fossimo stati degli investigatori privati, non mi quadra affatto.

Maledizione!

Un’altra cosa: considerandola dal punto di vista di Juanella, come si presenta la faccenda? Eccone un’altra che mi fa scervellare. Come fa Juanella a entrare in questa trama?

Riflettete un po’: nessuno, tranne il vecchio Willis Perriner e la polizia, sa che vengo qui con il *Fels Ronstrom* come *Ciro T. Hickory*, va bene? Mando quel marconigramma a Geraldine e a Rodney. Juanella è pure

sul piroscalo e può avermi riconosciuto, ma non ha mandato alcun messaggio, altrimenti Larssen me l'avrebbe detto. Eppure entro un paio d'ore dalla partenza dei miei dispacci qualcheduno che si firma "L'Amico" le comunica di tenersi in contatto con me, perché vuol sapere qualcosa sul mio conto. E allora?

Se questo non è un affare complicato, io sono la zia di Guglielmo il Conquistatore.

L'unica spiegazione plausibile è questa: "L'Amico" è Nakarova. Appena Geraldine gli ha mostrato il mio messaggio quello ha spedito immediatamente a Juanella un marconigramma. Ma anche se le cose stessero così, a che scopo avrebbe dato quell'incarico alla dolce Juanella? Se lui ed Edvanne si erano già messi d'accordo per liquidare Rodney e me, che gliene *fregava* di tenermi d'occhio perché era curioso sul mio conto?

Certo quando riuscirò a rintracciare Juanella le dirò due paroline che ella ricorderà per un pezzo!

Sto scendendo dal letto, quando qualcuno bussa all'uscio. Entra Erouard. Se date un'occhiata distratta a costui, non lo prendete davvero per un poliziotto. È magrolino, porta gli occhiali e ha la barbetta a punta. Lo si direbbe un professore. Invece è un competente, nel suo mestiere.

Ho già lavorato con Erouard in un affare di falsi e c'intendemmo bene. Perché Erouard è un tipo dotato di immaginazione e quando si ha l'immaginazione si ha tutto.

Si siede ed io suono per un'altra tazza di caffè. Gli offro anche una sigaretta.

— *Mon vieux* – mi fa lui – stamane ho parlato a lungo col prefetto di polizia. È disposto ad accontentarmi in tutto. Naturalmente l'idea che quella Nakarova venga lasciata tranquilla non gli è garbata, tuttavia sono riuscito a convincerlo che è necessario per il vostro piano d'azione.

— Una bella cosa – gli dico. – Così tutto si svolge secondo il nostro programma?

— Precisamente. Oggi, con molta discrezione, cercherò d'investigare sul passato di Sergio ed Edvanne Nakarova. Ho già ordinato che un agente della Sûreté cerchi di scoprire dove è scesa Juanella Rillwater e quindi la tenga d'occhio. Appena riceverò qualche informazione ve la trasmetterò senz'altro.

Lo ringrazio calorosamente. Quello prende un'altra sigaretta e un bicchierino, e poi se ne va.

Mi affaccio alla finestra. Vedo qualche donna elegante e bellina che passeggia, sotto il sole, sul marciapiede di fronte. E mi domando perché mai le donne sembrano più attraenti quando si è in guerra. Immagino che ci debba essere una ragione per questo fenomeno. Un giorno, quando avrò tempo, cercherò di scoprirlo.

Intanto penso che è sgradevole restarsene chiuso in una stanza d'albergo con una così bella giornata. Uno come me dovrebbe muoversi, e far lavorare il cervello. Ecco quello che penso.

Dopo di che me ne torno a letto.

Mi alzo alle tre e mezzo, faccio la doccia e aspetto che venga il medico a guardare come va il braccio. Quello dice che tutto va bene e che, fra qualche giorno, sarò guarito e in grado di togliermi la benda.

Proprio un momento dopo che il medico se n'è andato, trilla il telefono. È Erouard. Mi dice che il suo uomo ha scovato Juanella Rillwater. La cara piccina è scesa in un albergo elegante, l'Hôtel St. Anne, in Rue St. Anne. Erouard mi dice inoltre che, sebbene ella si sia notificata sul registro dell'albergo stamattina alle dieci, ha mandato a ritirare il bagaglio alla stazione la notte scorsa. Il che significa che Juanella mi ha raccontato una frottola, quando mi ha detto che si fermava a Le Havre per la notte. Dunque ella deve essere venuta col treno dopo il mio, che parte da Le Havre mezz'ora piú tardi. Col tassí sar  andata da qualcuno che conosceva e poi, stamani, si è recata all'Hôtel St. Anne. Ne sono sicuro, perché nelle prime ore del mattino non c'è alcun treno che parte da Le Havre.

Termino di vestirmi, mi verso un bicchiere di cognac e quindi monto su un tassí e mi faccio portare all'Hôtel St. Anne. Chiedo di parlare con la signora Juanella Rillwater presentandomi come *Ciro T. Hickory*. L'impiegato avverte per telefono la signora la quale risponde che posso andare di sopra. Esco dall'ascensore al primo piano. Percorro il corridoio e un "piccolo" mi apre la porta. Entro.

Gli affari di Juanella debbono andare proprio bene. Ha fissato per sé un bel salotto, oltre alla stanza da letto. Sta presso la finestra ed è vestita con la solita eleganza.

Indossa un abito turchino che le fascia la persona come se fosse incollato alla pelle. Porta anche una stola formata da due volpi e il cappellino le sta divinamente, sebbene le copra quasi un occhio perché messo di traverso.

Gli occhi le brillano. È proprio stupenda. Mi sorride cordialmente.

— Come va il signor Hickory? — mi dice avvicinandosi. — Vuoi bere qualcosa, Lemmy?

Poso il cappello sulla sedia.

— Ascoltami bene, piccola — le dico. — Prima di tutto, devo dirti che non ammetto certi scherzi da parte tua. Secondo, ti vorrei far notare che, anche se tu e tuo marito mi avete dato una mano per quell'affare del gas venefico e vi siete comportati più o meno decentemente da allora, *per quello che mi risulta*, ciò non toglie che siete una bella coppia di bricconi patentati. Terzo, nessuno ti ha autorizzato a chiamarmi Lemmy, e infine, accetterò la bibita di cui mi parlavi poco fa.

— O. K. — fa lei. — Sai bene che per te farei qualsiasi cosa, tesoro, perché mi attiri irresistibilmente e perché, quando tu mi stai vicino, per me è come se gli altri uomini non esistessero... Però, se non vuoi che ti chiami Lemmy, non lo farò più: Va bene così, Lemmy?

E quella apre l'armadietto. Dentro vedo due o tre bottiglie di cognac, qualcuna di gin e diverse di whisky. Sembra che Juanella si sia premunita per sopportare un lungo assedio. Prepara le bibite e mi porge la mia. Quindi mette in bocca una sigaretta, l'accende e me la passa. Questo gesto confidenziale è compiuto con tale

soavità, che non so reagire e accetto la sigaretta. Quindi Juanella si sbarazza della stola e del cappellino e resta davanti allo specchio ad aggiustarsi i riccioli.

— Basta, basta – le dico. – So benissimo che hai una bella figura senza bisogno di tante contorsioni. Ma passiamo allo scopo della mia visita. Credo che sia venuto il momento di una spiegazione leale fra noi.

Ella si volta.

— Sono pronta. Però, signore, dovete decidervi ad essere o il signor Hickory oppure Lemmy, affinché io possa regolarvi. Sappiate però, signor Hickory dell’Agenzia Transcontinentale, che dovete mostrarvi molto educato con me perché gli investigatori privati non mi garbano troppo.

Si siede e mi fa un sorrisetto.

— Se preferisci però essere il vero Lemmy – soggiunge – il “G man” dal cuore grande, quello che conosco ed apprezzo, allora son disposta ad essere più accondiscendente.

— E va bene – le dico. – Prima di tutto voglio sapere che cosa sei venuta a fare qui.

Juanella mi guarda. Con due occhi talmente candidi in un viso di madonnina, che quasi mi si spezza il cuore.

— Ti dirò qualcosa, Lemmy – mi fa. – In confidenza, non so davvero perché mi trovo qui. E proprio ci terrei a saperlo. Ma – aggiunge mentre il sorriso diviene più evidente – voglio farti notare che l’altra sera hai preso un granchio. Hai detto che non avevo alcun diritto di trovarmi fuori dalla giurisdizione della Corte Federale

perché ero stata complice del colpo di Larvey e perché entrambi ci troviamo in attesa di giudizio. Ebbene, ti sbagli. Ho avuto l'autorizzazione. Capito?

— Ah, sí? E si potrebbe sapere chi ti ha concesso l'autorizzazione, Juanella? – le domando.

— Ci terrestri a saperlo, eh? Ed io ti avverto subito che non te lo dirò. In compenso, ti dirò un'altra cosa. Anche tu ti trovi fuori della giurisdizione del Governo Federale. Qui siamo a Parigi, in Francia, tesoro. Il mio passaporto è in regola ed io sono autorizzata a stare qui e posso rifiutarmi di rispondere all'interrogatorio di un burbanzoso *piedi piatti* come te! Ti piacciono le mele?

Io..., be', comincio a seccarmi perché mi sembra che la cara pulzella si prenda gioco di me. E, nello stesso tempo, so che ha ragione. Se volessi mettere alle strette Juanella dovrei ricorrere alla polizia francese e mi occorrerebbero ragioni serie e valide perché la signora non è tipo da lasciarsi mettere i piedi sul collo facilmente. Alla menoma provocazione è capace di mettersi a strillare e di causare uno scandalo, il che non mi piacerebbe troppo. Perciò credo opportuno di agire con un certo tatto.

— Senti dolcezza – le faccio – io ti considero una donna irresistibile, una creatura per cui gli uomini di temperamento focoso farebbero chissà quali pazzie. Ma io non sono di quelli. A me le belle donne mi lasciano freddo.

Juanella scrolla il capo.

— Questa sí che è bella. Dunque tu non corri dietro alle donne, eh? E allora come si spiega l'affare di

Georgette, l'anno scorso? E come...?

— Lascia stare quelle storie, dolcezza – le faccio. – Agivo per ragioni di servizio, capisci? Quando faccio qualche indagine mi può riuscire utile dar l'impressione che sia innamorato di una donna. Ciò rientra nelle mie mansioni, insomma.

— Vallo a raccontare al portiere, questo! – ribatte lei. – Perché se le cose stessero come tu dici, allora sí che mi piacerebbe essere un poco investigata da te. E poi vorrei sapere che diavolo ci trovi nelle altre donne che io non abbia in abbondanza.

— Senti, Juanella – le dico – perché te la prendi così calda? Tu hai tutte le attrattive. E lo sai. E tuo marito ti ama con tutta l'anima.

— Va bene – fa lei. – Ma che me ne importa? Non può forse una donna svagarsi una volta tanto con un altro? Non so in che libro ho letto che la donna ha diritto a qualche capriccio, *talvolta*.

Mi accorgo che Juanella sta ormai dirigendo la conversazione e, con la sua tattica, cerca di evitare le mie domande.

— Senti, Juanella, per il momento non parliamo né di te né di me. Non voglio bisticciare per ragioni personali. Ma sai come sono fatto io. Quando m'interessa un'indagine vado fino in fondo. E attualmente sono intento a investigare. – Spengo la sigaretta nel portacenere. – Se credi che io non possa darti delle noie ti sbagli di grosso. Perché mi basta andare alla polizia francese a dire che tu sei Juanella Rillwater e a sciorinare i

tuoi precedenti perché tutti i tuoi vezzi non ti salvino dall'estradizione.

— Ah, sí? — mi fa. — E di che cosa mi accuseresti? — Ora ride. — Avrei una bella storia da raccontare, agli agenti di qui. Direi loro che sei venuto a trovarmi e che hai tentato di prendermi con la forza, costringendomi a lottare per difendere il mio onore, perché amo Larvey. Ciò naturalmente ti ha indispettito e cerchi di vendicarti invocando l'estradizione. Che te ne pare dell'idea, eh?

Mi sfugge un sospiro perché posso assicurarvi, amici, che quella donna non esiterebbe a fare quanto ha detto.

— E va bene — le dico — smettiamo di minacciarci a vicenda e cerchiamo di andare avanti con questo benedetto affare. C'è una domanda che vorrei farti e se tu rispondi lealmente, me ne vado senza seccarti piú.

— E quale sarebbe la domanda?

— Ascolta. La notte scorsa ho mandato due marconigrammi dal *Fels Ronstrom* diretti a Parigi. Uno era diretto ad una persona a cui dicevo che mi sarei trovato in un dato posto alle dodici e trenta, l'altro ad un amico che pregavo di trovarsi pure là. Ora prima che giungessimo in porto tu hai ricevuto un marconigramma mandato da qualcuno che sapeva della mia presenza a bordo del piroscafo, qualcuno che era alquanto curioso sul mio conto e che, perciò, ti chiedeva di metterti in contatto con me. Tu non lo facesti per il semplice fatto che appena cercasti di *Ciro Hickory* ti accorgesti che si trattava di *Lemmy Caution*. Ciò ti cagionò non poca sorpresa e ti consigliò di stare alla larga da me. E se io

non ti avessi vista e riconosciuta casualmente saresti stata sempre alla larga da me.

«Ora» continuo «ecco qui le domande. Prima: Chi è stato a mandarti quel marconigramma? Seconda: Dove sei andata a cacciarti la notte scorsa? Non sei andata forse a trovare l'amico e a riferirgli tutto ciò che sapevi? Non gli hai detto che *Ciro T. Hickory* era un agente della Polizia Federale, di nome *Lemmy Caution*?»

Ella si alza. Si avvicina al mobiletto-bar e si mesce mezzo bicchiere di whisky. Poi accende una sigaretta. Sta riflettendo rapidamente.

— Ascolta, *Lemmy* – dice. – Non parlerò. Però ti dirò questo. Rimasi molto sorpresa quando ricevesti il marconigramma sul *Fels Ronstrom*. Non ti dirò se ho fatto o non ho fatto qualche cosa per seguire quelle istruzioni. Ti dirò solo che ancora non ho visto colui che me le ha mandate e che non ho comunicato a nessuno che tu sei un “G man”. E non ti dirò neanche una parola in più. Puoi fare quello che meglio credi. Capito, tesoro mio?

Si avvicina e mi si pianta davanti, fissandomi in viso. Poi comincia a sorridere. Sembra dipinta, tanto è bella. È proprio una donna irresistibile.

— Senti, giovanotto – prosegue – puoi fare quel che ti pare, quando ti pare, ma non parlerò! Inoltre – aggiunge mettendosi a sedere sulle mie ginocchia e passandomi un braccio attorno al collo – voglio dirti questo e, per una volta tanto, devi credermi. Se cerchi di immischiarti nelle mie faccende e di giocarmi te ne

pentirai. Capito?

Mi passa l'altro braccio attorno al collo e mi da un bacio che mi lascia stordito per un bel po'. Quindi si alza, va alla finestra e resta là a guardarmi con l'aria soddisfatta di un gatto che ha inghiottito due canarini.

Che deve fare un uomo di fronte ad una donna simile? Mi alzo. – Fa come vuoi; Juanella – le dico. – Sicché non vuoi intendere ragioni. Stai bene in guardia, però, dolcezza mia. Rischi di passare qualche guaio, qualche brutto guaio.

— Non mi piace l'eccessiva prudenza – ribatte lei. – Tu mi parli così perché sai che ho un debole per te, Lemmy. Ma non parlerò... non ancora, per lo meno.

— E va bene – le dico. – Fa pure a modo tuo, ma poi non ti lamentare se sarò costretto a darti una lezione picchiandoti dove so io, in tal modo che per diversi giorni sarai costretta a mantenere la posizione perpendicolare!

— Capisco – mi dice con voce bassa e vibrante. – Osi anche minacciarmi! Dunque saresti capace di prendermi a sculaccioni?

L'espressione furente dilegua dal suo viso ed ella comincia a sorridere.

Appare trasognata, estatica.

— Come mi piacerebbe! – dice. – Il giorno che ti decidi a farlo, Lemmy, vieni a trovarmi.

Fa un paio di passi verso di me. Allora prendo il cappello e filo verso la porta.

Preferisco scappare.

Ebbene, ho la sensazione di non averla spuntata, con Juanella. Il suo comportamento mi lascia perplesso perché mi dà l'impressione che ella sia convinta di avere una buona carta da giocare, carta che tirerebbe fuori se io le forzassi la mano. Juanella ha molto sangue freddo, ma ha abbastanza buon senso per capire che non può rompere decisamente con me, perché potrei rendere difficile la situazione, tanto per lei che per suo marito, al suo ritorno negli Stati Uniti, ammenoché ella non abbia davvero qualche briscola nascosta.

Ed io devo scoprire questa briscola, in qualche modo.

È una bella giornata e io vado in giro, guardando le belle donne e pensando che la vita sarebbe una gran bella cosa se io non fossi sempre sulle piste di qualcuno immerso nel delitto fino al gozzo.

Né posso dire di avere fatto grandi progressi, nelle mie indagini. La situazione è allo stesso punto in cui si trovava quando ero a bordo del *Fels Ronstrom* eccettuato il fatto che il povero Rodney se ne sta disteso a *morgue* di Montmartre e che la dolce Edvanne mi ha bucato il braccio.

Comincio a riflettere su Geraldine Perriner. Ecco qua un agnellino che sarebbe disposto a far tutto quello che volete voi. È al corrente della trama, lei? È talmente infatuata del suo Sergio che sarebbe pronta a rendersi sua complice per salvarlo? Non so che cosa darei pur di sapere se ella è al corrente di quello che è accaduto a Buddy.

Mi viene un'idea. Monto su un tassí e mi faccio portare all'American Express. Mostro al direttore il

distintivo e mando un cablogramma cifrato. Eccolo qua:

“Direttore Ufficio Federale d’Investigazioni.

Ministero della Giustizia – Washington U. S. A.

Prego mandarmi urgentemente informazioni sulla situazione finanziaria di Geraldine Perriner a Parigi stop Quanto denaro o crediti aveva quando lasciò Nuova York stop Larvey Rillwater trovasi Nuova York? stop Perché Ufficio Passaporti ha concesso passaporto Francia a Juanella Rillwater attualmente sotto giudizio sospeso Corte Federale? stop Qui situazione fluida stop Rodney Wilks liquidato definitivamente stop Cooperazione polizia francese assicurata attraverso Ambasciata S. U. stop Caution U. F. I. riconoscimento B. 47 stop Fine”

Il direttore è un brav’uomo. Mi dice che trasmetterà per telefono il telegramma e che mi farà pervenire la risposta a tutta velocità al mio albergo.

Esco di nuovo a spasso. Accendo una sigaretta e mi sento meglio perché sto facendo qualcosa. Penso che ora agirò seguendo la seconda idea che mi è venuta in testa. Fermo un tassí e dico all’autista di portarmi all’Hôtel Dieudonné.

Credo di aver preparato un bel tiro a Geraldine.

Ecco... mi sembra che io sia destinato a trovarmi sempre seduto davanti a qualche bella donna.

Infatti sono nel salotto di Geraldine, all’Hôtel. Mi

sforzo in tutti i moli di assumere l'aspetto e lo stile di
Ciro T. Hickory, per la particolare circostanza.

Comincia a far buio. Geraldine abbassa le tendine
delle grandi finestre. È proprio una creatura squisita. Mi
piacciono le sue movenze e la grazia dei suoi vestiti. Ma
la cosa che piú mi colpisce è la chioma. È bionda
autentica e la porta rialzata sulla fronte e ricadente sulle
spalle, legata con un nastro nero.

In quanto a me... cerco di dare l'impressione di essere
intimidito e anche inquieto. Non mi riesce facile, dato il
mio temperamento, ma faccio del mio meglio.

E intanto penso alla frottola che ho raccontato alla
ragazza ieri, circa la moglie ed i sette bambini e cerco di
assumere l'aspetto di un uomo posato e preoccupato per
la prole numerosa. Il che mi riesce tanto piú difficile in
quanto non ho mai visto un tipo del genere.

Tengo il cappello in mano e comincio a farlo girare,
come ho visto fare a qualche giovane intimidito.

Dico: – Mi ha fatto piacere che voi, signorina, vi siate
gentilmente interessata di mia moglie e dei miei figlioli.
Ieri sera non ho voluto parlarvene perché ero stanco.
Però quello che mi avete detto, circa lo stipendio
inadeguato che mi passa l'Agenzia Transcontinentale,
mi ha fatto riflettere alquanto.

Ella sta con le spalle rivolte alla finestra. Mi sorride
benevolmente.

— Appunto perché ci tengo tanto a sposarmi, signor
Hickory, comprendo la situazione di uno che è sposato.
Chissà come sentirà la vostra mancanza, vostra moglie!

Annuisco.

— Eh, sí, credo che la senta – le dico. – Ma che ci può fare? Bisogna pure sottomettersi alle esigenze del lavoro!

Geraldine tace per un poco. Poi:

— Suppongo che... se vi fosse possibile... abbandonereste questo mestiere e tornereste a casa volentieri, no? – mi dice.

— Altrocché, signorina – rispondo. – C'è una drogheria, al mio paese, che vorrei acquistare... se avessi i mezzi. Come mi piacerebbe starmene un po' tranquillo in bottega!

Geraldine mi ascolta attentamente. Gli occhi le luccicano.

— Sentite, signor Hickory – mi dice. – Non vedo alcun motivo per cui non dovrete avere la vostra drogheria... Perché poi?

Faccio una smorfia.

— Perché poi! – ripeto. – E dove li trova un poveraccio come me, i diecimila dollari necessari?

— Ve li darò io.

Geraldine aspetta un po' affinché le parole facciano il loro effetto, e prosegue:

— Signor Hickory, parliamoci francamente. Ho una proposta da farvi. Vi ho già detto che sono proprio contenta di Sergio: sono sicura del suo carattere, della sua moralità e dei suoi buoni precedenti. Sono anche certa che egli è in condizioni di mantenermi adeguatamente, nel caso che mio padre mi tagliasse i

viveri. Bene... ecco qua la mia proposta. Vi darò cinquantamila franchi. Stasera farò in modo che v'incontriate con Sergio. Così vi formerete un concetto di lui. Un concetto favorevole, ne sono sicura. Quindi ritornerete immediatamente a Nuova York e riferirete che sono decisa a sposare Sergio. Direte anche a mio padre che, secondo la vostra idea, Sergio è una persona a modo e riuscirà un buon marito. Vi va l'affare?

— Mi alzo.

— Altrocché, signorina! Quando potrò avere il denaro?

Geraldine mi sorride. Sembra compiaciuta, sebbene tale compiacimento sia superficiale. Mi dà l'aria che, intimamente, sia un po' preoccupata.

— Mi dice: — Il denaro l'ho qui. Ora ve lo porto. Aspettate un minuto.

Ed esce dalla stanza. Accendo una sigaretta. A quanto pare il mestiere del signor *Ciro T. Hickory* rende parecchio. Ma eccola di ritorno. Mi porge un fascio di banconote francesi. Mi fa piacere che i biglietti siano nuovi di zecca. Mi dà i cinquantamila franchi.

— Tante grazie, signorina *Perriner* — e dico. — Per una somma simile sarei pronto a dare le referenze migliori sul conto di chiunque. Tuttavia, tanto per fare le cose in regola, sarà bene che dia un'occhiata al vostro fidanzato. Così potrò dire a vostro padre che l'ho conosciuto e gli ho parlato.

— Naturalmente — approva lei. — Ditemi dove posso telefonarvi e farò in modo che lo vediate questa sera.

Le do il mio indirizzo. Ne prende nota, poi mi porge

la manina.

— Allora, arrivederci – mi dice. – Sono sicura di poter contare su di voi.

— State tranquilla – la rassicuro. – Com'è vero che mi chiamo Hickory rispetterò scrupolosamente il nostro accordo.

Ci stringiamo la mano e me la batto.

Fuori rido beatamente. Dunque il colpo è riuscito! Monto sul tassí e mi faccio portare alla Sûreté Nationale. Erouard mi riceve nel suo ufficio e sembra piú che mai un professore, con la barbetta che gli sporge in fuori e un sorriso gentile sulle labbra.

Infilo una mano nella tasca e ne cavo il fascio dei bigliettoni da mille franchi.

— Sentite, Erouard – gli dico – ho ricevuto or ora questo denaro da Geraldine Perriner. Sono biglietti nuovissimi, usciti freschi dalla banca. Cercate di sapere da quale banca li ha prelevati.

Erouard preme il bottone di un campanello.

— *Mon vieux* – mi dice – è molto semplice.

V TÈ PER TRE

Lasciato Erouard, vado in un bar e mi offro un

vermouth-cassiss. Sono già le sei. Fermo un tassí e mi faccio portare all'Hôtel Rondeau dove era sceso il povero Rodney. È una specie di pensione familiare sul Boulevard St. Michel, e non dà nell'occhio.

Entro e chiedo del proprietario. Dopo un minuto una signora corpulenta arriva e mi chiede che cosa desidero. Le mostro il lasciapassare della polizia che Erouard mi ha fornito e le dico che sono venuto per ritirare la roba del povero Wilks e per pagarle quanto le spetta, visto che il mio amico non tornerà piú.

La donna mi dice che sta bene e mi accompagna di sopra. Apre l'uscio di una stanza al secondo piano. Vedo la valigia di Wilks in un angolo. L'afferro, la metto sul letto e comincio a riempirla con gli indumenti che stanno nel guardaroba. La padrona, dopo essere rimasta un momento a guardarmi, dice che ha da fare e che potrò rivederla giú, piú tardi. E se ne va.

Smetto di preparare la valigia e do un'occhiata in giro. Apro un paio di casseti ma mi accorgo ben presto che qualcuno è stato a frugare qua dentro, prima di me. Lo capisco dal disordine che trovo dappertutto. Mentre Rodney era un tipo meticoloso, in fatto di ordine. Perfino un po' pignolo, cosa che a volte finiva col darmi sui nervi.

A conferma dei miei sospetti, nel guardaroba trovo un paio di giacche con la fodera scucita e rivoltata, come se chi mi ha preceduto qui avesse voluto accertarsi che Rodney non celasse qualcosa, sotto la fodera.

In un angolo c'è un piccolo scrittoio. Dal tampone della carta assorbente hanno tolto perfino il foglio

esterno. Immagino che qualcuno abbia tentato di leggere ciò che Rodney aveva scritto. Spero che il tentativo non sia riuscito.

In totale, ho l'impressione che questa faccenda somigli sempre più ad un cruciverba cinese.

Alla parete c'è una mensola portacarte. Mi avvicino e trovo due o tre lettere con le rispettive buste indirizzate a Rodney. Una contiene il conto della stireria, e l'altra è stata mandata da una libreria di Rue Clichy. Credo che colui che mi ha preceduto nell'indagine non le abbia neanche notate, giudicandole carte di nessun valore. Prendo le lettere e le altre carte, accendo la lampada sullo scrittoio e le osservo attentamente. A tergo di una delle buste, con la grafia di Rodney, vi sono alcune parole il cui significato mi sfugge: *Before seven. Will you have it straight? And how much?*¹.

Ora mi domando che cosa diavolo avrà voluto significare... ammesso che queste parole abbiano un significato. Perché Rodney non era il tipo da perder tempo a scarabocchiare a tergo delle buste, tanto per trastullarsi.

Mi caccio la busta in tasca e rimetto le altre carte al loro posto. Penso che sia inutile cercare ancora perché, se c'era qualcosa d'interessante, quelli che mi hanno preceduto l'hanno già portata via.

Prendo gli abiti di Rodney e li metto nella valigia. Poi

¹ Significa: "Prima delle sette. Lo volete liscio? E quanto?". In questo caso si è lasciata l'espressione nella lingua originale perché trattasi di un giuoco di parole intraducibile. (N. d. T.)

scendo giù, pago la padrona e le dico che manderò qualcuno a ritirarla. Mentre ritorno a piedi verso il mio albergo continuo a domandarmi perché Rodney ha scritto quelle parole a tergo della busta. Sono sicuro che non le ha scritte perché voleva ricordarsele, perché il mio collega aveva una memoria degna di un elefante. Allora deve averle scritte perché qualcuno le leggesse, e quindi devono avere un significato. Ma quale significato possono avere parole così incongruenti? *Before seven. Will you have it straight? And how much?* Non mi pare che significhino un accidente! Se si accettano le prime due che si riferiscono al tempo, le altre parole mi sembrano quelle che si dicono quando si offre una bibita a qualcuno.

Al mio albergo uno degli agenti di Erouard mi aspetta con un plico. Dentro ci sono i cinquantamila franchi con un biglietto di Erouard, così concepito:

“Caro Lemmy, abbiamo potuto appurare facilmente la provenienza delle banconote. Sono state ritirate stamattina, al Crédit Lyonnais di Rue Henry Martin, dal conto corrente del signor Sergio Nakarova, per mezzo di un suo assegno.

Rimango sempre a vostra disposizione. Saluti cordiali.
Felix Erouard.”

Cosicché, eccovi al corrente. Salta agli occhi, per prima cosa, che stamattina Geraldine Perriner si è messa in contatto con Nakarova, dicendogli che io ero un tipo

malleabile e che perciò le occorreva del denaro. Quello, allora, va a ritirare cinquantamila franchi. Ma se questo denaro sia suo o si tratti di denaro datogli da lei, che l'amico ha poi depositato alla banca, ecco una cosa che non saprò finché non avrò ricevuto una risposta da Washington.

Ad ogni modo Geraldine e Sergio devono proprio essere amiconi se lei può chiedergli, come niente, cinquantamila franchi. Ne deduco che Geraldine fila il perfetto idillio col Russo. A me sembra che, se quello l'ha talmente incantata, la ragazza non indietreggerà davanti a nulla. La cosa non mi sorprende, perché vi ho già detto che, quando una donna è proprio innamorata, fa qualsiasi cosa per il suo uomo.

Vado nella mia stanza, mi verso un bicchiere di whisky e mi sdraio sul letto. Il braccio mi dolera un poco, e poi non perderò il mio tempo se rifletto pacatamente. D'altra parte, non mi sembra il caso di lasciarmi crescere l'erba sotto i piedi. Devo pur fare qualcosa.

È chiaro che dovrò recarmi da Geraldine per conoscere Sergio. Se non mi facessi vivo, la fanciulla crederebbe che non rispetto il nostro accordo e si metterebbe in sospetto. Sì, bisogna fare qualcosa.

Mi alzo e indosso il soprabito. Sto infilando la porta quando trilla il telefono. L'impiegato dell'albergo dice che il colonnello Sergio Nakarova è al telefono. Lo prego di passarmi la comunicazione. Dopo un minuto, una voce robusta e rimbombante mi scuote. È una voce

caratteristica, cordiale e ottimista e forte, la voce che hanno di solito gli sportivi.

— Parlo col signor Hickory? — dice. — Benone, desidero presentarmi. Sono il colonnello conte Sergio Alexandrieff Nakarova, per servirvi!

Mi sembra di udirlo che fa sbattere i tacchi.

Prosegue dicendo che vuole scusarsi per avermi telefonato, che avrebbe preferito venire personalmente a trovarmi in albergo. Purtroppo deve andare fuori, ad Auteuil, e non tornerà prima di sera.

— Colonnello — gli dico — suppongo che adesso sappiate perché mi trovo qui.

Dice di sí, che sa perché mi trovo a Parigi. Aggiunge che è lieto della mia venuta. Gli rincresce parecchio che Willis Perriner (il padre della fidanzata) diffidi di lui. Dice che conta su di me per assicurare Willis Perriner che tutto è in regola e che dal matrimonio non può derivare nulla se non del bene. Si augura inoltre che le nozze possano celebrarsi presto.

Gli rispondo che sono anch'io della stessa idea, anche perché immagino che Geraldine gli abbia detto del regalo che mi ha fatto. L'amico sta recitando la commedia con me, tanto per salvare le apparenze, ma è sicuro sul mio conto.

Poi mi dice: — Signor Hickory, stasera voglio dare un ricevimento in vostro onore. Così avremo l'occasione di parlarci. Potrete conoscermi e sapere tutto quello che desiderate sul mio conto e su i miei affari. Non credo che avrete occasione di annoiarvi, durante la serata. Ci

saranno alcune signore che, ne sono sicuro, saranno felici di fare la vostra conoscenza.

Dico che l'idea mi piace davvero e quello mi prega di trovarmi al Café Cossack, presso Place Pigalle, per le undici di sera. Aggiunge che ha prenotato una saletta riservata e ha già ordinato una cena particolare. Si scusa per l'ora tarda.

Dico che per me va benissimo, ringrazio sentitamente e riaggancio.

Mi concedo una sigaretta e intanto rifletto. Se l'amico dice la verità (e non vedo perché non dovrebbe dirla) e sta per recarsi ad Auteuil dove si fermerà fino alle undici, be', allora posso approfittare dell'occasione per andare a fare una visitina a Geraldine e scambiare quattro chiacchiere con lei, prima che egli la veda.

Scendo e ordino un tassí. Appena giunge mi faccio portare all'Hôtel Dieudonné. Domando all'impiegato se la signorina c'è e quello risponde che s'accernerà mediante il telefono. Gli mostro il documento rilasciatomi dalla polizia francese e il portiere mi dice che la signorina è di sopra poiché ha telefonato pochi minuti prima per avere del tè. Gli dico che va bene e che andrò di sopra. Preferisco non essere annunciato.

Mi servo dell'ascensore. Giunto davanti al salotto di Geraldine mi fermo per ascoltare. Dall'interno mi giunge un cicaliccio. Rido fra me perché riconosco la voce di Juanella. Apro la porta ed entro.

— Be', come va la vita, care figliole?

Geraldine e Juanella sono sedute accanto a un

tavolino. Geraldine sta versando il tè. Appare talmente sorpresa, che per poco la teiera non le sfugge di mano.

— Signor Hickory — mi fa — sono lietissima di vedervi, però è strano che il portiere non vi abbia annunciato.

Poso il cappello su una sedia e accendo una sigaretta. Le dico con un bel sorriso:

— Non volevo essere annunciato, signorina Perriner. E sono lieto di essere giunto all'improvviso. Perché se mi avessero annunciato credo che la signora Rillwater se la sarebbe svignata dall'altra uscita.

— A proposito — continuo — mi pare che m'abbiate detto di non conoscere la signora.

— Ed era la verità, signor Hickory — mi risponde Geraldine. — Non l'avevo mai vista. L'ho conosciuta solo poco fa. A proposito — continua — non vi pare di prendervela un po' calda? Pensavo che io e voi ci fossimo intesi, e che avremmo trattato la cosa con spirito amichevole.

— Amichevole un corno! — ribatto. — Questo lo credevate *voi*.

E mi seggo.

— Sentite, Geraldine — proseguo — a me pare che abbiate pensato un mucchio di cose e che vi siate sbagliata su parecchie. E vorrei anche dirvi che l'accordo combinato col signor Ciro T. Hickory dell'Agenzia Transcontinentale d'America non vale più. Egli non può rispettarlo perché è morto.

— Morto! Ma che dite? È forse uno scherzo?

Guardo Juanella. Se ne sta seduta e fuma, a gambe incrociate. Sembra beata.

— No; non è uno scherzo – spiego. — Vedete, il fatto è che il signor Ciro Hickory non è mai esistito. Juanella, qui presente, mi conosce bene. Il mio nome è Lemmy Caution. Sono un “G man”, un agente federale. Che ne dite eh, signorina?

Geraldine diventa pallida come una morta e guarda Juanella con la bocca aperta. Juanella fa spallucce. Caccio la mano in tasca e tiro fuori il fascio di banconote. Lo metto sul tavolino.

— Ecco qua il vostro denaro, Geraldine – le dico. — L’avevo preso perché desideravo sapere da che parte veniva. Be’, l’ho saputo. È stato ritirato stamattina alla banca, dal conto corrente del vostro amico Nakarova. Ho immaginato che stamane gli abbiate telefonato, dicendogli che quel Ciro T. Hickory era un tipo con cui ci si poteva intendere. Bastava rifilargli alcuni bigliettoni ed egli avrebbe riferito qualunque cosa gli si volesse far dire.

Geraldine guarda fisso davanti a sé.

Dice: – Capisco... capisco...

— Mia cara – le dico – cercate di ragionare. Io credo di essere molto comprensivo e certo posso capire che voi, innamorata come siete di quel Russo, non sapete neanche quello che fate. Ma, dopo questo tentativo di corruzione, mi pare che Willis T. Perriner non abbia poi tutti i torti supponendo che ci sia un nesso fra il vostro matrimonio con Nakarova e la scomparsa di Buddy. Forse voi non sapete tutto, della faccenda. Forse se

qualcuno vi mettesse al corrente voi non lo credereste, tanto siete infatuata del vostro Russo. E invece dovete procedere con cautela. Vedete, vorrei che nella vostra graziosa testolina riuscisse a penetrare questa verità: Non sposerete l'amico finché io non lo giudicherò conveniente. Ora non ci sarà un *Ciro T. Hickory* di manica larga; ma un certo *Lemmy Caution* che è un tipo piuttosto ostinato.

Geraldine scuote il capo.

— Non soltanto ostinato — mi dice — ma anche alquanto rozzo!

E mi fissa con gli occhi scintillanti d'ira.

— Dovete sapere, signor *Caution* — mi dice — che io sono libera e ho più di ventun anni. Ho diritto di fare quel che mi pare. E sposerò al più presto *Sergio Nakarova*, senza che voi né l'Ufficio Federale d'Investigazione né mio padre possiate impedirmelo.

Vi ho già detto che Geraldine è furente e quando è in tale stato diventa più bella. È una cosa singolare, ma a me le donne piacciono immensamente, quando sono fuori della grazia di Dio. Acquistano una vivacità, un impeto genuino che le trasforma.

Do un'occhiata a *Juanella*. È ancora seduta e fuma una sigaretta. Sembra che la scena la diverta. E io mi chiedo, ancora una volta, quale sia la carta che tiene in serbo.

Spengo la sigaretta. Mi avvicino al tavolino.

— Sentite, Geraldine, debbo dirvi qualcosa. Non mettetevi in testa di sposare *Nakarova*, perché non lo sposerete. Voi asserite che nessuno potrà impedirvelo.

Vi sbagliate. Ve lo impedirò io!

— Davvero? – ribatte lei in tono gelido. – E posso chiedervi come farete per impedirmelo?

— Grazie a quella trascurabile cosetta che è la solidarietà fra le varie polizie del mondo – le spiego. – Se vado un momento alla Sûreté Nationale non ci sarà nessuno a Parigi che vi sposerà. Essi metteranno il veto.

La giovane fa spallucce.

— Vedo – dice. – Sicché sareste capace di questo. Ebbene, anche se voi riuscite, signor Caution, a non farmi sposare Sergio non riuscirete mai a impedirmi di vivere con lui.

— Ma certo che ve lo impedirò – ribatto – anche a costo di far chiudere in cella quel signore Russo con qualche pretesto. Che ne dite della trovata, eh?

Ella torna a sedersi. Guarda Juanella.

— È terribile – dice. – Che cosa faremo, ora?

Juanella la guarda e la conforta con un sorrisetto. Poi spegne la sigaretta nel portacenere. Si alza, infila i guanti e dice:

— Non vedo che ci sia molto da fare, Geraldine. Costui è cocciuto.

Apre la borsetta e ne cava il bastoncino per le labbra. Poi si rivolge a me:

— Ma forse si può fare qualcosa – mi dice.

Ripone il bastoncino nella borsetta e quando la mano esce fuori è armata di una pistola.

— Senti, Lemmy, tu mi conosci – dice. – Sai che so servirmi della Berta. Mettiti a sedere, bel tipo, perché

ora dovrai fare quello che ti diremo noi.

Mi accomodo sulla sedia che si trova presso il tavolino, fra le due donne, e le guardo. Geraldine fissa Juanella e negli occhi le brilla un barlume di speranza. Quando guardo Juanella vedo che quella sorride. Ma ciò non significa un bel nulla perché ho visto delle donne capaci di tirare il grilletto mentre ridevano di tutto cuore.

Prendo una sigaretta dalla scatola che è sul tavolino e l'accendo.

— Guarda, Lemmy – riprende Jaanella – anche se la cosa non ti garba devi assecondarci. Non potrai andare in giro a darci grattacapi, almeno per qualche giorno. E non sarebbe neanche igienico per te.

Le regalo un sorriso.

— Ascoltami, Juanella – dico. – Perché non metti via quello scacciacani e non fai la brava ragazza? Cerca di emendarti finché ne hai il tempo. E ditemi poi una cosa – proseguo. – Che significa tutta questa scena? Siete ammatite, forse?

— Non tanto quanto credi – dice Juanella. – Il fatto è che noi vogliamo un po' di tranquillità, per un paio di giorni, e riusciremo a ottenerla, in un modo o nell'altro. Son convinta che se per quarantott'ore tu non sarai in circolazione potremo fare quello che vogliamo.

— Vale a dire far sposare la signorina col suo Russo – dico. – Va bene, Juanella, ma ricordati che uno di questi giorni dovrai tornare a Nuova York e che allora ti farò mettere in galera.

Quella mi risponde: – Vai all’inferno; scimmione della malora! Chiudi il becco e lasciami riflettere un poco.

Me ne sto buono. Mi sembra che Geraldine sia assillata dall’idea di sposare il suo cosacco, ma nel contempo non vedo perché mai Juanella dovrebbe minacciarmi con quel gingillo, per il semplice fatto che intendo impedire il matrimonio. Juanella prende una sigaretta con la mano libera. L’accende e manda in aria un paio di boccate di fumo mentre mi dice:

— Avremmo tutti i motivi per trattarti coi piedi, Lemmy, dopo il modo con cui hai sorpreso la buona fede di Geraldine raccontandole un sacco di frottole... che eri sposato e avevi sette figlioli nel Milwaukee. Le suggerisci quasi l’idea di darti un piccolo aiuto in contanti, promettendole di tenere buono il vecchio Perriner. E invece che cosa hai fatto? Sei venuto qua dentro all’improvviso a minacciarci, con un fare da dittatore ammalato di fegato!

Mi stringo nelle spalle.

— Il guaio con voi donne è questo – dico. – Non siete capaci di essere sincere. Perché mai tutto questo mistero? Perché non mettete le carte in tavola? Prima di tutto voglio sapere che parte reciti in tutta la faccenda, Juanella, e se non me lo dirai troverò il modo di saperlo ugualmente. Poi voglio sapere perché la signorina Geraldine, pur di potere sposare il suo colonnello, è disposta a corrompermi, e non esita a servirsi di te, come di una guardia del corpo. Insomma mi pare che

voi due siate proprio tocche nel cervello.

— Davvero? – fa Juanella. – Be', forse lo siamo ma per il momento devi restare con la tua curiosità.

— Pazienza – le dico. – Per me fa lo stesso. Ma è certo che ormai non potrò fidarmi di nessuna di voi due.

— Ah, no? – esclama Juanella. – Ebbene, che cosa conti di fare?

Non dico una parola, per il momento. Ho già deciso sul da farsi. Sto seduto presso il tavolino che è di quelli leggeri; a tre gambe. Sul tavolino c'è un grande vassoio d'argento con una teiera d'acqua bollente perché sotto di essa arde un fornello a spirito.

Inoltre comincio a pensare ad Edvanne Nakarova e alla sua trovata della calza smagliata. Sorrido.

— Le cose stanno così – dico a un tratto. – Poco fa ho avuto un colloquio con Sergio. Mi è sembrato un tipo simpatico, con un vocione rimbombante. Ebbene, mi ha chiesto di intervenire a una cenetta, stasera, allo scopo di approfondire la nostra conoscenza. Ora è evidente che voi due cercate di evitare questo incontro. E credo di intuire anche la causa di ciò. Immagino che Geraldine abbia capito che la nostra idea circa Buddy è giusta. Ella sa che Nakarova ha fatto rapire Buddy e cerca di prolungare tale situazione fino al matrimonio, così Buddy non le romperà le uova nel paniere. Credo di non sbagliarmi nella mia ipotesi.

Juanella mi fa: – Nessuno può impedirti di pensarla così. E che altro hai immaginato, signor Sherlock Holmes?

— Nient'altro — dico. Poi lancio un'occhiata alle gambe di Juanella, e le dico: — Piccola, hai una smagliatura nella calza!

Lo scherzo riesce.

Quella si china a guardare la calza e proprio allora do un calcio al tavolino. La teiera piena d'acqua bollente si riversa sulla gonna di Juanella che lancia un urlo da sciacallo. Nel medesimo istante salto su e m'impossesso della Berta.

Juanella, seduta, si contorce come una ballerina delle Haway.

— Carogna maledetta! — mi fa. — Non hai proprio alcun riguardo. Uno di questi giorni ti darò una lezione che ti lascerà tramortito!

E guarda Geraldine.

— Scusatemi, cara — le fa. — Immaginavo che lo scherzo sarebbe riuscito. Ma conosco l'amico. C'è poco da fare, con lui. È piú duro del sasso, accidenti a lui!

Mi alzo. Tolgo il caricatore dall'arma di Juanella e glielo getto in grembo.

— Eccoti servita, tesoro — le dico. — Ora puoi riprendere il giochetto della pistola a tuo piacimento. Inoltre, siccome vedo che ti contorci un po' piú del consueto, ti consiglio di fare dei massaggi con olio sulla parte scottata. E anche se ti fa male quando ti siedi, non prendertela tanto. Sorridi e pensa a Lemmy!

Juanella mi lancia una parolaccia.

— Ti renderò la pariglia, anche se dopo dovessero mandarmi all'Alcatraz! — dice.

Prendo il cappello.

— Ascoltatemi bene, voi due – dico io – e tenete presente che parlo sul serio. Questa sera, dopo che mi sarò incontrato con Nakarova, metteremo tutto in chiaro. Sono accadute troppe cose da quando mi sono trovato in questa città, a mio parere. Voglio capirci qualcosa, mie care!

— Vedo – dice Juanella. – Si tratta di un ultimatum, eh? – Poi guarda Geraldine: – Che vi dicevo, io? – le fa.

Geraldine si stringe nelle spalle.

— Hai proprio ragione – dico a Juanella – questo è un ultimatum. Dopo la cenetta di stasera farò una piccola indagine. Però non agirò solo stavolta. Mi farà accompagnare da un paio di agenti, per misura precauzionale, a scanso che qualcuno abbia voglia di esercitarsi al tiro. E voi due dovrete decidervi a parlare su qualcosa che mi preme di sapere, altrimenti...

Vado alla porta.

— Arrivederci, care – dico.

E regalo loro un bel sogghigno.

— Sarebbe meglio dirci addio per sempre – fa Juanella. – Spero che, appena uscito di qui, tu cada nella tromba dell'ascensore e ti spezzi le gambe! Mi hai fatto un male!

— Lo credo, tesoro – le dico. – Certo che l'acqua calda scotta. A proposito, amore, quando verrà il medico devi dirgli che la scottatura è nella regione lombare inferiore perché così suona meglio e non offende la tua pudicizia.

E filo via prima che quella mi scaraventi addosso la zuccheriera.

Ritorno all'albergo e riposo. Il braccio mi dà meno fastidio e mi sembra che la situazione si presenti meglio, adesso. E il motivo principale del mio ottimismo è questo: l'ombra di un'idea comincia a insinuarsi nel mio cervello e anche se si tratta dell'*ombra* di un'idea è sempre qualcosa.

Cercate di capirmi: Geraldine mi ha detto che Edvanne Nakarova, la bellezza tizianesca che ha cercato di accoppiarmi, è la sorella di Sergio. Bene, la cosa è interessante poiché, come ricorderete, quando io e lei parlavamo nell'appartamento di Sergio la notte scorsa e io le dissi che l'avevo udita parlare al telefono in russo e avanzai l'ipotesi che fosse russa, ella dichiarò di essere francese.

In quel momento era convinta che non sarei uscito vivo da quell'appartamento, che ben presto sarei andato a raggiungere Rodney. Stando così le cose non aveva alcun motivo per mentirmi.

Ora, domando e dico, se Edvanne è francese, come può essere la sorella di Nakarova?

Poi son contento perché ho dato a intendere a Geraldine e a Juanella che questa sera, dopo la cena, andrò a trovarle in compagnia di due agenti. Naturalmente non farò mai una cosa del genere perché non voglio provocare scandali, dato che ancora non so nulla di preciso.

Ma se Geraldine e Juanella sono complici di Nakarova, allora saran prese dalla tremarella. E quando la gente s'impaurisce, fa sempre qualche mossa

sbagliata. E così si tradisce.

Proprio quello che io desidero.

Queste mie riflessioni sono interrotte dall'arrivo di un "piccolo" con una lettera che è stata portata per me circa un'ora e mezzo fa.

Apro la busta. Dentro c'è un foglio di carta comune con uno scritto a macchina.

*"Egregio signor Caution,
nella vostra foga investigativa avete trascurato il fatto
che state ficcando il naso negli affari privati degli altri,
cosa questa che può crearvi qualche pericolo.*

*"Vi prego di considerare tale eventualità.
Convincetevi che non siete ben visto né desiderato a
Parigi. E che potete diventare un vero incomodo.*

*"Vi propongo di tornare agli Stati Uniti al più presto
possibile. E questo nel vostro stesso interesse.*

*"Altrimenti temo che qualche mattina vi pescheranno
nella Senna. Perciò fatevi furbo e filate. Mi sembra di
parlare chiaro".*

Metto il biglietto in tasca e accendo una sigaretta. A quanto pare c'è qualcuno a cui non riesco simpatico!

VI CAFÉ COSSACK

Alle dieci e mezzo mi alzo e mi vesto da sera. Infilo la mia Luger nel fodero celato sotto l'ascella, caso mai qualcuno volesse scherzare con le armi da fuoco.

Mentre mi vesto, penso al biglietto ricevuto, ma non me la piglio calda. Se dovessi badare a tutte le lettere minatorie che ricevo, a quest'ora sarei ricoverato in un manicomio.

Però mi sto domandando chi può avere scritto quella missiva. Non è stata Juanella perché non scriverebbe con simile stile, e sono ben sicuro che non è stata Geraldine. La fanciulla sembrava impressionata durante il tè, nel pomeriggio. Be', potrebbe essere stato Nakarova ma non la penso così. Secondo me, la lettera deve essere stata spedita da quella carognetta dal pelo rosso che si chiama Edvanne. Perché ella penserà che, avendo arrischiato d'esser *fatto fuori* la prima volta, all'idea che qualcun altro voglia farmi la pelle dovrei impressionarmi.

Alle undici meno un quarto prendo un tassí e vado al Café Cossack. Il locale, di prima categoria, è in quello stile russo. abbastanza comune nei paraggi di Place Pigalle.

Entro e chiedo del colonnello conte Nakarova; mi conducono di sopra. Nakarova ha preparato un bel ricevimento. La sala è spaziosa e ben arredata. Presso la

porta c'è il bar dove un cameriere in giacca bianca serve le bevande. All'altro capo della stanza è apparecchiata la tavola per la cena, con fiori e altri ornamenti. Nell'angolo, noto una dozzina di bottiglie di sciampagna, messe in ghiaccio in un grosso secchio.

Appena sono entrato nella stanza, Nakarova mi viene incontro e vedo, in verità, che l'amico si presenta bene. È alto, coi capelli neri e i baffetti sottili. Indossa un abito da sera che gli sta a pennello. Alla prima occhiata, capisco che il colonnello mi darà del filo da torcere. Sembra deciso e anche sveglio, l'amico.

Intanto mi guardo attorno e per poco non mi vien un accidente, perché all'altra estremità del bar, intente a conversare piacevolmente, vedo Juanella, Geraldine e, credetemi oppure no, Edvanne! Per un attimo resto sbalordito davanti all'impudenza della ragazza.

Dice Nakarova: – Signor Hickory, onorato di fare la vostra conoscenza.

E batte i tacchi e mi fa un inchino mentre mi porge la mano. Sento che le sue dita sono lunghe e forti. L'amico ha una stretta d'acciaio.

— Piacere di conoscervi, colonnello – dico. – Però prima intendo mettere in chiaro un punto. Non mi chiamo Ciro Hickory e non sono un investigatore privato. Sono Lemuel H. Caution dell'Ufficio Federale d'Investigazioni del Ministero della Giustizia degli Stati Uniti. Ho creduto bene di farvi sapere che non sono un investigatore privato.

Quello sorride. E mette in mostra i denti grandi e

bianchissimi.

— Ma benone! — mi fa. — Mi sono sempre interessato dei “G men”. Li ammiro molto, quei tipi coraggiosi.

Non gli credo affatto. Intanto mi guida verso il bar e mi presenta a tutti. È proprio buffa questa commedia! Perché tanto io che le signore ci conosciamo bene, eppure dobbiamo fingere di incontrarci per la prima volta.

Per prima il colonnello mi presenta a Geraldine. Ella mi stringe la mano e mi guarda alquanto imbarazzata. Dopo vengo presentato a Juanella. Questa mi elargisce un sorriso incantevole e dice che è sempre felice quando può incontrare un americano a Parigi. Le domando se ha fatto una buona traversata e se le piace l’acqua. Intanto penso alla teiera con l’acqua bollente e sorrido. Lei capisce a volo. Dice che l’acqua non le va troppo e mi fulmina con un’occhiata di odio mortale. Quindi ritorna al suo Martini.

Dopo di che Nakarova prende Edvanne per il braccio e mi dice che è sua sorella e spera che diventeremo tutti grandi amici. Come vi ho già detto, sento una grande ammirazione per questa grande bellezza dalla chioma fulva. Ella stende la manina prende la mia e me la stringe delicatamente. Intanto mi guarda con due occhi imploranti e dolci che incantano. Edvanne è una donna che non si smonta facilmente, ve l’assicuro.

Proprio in questo momento la porta si apre ed entra un tizio. È un tipo mingherlino e bassotto di circa cinquant’anni. Ha un viso scarno dove spicca un naso a uncino. Nakarova lo chiama e mi dice che è il suo

agente Alphonse Zeldar, che cura i suoi affari. Gli stringo la mano e quello si dichiara molto lieto di fare la mia conoscenza. Parla in ottimo inglese.

Immagino che Nakarova abbia invitato anche Zeldar per dimostrarmi che ha un amministratore il quale cura i suoi affari e le sue rendite.

Bevo qualche sorso di whisky e cominciamo a parlare. Tutto si svolge nel migliore dei modi, in una atmosfera cordiale. Ma, sotto sotto, sento una tensione particolare.

Dopo qualche tempo andiamo a tavola e si comincia a cenare. Devo riconoscere che l'amico Nakarova sa ricevere gli amici e sa ordinare un pranzo.

Mentre gustiamo i piatti si parla parecchio. Juanella sta descrivendo a Edvanne la vita che si conduce a Nuova York. Geraldine e Nakarova si guardano negli occhi come due tortorelle, mentre Zeldar mi racconta che il colonnello è proprietario di una grande azienda di esportazioni e importazioni. Mi farà esaminare il bilancio dell'anno scorso, uno di questi giorni, in modo che possa accertarmi che Sergio è un uomo facoltoso.

Continuo a dire di sí ma non gli bado molto, prima di tutto perché so che è facile impiantare un bilancio facendo risultare utili vistosi, senza che vi sia nulla di concreto. Secondariamente non m'interessa gran che il sapere se il conte abbia oppure no degli affari lucrosi. Anche se fosse multimilionario, ciò mi lascerebbe impassibile. Sto pensando invece che fra una mezz'ora dovrò mettere le cose in chiaro, con un linguaggio piuttosto rude, e non so quali saranno le conseguenze del

mio discorsetto. Nel frattempo, constato che lo sciampagna è ottimo.

Terminata la cena Geraldine dà un'occhiata in giro per la tavola e le signore si alzano per andare di là, a darsi un po' di cipria. Sergio si precipita ad aprire l'uscio e Zeldar si avvia dalla parte del bar.

Dato che mi trovo a capo-tavola le tre signore devono passarmi vicino. Geraldine procede guardando davanti a sé. Dopo viene Juanella che mi lancia un'altra occhiata velenosa. Per ultima passa Edvanne.

Tiene il tovagliolo in mano e proprio quando mi passa accanto lo lascia cadere sul pavimento. Mi chino e glielo porgo. Ella approfitta del momento per farmi scivolare in mano un biglietto. Poi esce.

Nakarova e Zeldar vanno al bar dove si mettono a parlare. Sulla sedia che è presso la parete vedo un giornale piegato. Lo prendo, apro il biglietto datomi da Edvanne e lo leggo mentre fingo di interessarmi delle notizie di cronaca. Dice:

“Vi imploro di credermi. Qualunque cosa sia avvenuta e comunque mi abbiate giudicata, vi giuro che ora non desidero altro che di aiutarvi.

“Vi prego di non provocare alcuna scenata durante questo ricevimento. Invece vi propongo di allontanarvi con una scusa verso le dodici e mezzo e di recarvi direttamente nel mio appartamento in Place Claremont N. 772. La chiave è unita al presente biglietto. Non solo potrò dirvi ciò che desiderate sapere ma sarò in grado

di aiutarvi. Desidero...”

Il biglietto termina così e sono indotto a pensare che Edvanne sia stata interrotta mentre lo scriveva. La trovata è graziosa, non c'è che dire. Che farò? Mi chiedo. E intanto so benissimo quello che farò.

Vedete, io sono un tipo che ha fatto sempre a modo suo, seguendo l'intuizione del momento, dopo avere naturalmente vagliato i vari elementi. Prima di tutto ho l'impressione che ci sia qualcosa di vero, nel biglietto. E non mi preoccupa l'idea di trovarmi di nuovo con lei, da solo a sola, perché l'amica oramai sa che non la spunta tanto facilmente con me, anche se ricorre alle armi segrete.

Secondariamente, anche se cercassi di avere una spiegazione da tutti costoro, come mi proponevo di fare, non saprei proprio che cosa ne caverei. Perché se quelli decidono di tacere, io non posso costringerli a cantare.

Forse la cara Edvanne ha veramente qualcosa da spifferarmi. Forse, dopo avermi fatto lo scherzetto che sapete, si è intimorita all'idea di una mia reazione. Forse teme che io voglia pizzicarla. Forse ha paura della piega che ha preso la situazione e vuole lavarsene le mani. In questo caso potrebbe darmi delle informazioni utili.

Ma anche ammettendo che non sia sincera, anche se intendesse raccontarmi qualche storiella, c'è sempre da apprendere qualcosa. È sempre meglio che niente.

Faccio scivolare il foglietto in tasca e mi avvicino al bar. Mi verso mezzo bicchiere di whisky. Dico a Nakarova:

— Sentite, caro colonnello, credo che noi due dobbiamo parlare circa questo affare e forse sarebbe meglio che al nostro colloquio assistesse il signor Zeldar, in modo che io abbia qualche schiarimento sull'impresa di importazioni ed esportazioni che avete in Svizzera. Desidero mettere in chiaro la cosa ma non credo che questo sia il momento migliore né il luogo piú adatto.

Dice di essere d'accordo. Allora gli propongo che tanto lui quanto Zeldar si trovino al Grand Hôtel alle undici, domattina, perché possiamo parlare tranquillamente. Così, dopo, io potrò fare il mio rapporto sulla faccenda.

Nakarova dice che l'idea gli va, ma che non riesce ancora a capire una cosa e cioè perché mai la Polizia Federale debba interessarsi del suo progettato matrimonio tanto da incaricare un "G man" di indagare; potrebbe capire, se mai, che Willis Perriner mandasse un investigatore privato. E intanto guarda Zeldar che ricambia l'occhiata. Poi entrambi sogghignano e si stringono nelle spalle.

— Non so spiegarvelo – gli dico. – Il fatto si è che non si tratta solo del matrimonio di Geraldine.

E gli dico della sparizione di Buddy Perriner. Gli dico che Willis Perriner sospetta che le due cose siano collegate in qualche modo. Aggiungo che, secondo me, non ci vedo un nesso, ma questa è la mia opinione privata. Ho ricevuto un ordine e devo indagare in tal senso.

Sergio ride. Dice che Willis deve soffrire di allucinazioni. Ad ogni modo si troverà, assieme a Zeldar, al Grand Hôtel, domattina alle undici e così potremo parlare.

In quel momento le donne ritornano. Bevo ancora qualche liquore e guardo l'orologio. Sono le dodici e venti. Dico a Nakarova che devo andare, perché ho da fare. Lo ringrazio per la bella serata. Sorrido a tutti cordialmente e mi avvio alla porta.

Nakarova mi accompagna. Quando sto per uscire gli dico tranquillamente:

— Oh, a proposito, colonnello, domani, venendo col vostro amministratore, portate il libretto di conto corrente della banca. Avete un conto corrente al Crédit Lyonnais di Rue Henry Martin, no?

Sembra un tantino sorpreso. Dice che sí, ce l'ha. Porterà senz'altro il libretto. Poi stende la mano e con un bel sorriso mi dà la buona notte.

Fuori prendo un tassí e dico all'autista di portarmi in Place Claremont. Sono ansioso di trovarmi a quattro occhi con Edvanne.

In Place Claremont do un'occhiata in giro, in cerca della casa dove abita Edvanne. Fa un tale buio dannato che la cosa non è delle piú facili. Alla fine trovo lo stabile.

Il portone è aperto e in fondo all'atrio c'è l'ascensore con la luce accesa. Sulla parete c'è una targa con su scritto: "*Nakarova, 2ième étage*".

Vado su con l'ascensore e trovo la porta

dell'appartamento. Entro e accendo la luce dell'anticamera.

Depongo cappello e soprabito ed entro nella stanza di fronte. È vasta e bene arredata. Le luci sono accese e un bel fuoco arde nel camino. C'è un armadio, contro la parete, pieno di bottiglie e bicchieri. Non vedo nulla di strano, ma c'è qualcosa di opprimente per aria... non so se rendo l'idea.

Do un'occhiata in giro. Vedo un paio di camere da letto ben messe con mobili pesanti, in bianco e azzurro. Poi stanze per i domestici, la cucina con la dispensa e un magnifico camerino da bagno con le pareti di maiolica verde. Dappertutto regna una quiete sepolcrale.

Ritorno nel salotto e mi servo una bibita; affondo in una poltrona e accendo una sigaretta.

Mi seggo là a fumare e cerco un filo conduttore. Ma più rifletto e meno ci capisco.

Sto chiedendomi quale altro scherzetto mi prepara la cara Edvanne. Eppure ella sa bene che non mi si gioca tanto facilmente. Inoltre, dopo quello che è successo fra noi, sto bene attento. E infine può darsi benissimo che ella mi faccia qualche importante dichiarazione.

Ho sempre osservato che quando due si mettono d'accordo per condurre a termine qualche affare losco è facile che litighino. E quando litigano cominciano a sospettare l'uno dell'altro. Da ciò deriva che è facile farli cantare. Nove volte su dieci le ricerche della polizia riescono perché qualcuno dei complici parla, temendo che, se non lo fa lui, sarà uno degli altri a rivelare le sue

malefatte.

E una donna è sempre piú disposta a parlare di un uomo. Si comporta lealmente verso il suo complice finché è convinta che questi non la tradisce. Ma appena le si insinua nella testa il sospetto che l'amico si interessi a qualche altra donna corre dal piú vicino agente e vuota il sacco.

Mi ricordo una volta che avevo una donnina nella carcere di Denver City. L'avevo "fermata" col pretesto che era una testimone. Ma in realtà cercavo di farla parlare sul conto di un suo amico, che era un falsario.

Ma quella, muta! La lavorai per quattro giorni. Adoperai tutti i mezzi. Implorai e minacciai, ma inutilmente.

Allora ebbi la grande idea. Presi una foto del suo amico, dall'archivio della polizia. In questa foto lo si vedeva seduto su una sedia. Poi presi un'altra foto di una bella donna e con un abile fotomontaggio ottenni una splendida scena d'amore.

La bella stava seduta sulle ginocchia dell'amico. Allora feci vedere la scenetta alla donna che non voleva aprire bocca. Quella dà un'occhiata alla foto, emette uno strillo da far tremare perfino il tetto e quindi spiffera tutto quello che sa sul conto dell'altro.

Ciò vi dimostra che di una donna ci si può fidare finché non è gelosa; ma se diventa gelosa è preferibile, piuttosto che avere a che fare con lei, stuzzicare un cane idrofobo con un chiodo arrugginito.

Mentre sono immerso in questi pensieri odo qualcuno

alla porta. Mi volto e stendo la destra verso la Luger che tengo contro la giacca, perché ho deciso che, se si dovesse giungere ad un'altra sparatoria, sarà io a iniziarla.

Appare Edvanne. Si ferma sulla soglia e mi scorge. Sorride, poi chiude l'uscio dietro di sé, si libera del mantello, e va davanti al camino. Mi guarda con quel sorriso blando che le è caratteristico quando sta pensando se sia meglio impiombarmi o darmi una dose doppia di veleno ed è ancora indecisa.

Getto il mozzicone della sigaretta nel fuoco e tiro fuori il portasigarette. Ella prende una sigaretta e io gliel'accendo. Poi ritorno nella mia poltrona.

— Dunque — le dico — come sta la moglie del conte Nakarova?

Ella fa spallucce.

— Come avete fatto a indovinarlo? — mi chiede. — L'avete saputo o l'avete soltanto immaginato?

— L'ho dedotto da alcuni particolari — le spiego. — Prima voi mi dite che siete francese e non russa. Dopo Geraldine mi racconta che Nakarova ha una bella sorella con una stupenda chioma fulva. Allora ho immaginato che voi foste sua moglie. È stata una mia induzione, semplicemente.

Ella non dice parola.

— In secondo luogo — proseguo — durante la mia movimentata carriera, non mi è mai capitato di trovare un fratello che incaricasse la sorella di ammazzare un uomo per amor suo. Invece ho trovato parecchi tipi che

incaricavano di simili faccende la moglie, perché una moglie è sempre una specie d'alleata mentre la sorella non lo è quasi mai. Mi avete compreso?

Dice di sí. Poi si mesce un bicchierino di vodka e, voltandosi improvvisamente, mi fa:

— È vero, sono stata io ad uccidere il vostro amico Wilks.

— Questo lo sapevo già. Ora vorrei sapere il motivo. Perché avete propinato un veleno a Rodney? Che vi aveva fatto lui?

— Ora vi dirò parecchie cose – mi fa lei e si siede davanti a me col bicchierino di vodka in mano.

Dice: – Naturalmente sono desolata che il povero Wilks sia morto. Ma sono una donna che non dà troppa importanza alla vita umana... specialmente quando si tratta della vita di un altro.

Mi alzo e ripongo il bicchiere nella credenza. Accendo un'altra sigaretta e resto a guardarla.

— Sicché avete deciso di parlare davvero? – le chiedo. – Forse Sergio comincia a darvi sui nervi. Credo di aver intuito molte cose...

— Vi prego di dirmi quel che avete intuito. M'interessa – fa Edvanne.

— Eccovi servita – le dico. – Suppongo che tanto voi che vostro marito vi siate interessati della fanciulla Perriner con l'idea di rapire Buddy. Voi avete assecondato magnificamente Sergio in tutto, ma quando vi siete accorta che egli cominciava a interessarsi seriamente di Geraldine avete sentito il morso della

gelosia. Così dite a Sergio che se egli non la smette con quella ragazza (che non potrebbe mai sposare essendo già sposato con voi) gli darete delle noie. Sergio vi risponde mandandovi all'inferno e voi decidete di dire quattro parole al signor Caution. Ebbene... che ve ne pare?

— Forse non siete lontano dalla verità... Amico mio, è certo che voi siete dotato d'immaginazione...

— Eppure c'è qualcosa che non riesco a immaginare. Ad esempio, perché uccideste Wilks?

Quella mi fa candidamente:

— Ne sono desolata, ve lo ripeto, vedete, non lo sapevo!

Questa sì che è bella. *Non lo sapeva!*

— Mi dispiace – le dico. – Ma a me sembra che il risultato del vostro gesto, per Wilks, sia stato lo stesso come se l'aveste saputo. Torneremo sull'argomento fra un minuto. Per il momento vorrei farvi una domanda.

— Chiedete – mi fa – sono ai vostri ordini, simpaticone di un Lemmy.

— Stasera – le dico – prima di venire al Café Cossack ho ricevuto un biglietto. Me l'avevano portato in albergo. In questo biglietto un tale mi avvertiva che sto ficcando il becco negli affari degli altri e che farei meglio a piantarla se non voglio essere ripescato nella Senna, una di queste mattine.

Edvanne appare sorpresa.

— È poco gentile da parte di chi ha scritto il biglietto – mi fa.

— Grazie per la simpatia – le dico. – Ma, voi non

sapete nulla di questo biglietto? Pensate, m'era venuta l'idea che l'aveste scritto voi...

Edvanne stende le mani in atto di deprecazione.

— Perché mai dovrei mandarvi un simile biglietto? Vi pare logico che io vi mandi un avvertimento del genere e poi vi chieda questo colloquio?

— Già, vedo – le dico. – Quindi è stato Sergio.

Lei sorride.

— In verità non lo so – mi fa. – Dovreste chiederlo a lui. Talvolta è molto sincero.

Aspira una boccata di fumo, poi dice:

— Mi domando se posso fidarmi di voi.

Mi vien quasi un accidente. La sfacciataggine di costei è qualcosa di sbalorditivo.

— Non saprei dirvelo – le faccio. – Ma fino a questo momento non sono stato io a compiere certi gesti... violenti. Sono stato io o siete stata voi a inscenare la commediola della calza smagliata? Dunque parlate, parlate senza reticenze, mia cara.

— Sono così incerta – dice – così incerta...

E alza gli occhi al cielo con un candore ingenuo e perplessa che è un incanto.

Io aspetto. Di tempo ne ho. Perché una cosa è oramai evidente, ai miei occhi. La dolce signora è sul punto di accordarsi con me.

VII

CRISANTEMI PER EDVANNE

Dopo un poco ella mi lancia un'occhiata esitante.

— Caro Lemmy – dice – la vita alle volte mi diventa difficile. Vorrei restare con voi per sempre. Mi piacerebbe seguirvi in capo al mondo. Siete un uomo così sano, così vigoroso, che mi affascinate!

— Ah, sí? – le faccio. – Ebbene, siete gentile, mia cara, ma se dovessi andare con voi in capo al mondo preferirei avervi al fianco. Mica per altro, sapete, ma non mi garberebbe troppo avervi alle spalle! Non si sa mai.

— C'è da disperarsi – mi fa lei. – Non riesco a convincervi che potete fidarvi di me. E tutto a causa di quel disgraziato episodio di Wilks. Eppure io non ne ho colpa. Vi ho già detto che ignoravo...

— Vedo – le dico. – Sicché non sapevate che stavate per ucciderlo, eh? Lo uccideste per caso...

Annuisce.

— È vero. Lo uccisi senza saperlo.

— Sarà – le dico. – Comunque, mi pare che mi abbiate invitato allo scopo di metterci d'accordo, ma vi trovate in una situazione poco allegra. C'è stato un delitto, l'assassinio di Rodney. Perciò, per prima cosa, sarebbe bene che mi diceste com'è andata. Asserite che non sapevate di ucciderlo. Che cosa significa ciò?

— Ve lo dico subito. Ricorderete che mandaste un messaggio a Geraldine Perriner dicendole che volevate

vederla al Siedler Club per le dodici e trenta. Dicevate anche di essere Hickory, un investigatore privato. Geraldine fece vedere il messaggio a Sergio. Poi egli venne da me. Mi disse che si aspettava di vedersi intralciati i suoi progetti da un certo Wilks. Aggiunse che, quasi certamente, questo Wilks sarebbe stato presente al colloquio fra voi e Geraldine. Secondo lui era indispensabile guadagnare tempo ed evitare che Geraldine parlasse con voi. Mi diede le istruzioni adeguate ed io le eseguii. Obbedii perché ho fatto sempre del mio meglio per aiutare Sergio. Questi mi disse di mettermi in contatto con Rodney. Dovevo telefonargli all'albergo Rondeau, dirgli che avevo una comunicazione importante da fare, tanto a lui che al signor Hickory (il quale sarebbe arrivato durante la notte) prima che Geraldine vedesse Hickory, e che, perciò, era meglio che ci trovassimo al Siedler Club alle dodici e quindici. Per farmi riconoscere avrei portato tre gardenie. Sergio mi spiegò che quanto avrei fatto sarebbe servito solamente ad impedire che Wilks vi incontrasse. A tale scopo dovevo mettere nella sua bibita qualche goccia di un liquido che lui stesso mi fornì in una fialetta. Grazie a quella medicina Rodney si sarebbe sentito male, momentaneamente. Poi io mi sarei presentata a voi come Geraldine Perriner e vi avrei detto che, a mio avviso, Buddy non era stato rapito e che, qualunque cosa accadesse, avrei sposato Sergio. Sergio mi assicurò che voi avreste chiesto di parlare con lui. Perciò dovevo accompagnarvi nel suo appartamento dove vi avrei

lasciato assieme a lui. – Qui Edvanne sorride, con un certo cinismo. – Non so davvero che cosa vi preparasse, per tutta accoglienza – spiega.

— Sicché voi credevate di propinare a Rodney una specie di sonnifero. Sarà. Ed ora, volete spiegarmi perché mai mi prendeste a rivoltellate? Forse perché avevo scoperto che avevate ucciso Rodney e non volevate finire in galera? Allora perdeste la testa, nevvvero?

Ella fa cenno di sí col capo.

— Precisamente – mi dice. – Tranne l'ultimo particolare. Perché non ho perduto la testa, ve l'assicuro. Pensai soltanto che, se dovevo essere accusata di un delitto, tanto valeva che ne commettessi un altro allo scopo di fuggire.

— Già, ma voi non tentaste *neanche* di fuggire. Restaste qui. Un'altra cosa, – proseguo – quando mi recai con voi nell'appartamento di Sergio eravate pronta ad accogliermi degnamente. Avevate quel gingillo celato nel reggicalze. Portate sempre una pistola in quel modo?

Ella assentisce.

— Quasi sempre. È una mia abitudine.

— Non mi garbano le vostre abitudini, Edvanne. E la vostra versione non mi pare troppo convincente... Ma credo di capire perché me la presentate così.

— Perché? – mi chiede.

— Voi pensate che se io credessi che avete ucciso Rodney deliberatamente non mi accorderei con voi – le

dico. – Mentre potrei farlo se credessi che l'avete ucciso involontariamente.

Edvanne mi dice: – Siete disposto ad accordarvi con me?

— Non farò alcun patto con voi – le dico. – Vi dirò invece quello che potrei fare. Se riuscite a convincermi dell'assassinio involontario di Rodney potrei tentare di facilitare la vostra difesa. Non posso fare di piú. È chiaro, no?

Ella mi fa un sorrisetto.

— Questo si chiama parlare chiaro, tesoro – mi fa. – Permettete che io rifletta un momento?

— Potete riflettere anche tutta la notte, cara.

Ella si appoggia al muro e guarda il soffitto. Io mi verso da bere ancora una volta.

Dopo un poco, Edvanne mi domanda: – Lemmy, supponiamo per ipotesi che la vostra idea sia esatta. Supponiamo che Sergio abbia corteggiato Geraldine, animato dall'idea di rapire suo fratello. Supponiamo che i complici di Sergio siano riusciti a rapire il giovane e che, per certi motivi particolari che non occorre esporre adesso, io mi sia stancata di tutta la faccenda; che io cominci ad accorgermi che mi sono spinta un po' oltre il limite insieme a Sergio. Supponiamo che io possa convincere Sergio a far tornare Buddy a casa immediatamente e che, rivelando a Geraldine che io sono la moglie di Sergio, potessi convincerla a mettere da parte la sua idea di sposare Sergio. In tal caso la situazione verrebbe chiarita ottimamente, dal vostro

punto di vista, no?

Mi stringo nelle spalle.

— Sí, chiarireste la situazione da un lato – le dico – ma non dall’altro. Ciò chiarirebbe la posizione della coppia Sergio-Geraldine e anche la posizione del giovane rapito. Ma che ne sarebbe dell’assassinio di Wilks?

Dice lei: – Vi ho già spiegato che quello fu un accidente disgraziato.

— Certo – le dico – ammettiamo pure che sia stato un accidente per voi. Ma fu un accidente anche per Sergio? Forse voi non sapevate che liquido contenesse la fialetta ma Sergio... lo ignorava anche lui?

— Forse no – riconosce lei. – Questa è una faccenda che dovete chiarire voi e Sergio.

— Vedo. Quindi a voi non importa niente se Sergio viene condannato per assassinio premeditato, sempreché venga riconosciuta la vostra innocenza?

Dice lei: – Dovete sapere, caro Lemmy, che comincio a essere un po’ seccata con Sergio. Ero persuasa che egli fosse un uomo intelligente.. Ora mi accorgo che non lo è poi tanto. Volete darmi una sigaretta, per favore?

Le do la sigaretta.

— Avete una bella faccia tosta, Edvanne – ribatto. – Credete davvero che possiamo accordarci su tali basi? Per chi mi prendete, infine? Per il momento non posso promettere nulla. Potrei farlo solo quando sapessi la verità completa sulla faccenda e, per saperla, devo prima parlare anche con Sergio.

Ella annuisce.

— Lo immaginavo che avreste parlato così – mi dice.
– Ora vi dirò quello che ho pensato di fare. Sergio, naturalmente, non sa di questo nostro colloquio. Ora gliene parlerò e gli darò anche qualche consiglio. Gli dirò di mettere le carte in tavola, con la speranza che anche lui possa accordarsi con voi. Credo che questa sarebbe la via migliore per tutti e due.

— La proposta mi sembra saggia – le dico.

La guardo perplesso poiché, come comprenderete, il piano mi sembra alquanto chimerico ma alla fine penso che, per il momento, mi conviene darle un po' di corda. In tal modo conto di scoprire qualcosa.

— Ed ora dove andiamo? – le chiedo.

— Andrò io sola – mi dice con un sorrisetto. – Voi restate qui: – Dà un'occhiata all'orologio di brillanti che porta al polso. – Vado direttamente da Sergio. Avrò un colloquio con lui e cercherò di persuaderlo a fare quello che mi sembra più saggio per tutti e due.

Si alza.

— Volete raggiungermi nell'appartamento (il luogo del nostro ultimo incontro) per le dodici e mezzo²? Non è lontano da qui. Immagino che mi ci vorrà almeno un'ora per convincere Sergio, il quale è un tipo piuttosto ostinato. E desidero che giungete non appena gli avrò

2 Nell'edizione inglese l'appuntamento è dato per le ore "*half past two*" cioè alle due e mezza. Si tratta di un errore di traduzione, evidente perché il dialogo si svolge già oltre l'una di notte [Nota per l'edizione digitale *Manuzio*]

parlato. Se aspettiamo fino a domattina, quello è capace di cambiare idea.

Rifletto per un istante.

— Per conto mio va bene – le dico – ma c'è un piccolo punto da chiarire... do un colpetto sulla fondina che ho celata sotto la giacca. – Sappiate, mia cara – le dico – che stavolta tengo una pistola a portata di mano e che so maneggiarla. Se voi o Sergio cercate di farmi qualche brutto scherzo, passerete i guai vostri ed è facile che andiate a finire alla *morgue*. Capito?

— Sí – mi fa. – Ho capito. Posso avere il mio mantello?

Le porgo il mantello e l'aiuto a indossarlo. Ella si avvia alla porta. Quando vi giunge si volta e mi dice.

— *Au revoir*, amore. Auguratemi buona fortuna.

Ed esce. Dopo un minuto odo chiudersi la porta principale. Vado a sedermi davanti al camino. Sto pensando che questo è il caso piú difficile che mi sia capitato durante la mia carriera. È evidente che qualcosa ha spaventato Edvanne. E poiché la cara signora non è un tipo facilmente impressionabile, ne deduco che dev'essere qualcosa di ben grave.

Rifletto su quanto mi ha detto. Mi chiedo se mi abbia detto la verità asserendo che non sapeva di avere propinato a Rodney un veleno mortale. Può anche darsi. Ma il suo complice non sapeva? Oppure ha commesso una svista, mentre preparava la polverina?

Guardo la pendola posta sul camino. L'una e mezzo è passata da poco. Ora farò un pisolino, ottimo rimedio quando ci si trova indecisi.

Mi sveglio puntualmente. Sono le due e mezzo e il fuoco è quasi spento. Fa freddo, anche. Mi alzo, mi verso mezzo bicchiere di whisky come viatico, metto cappello e soprabito e scendo giù. Perdo dieci minuti per cercare un tassì e alla fine ne trovo uno. Dico all'autista di portarmi in Place de l'Opéra. Quando vi giungo mancano dieci minuti alle tre. Pago l'autista e vedo che il portone è aperto. Entro e salgo in ascensore. Suono il campanello. Silenzio. Continuo a suonare. Nessuno si muove.

Mentre aspetto, mi balena il dubbio che Edvanne e Sergio mi abbiano giocato e siano fuggiti, ma, dopo un minuto, capisco che l'idea è sbagliata. Se quelli volevano filarsela, avevano tutto il tempo per farlo oggi. Non c'era bisogno di aspettare fin così tardi ed Edvanne non sarebbe venuta a raccontarmi tutte quelle storie prima di fuggire.

Cerco di aprire la porta. La serratura è salda, ma antiquata. Provo a dare una spallata. Sembra che, con un buon colpo, debba cedere. Allora mi appoggio contro la parete di fronte, nel corridoio, prendo la rincorsa e mi getto contro l'uscio con la spalla sana. La serratura salta. Entro.

La luce è accesa nell'anticamera e la porta di fronte che immette nella grande stanza di soggiorno, è socchiusa. Mi fermo un momento in ascolto. Silenzio assoluto. Avanzo fino all'uscio e lo spalanco. Entro.

Ma guarda!

La prima cosa che vedo è Edvanne. Giace lunga distesa sul divano dorato che si trova davanti al camino. Di fronte a me, curvo in avanti nella poltrona, c'è Sergio.

Se ne sta seduto con la testa penzolante da un lato. Presso la bocca ha una macchia scura, una macchia simile a quella che ho visto sulla bocca di Rodney. Ha il viso sconvolto, come se avesse sofferto al momento del trapasso. La mano destra pende da un lato della poltrona e proprio sotto di essa, ben visibile sul tappeto bianco, c'è una pistola. Dev'essergli caduta di mano, all'ultimo istante.

Mi avanzo e vado davanti al camino. Li osservo bene. Sono morti ambedue. Dal lato sinistro della poltrona di Sergio c'è un bicchiere in pezzi. Immagino che gli sia caduto di mano. C'è un altro bicchiere a fianco del divano dove giace Edvanne. Ma questo non è rotto. Mi avvicino alla donna e rovescio il suo labbro inferiore. È macchiato come quello di Sergio.

Accendo una sigaretta. Un bell'affare, vi assicuro! Mi sembra che l'opera di persuasione di Edvanne non sia riuscita. Forse questi due hanno discusso alquanto, decidendo alla fine di filarsela definitivamente. Considero l'idea per un minuto e poi trovo che è balorda. Perché Sergio doveva tenere la pistola in mano?

Mi chino e raccolgo l'arma, avendo cura di non toccarla direttamente grazie al fazzoletto che vi metto su. Levo il caricatore e fiuto la bocca dell'arma. I proiettili ci sono tutti e l'arma non ha sparato recentemente.

E allora?

Sono le quattro quando ritorno in albergo. Mi sento

talmente stanco che quasi mi addormento in piedi come un cavallo. Comincio anche ad esser preso dallo scoramento. Perché adesso mi sembra che ogni prova sia svanita. Non appena mi vede, il portiere mi consegna un messaggio telefonico cifrato che è pervenuto attraverso l'Ambasciata degli Stati Uniti, da Washington, in risposta, al mio cablogramma. Dice:

“Risorse finanziarie di Geraldine Perriner zero stop Aveva circa seimila dollari partendo da Nuova York stop Dipende completamente dagli assegni di Willis Perriner stop Larvey Rillwater è a Nuova York e pare che ignori i maneggi della moglie stop L'Ufficio passaporti ha rilasciato il passaporto a Juanella Rillwater su richiesta e raccomandazione di Willis Perriner stop Il permesso di abbandonare la giurisdizione della Corte Federale, accordato a Juanella Rillwater, è stato rilasciato dietro richiesta e sotto la responsabilità di Maul, Garraway e Laners, avvocati di Perriner stop Continue indagini stop Per fondi e cooperazione rivolgetevi all'Ambasciata degli S. U. stop In bocca al lupo stop Direttore U. F. I. Washington”.

Le informazioni mi sembrano di scarsa utilità. So che Geraldine non ha molto denaro e quindi i cinquantamila franchi se li deve esser fatti prestare da Sergio. Pare anche che Larvey Rillwater non sappia dei viaggi della moglie.

Ma ciò che piú mi lascia perplesso è questo: Willis

Perriner s'è interessato personalmente perché Juanella ricevesse il passaporto, e sono stati i suoi legali ad ottenerle il permesso di espatrio. La cosa mi sembra madornale e mi piacerebbe molto sapere a che gioco giocano quei signori!

Forse Willis avrà dichiarato alle autorità Federali che, secondo lui, Juanella sarebbe stata la compagna ideale per sua figlia, mentre quella stava lontana! Quest'idea bizzarra me ne fa venire un'altra. Dopo tutto, potrebbe darsi benissimo che le cose stessero all'incirca così. Perriner è molto preoccupato per il figlio Bud. Ma è anche preoccupato per un'eventuale colpo di testa della figlia Geraldine, innamorata pazza di Sergio. Perciò pensa di proteggerla in qualche modo. Chissà come, viene a sapere di Juanella. Apprende che è una donna navigata e decisa, che non ha paura di niente e la incarica di venire qui, per vegliare su Geraldine.

Faccio una doccia calda e vado a letto. Giaccio là, con gli occhi fissi sul soffitto, cercando di risolvere questo indovinello.

Prima di tutto, rifletto intorno a Sergio e a Edvanne. La loro fine è strabiliante. E non sono d'accordo col mio amico Erouard il quale è venuto a dare un'occhiata ai due e ha parlato di suicidio. Secondo lui, tanto Sergio che Edvanne, vistisi a mal partito, avrebbero cercato in tal modo di svignarsela. Quando gli ho chiesto il suo pensiero su quel che poteva aver inteso di fare Sergio con quella pistola, Erouard se l'è cavata facendomi notare che, ad ogni modo, Sergio non se n'era servito e

che forse la sua idea, in un primo tempo, era stata di *far fuori* Edvanne per poi farsi saltare le cervella. Ma l'ipotesi non mi persuade. Del resto ne ho già una mia circa questa faccenda.

Quando ho trovato i due, Sergio stava seduto sulla poltrona, la pistola era a terra e la mano destra pendeva fuori dal bracciolo. Il bicchiere infranto (quello da cui aveva bevuto il veleno) era sul pavimento; alla sinistra della poltrona. Invece Edvanne se ne stava tranquillamente distesa sul divano e sembrava che fosse morta senza soffrire. Secondo me, Edvanne ha cercato di convincere Sergio come mi aveva promesso. Ma Sergio non ne ha voluto sapere e allora Edvanne si è arrabbiata. Gli ha detto che se lui non intendeva parlare avrebbe parlato lei. Sergio si è infuriato a sua volta e ha tirato fuori la Berta dicendo a Edvanne che, se continuava a parlare così, l'avrebbe riempita di piombo.

Allora Edvanne promette di essere buona e di fare come vuole lui. Quindi gli propone di bere qualcosa. Forse ha tuttora nella borsa la fialetta che le è servita per il povero Rodney, oppure la fialetta si trova nell'appartamento. Comunque ella mesce un paio di bibite e vi versa qualche goccia della mistura. Porge il bicchiere a Sergio e quello beve. Prima che egli possa fare un gesto il veleno agisce. Gli cade di mano la pistola e cade anche il bicchiere che si spezza. Fatto ciò, Edvanne si sdraia bellamente sul divano e beve la propria bibita.

Una circostanza balza fuori evidente. Ed è questa.

Edvanne Nakarova, donna capace di tutto e non facilmente impressionabile, s'è invece spaventata per qualche motivo. Ella non avrebbe cercato di mettersi d'accordo con me se non si fosse allarmata; questo è sicuro. Se la mia ipotesi dell'avvelenamento di Sergio e del suicidio di lei è giusta allora ella doveva essersi impaurita. La gente non si toglie la vita a meno che non sia impaurita o amareggiata o del tutto scoraggiata, per qualche motivo. E se la mia ipotesi è giusta, allora Sergio non doveva essere allarmato, tant'è vero che non era lui quello che stava per mettersi d'accordo con me. Sicché, qualunque dissidio ci possa essere stato fra i due, c'era anche qualche cosa che non impressionava Sergio mentre sgomentava Edvanne.

Tutto ciò mi sarebbe di grande aiuto se io sapessi che cosa significa. Standomene disteso a lanciare anelli di fumo, augurandomi che il braccio sinistro la smetta di dolermi, penso a tutti i particolari piú assurdi di questa faccenda. Penso a tutte le domande a cui vorrei trovare una risposta.

Scendo dal letto, prendo un foglio di carta e scrivo. Ecco qua le domande in questione:

1) Perché mai Edvanne a un tratto si spaventa e vuole accordarsi con me?

2) Se ella trova opportuno accordarsi con me, perché Sergio la pensa diversamente? Questi due hanno avuto il fegato di studiare il ratto e di commetterlo, hanno avuto il fegato di propinare il veleno a Rodney (e sono convinto che Sergio sapesse che il poveretto

sarebbe morto). Edvanne ha avuto il fegato di tirarmi tre colpi quando pensava che l'avrei arrestata e consegnata alla polizia francese. Dunque è assodato che entrambi erano tipi tutt'altro che impressionabili; eppure qualcosa ha spaventato Edvanne se non Sergio.

3) Qual è il significato delle parole che Rodney Wilks scrisse a tergo della busta:

“Before seven. Will you have it straight? And how much?”

4) Perché Juanella si allontana da suo marito senza dirgli nulla, e, venuta in Francia, va a trovare Geraldine?

5) Perché i legali di Perriner chiedono e ottengono il permesso, dalla Corte Federale, affinché Juanella (il cui marito è uno dei più emeriti falsari degli Stati Uniti) possa recarsi in Francia? E perché il vecchio Willis le fa avere il passaporto? Che l'abbia fatto, come ho pensato prima, per mettere a protezione della figlia una donna energica?

6) Se le cose stanno così, perché mai è tanto segreta la faccenda e perché Perriner non dice nulla nemmeno alla Polizia Federale? Egli sa dove mi trovo, eppure non ho ricevuto un rigo da lui.

7) Se Nakarova o i suoi complici sono responsabili del ratto di Buddy, perché non hanno ancora chiesto la somma del riscatto?

Poi penso a Zeldar. Ricorderete che Sergio e Zeldar dovevano venire a trovarmi in albergo alle undici del mattino. Zeldar avrebbe dovuto portare le carte e i registri, allo scopo di dimostrare che Nakarova aveva in piedi qualche azienda. Ebbene, sarà interessante vedere

se l'amico si farà vivo. Erouard ha dato disposizioni perché la morte di Sergio e di Edvanne non sia conosciuta, così Zeldar non dovrebbe sapere del dramma. Quindi dovrebbe venire a trovarmi alle undici, come d'intesa. Forse potrò scoprire qualcosa quando gli dirò che Sergio è morto, sempreché quello si faccia vedere.

Penso che potrei starmene tutta la notte a guardare il soffitto e a farmi un mucchio di domande senza trovare una risposta, perciò, a un certo punto, la pianto. Spengo la luce e mi addormento.

Mi sveglio alle nove e mi alzo. Mi affaccio alla finestra e guardo fuori. È una giornata livida, soffia il vento, e sembra che voglia piovere. Faccio colazione e quindi vado in tassí all'Hôtel Dieudonné perché mi è venuta l'ispirazione di chiedere a Geraldine che cosa è successo al ricevimento di ieri sera, dopo la mia partenza.

Quando do il mio nome al portiere per annunciarmi ricevo una bella sorpresa. Quello mi dice che la signorina è partita. Miss Perriner ha lasciato l'albergo alle tre e mezzo del mattino. Crede che si sia recata a Le Bourget, ma non è sicuro. Gli domando se ci fosse qualcheduno con lei (la signora Rillwater, ad esempio) e lui mi dice di no, che se n'è andata via sola. Lo ringrazio e me la batto.

Vado nel caffè vicino e penso che l'affare si complica di minuto in minuto, perché, a quanto pare, ho perduto

Geraldine sebbene non debba esser difficile trovare dov'è scappata. Il fatto che ella si sia recata a Le Bourget mi fa pensare che sia partita in aeroplano. Ma non ci sono molti posti dove uno si possa recare in volo, di questi tempi, e, a parer mio, ella dev'essere andata in un'altra città della Francia oppure in Inghilterra.

Terminato il mio caffè telefono all'Hôtel St. Anne e chiedo della signora Rillwater. Mi rispondono che la signora è nel suo appartamento, ma che ha dato l'ordine di non disturbarla fino a mezzogiorno perché è rientrata tardi la notte scorsa. Apprendo con piacere che Juanella si trova in albergo perché ho una mezza idea che ella sappia dove è andata Geraldine. E ho anche l'idea di incollarmi talmente a Juanella che, se anche lei dovesse trasformarsi in un coniglio, non me la lascerei fuggire.

Mi sono già accordato con Erouard di lasciare un agente in borghese davanti all'appartamento di Nakarova, in modo di sapere chi ci va. Se Zeldar non sa che Sergio è morto, passerà dall'appartamento a prenderlo. E se lo sa vorrà appurare perché mai è morto.

Telefono ad Erouard e gli parlo di Geraldine. Lo prego di mandare un agente a Le Bourget per sapere da che parte è andata e se è partita sola. Mi risponde che provvederà immediatamente.

Allora lo prego di fare qualcos'altro per me... di mandare un agente all'Hôtel St. Anne, con l'ordine di tener d'occhio Juanella, di seguirla qualora esca, di farmi sapere dove va. Mi risponde che farà anche questo, aggiungendo che l'affare gli sembra uno dei più

interessanti. Gli dico che forse ha ragione, ma fino a questo momento non lo si direbbe visto che tutti i criminali che vi sono coinvolti hanno la tendenza a sopprimersi. Egli dice *mais oui*, però, aggiunge, ciò semplifica molto la cosa.

Dal che deduco che Erouard non è privo del senso dell'umorismo. Il motivo per cui faccio sorvegliare Juanella è questo: ho una mezza idea che o in un modo o nell'altro, la soluzione dipenda da Juanella e che, se riuscissi a farla parlare, potrei scoprire qualche cosa d'interessante.

Ritorno in albergo in tempo per accogliere l'amico Zeldar. Quando entro mi danno un cablogramma che è arrivato dall'American Express. Lo apro. Proviene da Willis Perriner e dice:

“In merito alle vostre indagini a Parigi spiacente aver disturbato voi e U. F. I. stop Ora sono perfettamente soddisfatto matrimonio fra Geraldine e Sergio stop Situazione di Buddy chiarita stop Ricevute sue notizie sta bene tornerà presto stop Prego informare vostri superiori stop Willis Perriner”.

Ed ora ridete pure, amici miei!

VIII

IL SIGNOR BORG PASSA DI VOLATA

Vado nella mia stanza e rileggo il cablogramma di Perriner. Penso che mi convenga fare il furbo, coll'amico.

Telefono all'American Express e mando un cablogramma di risposta. Gli dico che ho ricevuto il cablogramma, che sono molto lieto di avere appreso tutte le belle notizie, che abbandonino le indagini e che mi metterò in contatto con la mia direzione a Washington per segnalare che l'indagine è finita.

Quindi mi metto in comunicazione con l'Ambasciata degli Stati Uniti e prego qualcuno di telefonare a Washington al capo dell'Ufficio Federale comunicandogli il testo del cablogramma del vecchio Perriner. Aggiungo che a me sembra poco convincente, motivo per cui proseguo nelle mie indagini.

Forse voi immaginerete che l'arrivo di un simile messaggio, da parte di Perriner, mi abbia sorpreso. Invece non sono affatto sorpreso perché la tecnica dei ratti di persona è sempre la stessa. Qualcuno viene rapito e i parenti si precipitano alla centrale della polizia. Poi, prima che gli agenti abbiano avuto modo di fare qualcosa, giunge la lettera ricattatoria in cui il rapitore avverte che, se dovesse esservi qualche interferenza da parte della polizia, la persona rapita verrebbe immediatamente *fatta fuori*. Io penso, insomma, che Perriner abbia ricevuto la sua brava lettera minatoria un

paio di giorni fa, col consueto ammonimento. Egli dev'essersi impressionato, e si è affrettato a comunicarmi di smettere le indagini.

Trovo che la situazione è quanto mai interessante perché, se la richiesta del riscatto è stata mandata da Sergio e se la somma estorta doveva andare a lui, la cosa non sarà piú possibile.

Mi concedo una sigaretta e quattro dita di whisky. Mi sento un tantino meglio perché ho una vaga idea, nella controcassa del cervello, che le cose, fra poco, si metteranno in moto.

In quel momento trilla il telefono. Il portiere mi avverte che il signor Alphonse Zeldar desidera parlarmi. Gli rispondo di mandarmelo di sopra.

Un paio di minuti dopo, quello entra lieto e cordiale, come se fosse contento di rivedermi. Sotto il braccio tiene una grossa borsa di cuoio.

— Siete puntuale, Zeldar – gli dico. – Ma dov'è Nakarova? Credevo che venisse con voi.

Quello depone la borsa e si toglie il soprabito. Si stringe nelle spalle.

— Non so che cosa sia accaduto a Sergio – mi fa; – son passato poco fa dal suo appartamento e ho suonato il campanello diverse volte, ma invano. Anzi, speravo di trovarlo qui...

— E invece non c'è – gli dico. – Ascoltatemi, Zeldar, credo che sia meglio parlarci francamente. Perciò vi dirò che non mi quadra troppo quel signor Nakarova. Di conseguenza son portato a guardar con sospetto anche i

suoi amici. Con questo non intendo essere villano, beninteso. Intendo soltanto dirvi qual è la mia impressione.

— Gli offro una sigaretta. Quello l'accende e si siede. Allarga le braccia.

— Dovete capire, signor Caution – mi fa – che tutto questo affare mi riesce ben misterioso. Conosco Sergio da diversi anni e, a dirvi il vero, contavo, alla fine del nostro colloquio, di dimostrarvi che egli è un galantuomo e che non c'è alcun motivo di sospettare che egli sia implicato nel rapimento a cui avete accennato ieri sera.

— Benissimo, caro Zeldar – gli dico. – Ed ora vorrei sapere una cosa, da voi. Che ne pensate di Edvanne?

Quello alza le spalle un'altra volta.

— Della sorella di Sergio? – mi fa. – Ebbene, a me sembra che sia una donna affascinante... anche se ha un carattere un tantino vivace e la tendenza a innamorarsi ora di uno e ora di un altro... ma del resto è una donna magnifica.

Faccio un risolino.

— Sicché volete dirmi che ignorate che Edvanne Nakarova era la moglie di Sergio? – gli chiedo.

Zeldar inarca le sopracciglia.

— Ma io ho sempre creduto che fosse sua sorella! – esclama.

— Sua sorella un corno! Non è neanche russa sebbene parli benissimo quella lingua. È francese. Ed ora ditemi un'altra cosa: quale sarebbe la vostra

posizione se Nakarova non fosse qui?

— Non vi capisco proprio — ribatte. — Che cosa intendete dire?

— Nulla d'importante — gli spiego sogghignando — tranne che Sergio non c'è più. È morto. La notte scorsa è stato avvelenato. Forse voi potreste mettermi sulla giusta via.

Quello mi guarda a bocca aperta.

— Ed ecco spiegato il motivo — aggiungo — per cui non siete potuto entrare nel suo appartamento, stamane!

Zeldar sembra interdetto. Poi prende la borsa e l'apre. Mentre la guardo mi accorgo che alcune dita della sua mano sinistra sono rigide e che non può articolarle. Mi viene l'idea che quest'uomo, non so quando, possa avere ricevuto una pallottola nel polso, pallottola che gli ha lesa il nervo.

Dopo un poco egli mi fa: — Ebbene, signor Caution, non vedo l'utilità di proseguire la nostra conversazione.

Giungo alla conclusione che l'amico non recita la commedia. Mi sembra veramente intontito. Dalle rughe della fronte deduco che riflette rapidamente, come se cercasse di capire qualcosa nella morte improvvisa di Nakarova.

— Un momento — gli dico. — Se non avete nulla in contrario parleremo lo stesso degli affari di Nakarova, come se non fosse accaduto nulla. Per quanto concerne me (e anche per quanto concerne la polizia francese) Nakarova era un individuo sospetto. Ma c'erano altre persone che agivano per suo conto. Il fatto che lui ed

Edvanne siano morti non significa che io tronchi le indagini. Perciò mi farete un piacere se mi parlerete del passato di Sergio e dei suoi affari, di cui voi e lui eravate tanto orgogliosi.

— Con piacere – mi risponde. – Incidentalmente, signor Caution – prosegue – desidero dirvi che, per quanto riguarda me, accolgo volentieri ogni indagine nei riguardi del defunto. Prima di tutto vorrei che deste un’occhiata a questi documenti.

Tira fuori un fascio di carte dalla borsa e le mette sulla tavola. Comincio a esaminarle e lui mi dà qualche spiegazione.

Per farla breve, ho davanti un atto di costituzione della ditta Gloydas, Nakarova e Haal, con sede legale a Zurigo. La ditta, secondo il documento, è stata fondata due anni fa. Ha un capitale in franchi svizzeri equivalente a duecentomila dollari. Poi c’è un altro certificato olandese che attesta un’apertura della filiale della stessa ditta a Delfzyl, Olanda. A questi certificati sono annessi i dati relativi agli affari svolti negli ultimi otto mesi. Da essi risulta che il traffico di esportazione e di importazione è considerevole.

Anche dai rapporti della Rotterdamsche Bank e della Swiss Bank, contenenti la situazione finanziaria della ditta e le varie operazioni, risulta che gli affari della Gloydas, Nakarova e Haal prosperano. Se le cose stanno così, devo ritenere che Nakarova era un uomo facoltoso. Però il fatto che egli guadagnasse bene con la sua società non impedisce che possa avere tentato di

scroccare un paio di milioni di sterline al vecchio Perriner.

Tiro fuori il taccuino e prendo alcune annotazioni. Dopo di che dico a Zeldar che, per quanto mi riguarda, la sua documentazione è convincente. Quello mi fa: – Certamente, signor Caution, voi controllerete i dati che vi ho portato. Potete farlo facilmente rivolgendovi sia al console francese che a quello americano di entrambe le città. Io non ho nulla da nascondere e sono sicuro che il mio povero principale e amico non aveva nulla da nascondere.

Gli dico che mi spiace averlo disturbato. Quello si alza e mi porge la destra.

— Allora vi saluto, signor Caution. Forse avremo ancora occasione di vederci.

— Forse – gli rispondo. – Nel frattempo, permettete che vi rivolga una domanda personale? La cosa mi interessa, vedete. Stavo guardando le dita della vostra mano sinistra. Mi sembrano irrigidite. È stata forse una pallottola?

Zeldar sorride.

— Sí – risponde – Ho avuto un incidente durante una gara di tiro a segno, due anni fa. Uno dei nervi fu colpito e così non posso più adoperare le dita. Però me la cavo lo stesso.

Gli dico che la cosa è deplorabile. Quindi lo guardo amichevolmente e gli faccio: – Ascoltate, signor Zeldar, non voglio disturbarvi oltre. Credo che la cosa migliore da fare, per voi, sia di passare dal mio amico Erouard

della Sûreté Nationale. Così gli darete nome e indirizzo delle due imprese di Nakarova, in Svizzera e in Olanda, in modo che egli possa controllare piú presto di me la faccenda. Se le cose sono in regola, voi sarete escluso dalla lista delle persone sospette.

Quello mi dice che ci va subito e mi ringrazia. Ha appena chiuso l'uscio dietro di sé che l'agente di fiducia di Erouard, Briquet, entra. Mi riferisce che Juanella ha lasciato l'Hôtel St. Anne circa un quarto d'ora fa e che si sta facendo fare la permanente in un negozio di Rue de la Paix.

Lo ringrazio sentitamente e gli raccomando di tallonare da vicino Juanella per tutto il giorno, facendomi sapere che cosa fa, e dove va.

Quindi fumo una sigaretta e rifletto pacatamente. Non sono tranquillo circa Geraldine. E mi domando dove diavolo possa essere andata.

Dopo un po' prendo il cappello e vado giù, monto su un tassí e mi faccio condurre all'Hôtel St. Anne. Mostro all'albergatore il documento rilasciatomi dalla polizia francese e gli dico che voglio vedere l'appartamento della signora Rillwater, mentre quella è assente. L'albergatore mi dà la chiave. Salgo con l'ascensore, apro le porte ed entro nel salotto di Juanella. Guardo in giro, nella speranza che Geraldine le abbia lasciato un biglietto prima di filarsela ma non vedo nulla. Del resto non mi aspettavo di trovarlo perché so che Juanella è troppo "dritta" per lasciare in giro un documento di tale importanza.

Dall'uscio socchiuso do un'occhiata in camera da letto. Entro e guardo nella toletta e nel piccolo scrittoio. Sto per tornare nel salotto quando odo un rumore nel camerino da bagno attiguo alla stanza da letto. L'uscio del camerino è socchiuso e, per un minuto, suppongo che una delle cameriere stia facendo pulizia.

Avanzo cautamente nella stanza, giro attorno al letto e sto ad osservare dalla fessura dell'uscio. Nel camerino c'è un armadietto per sali e medicine. Davanti all'armadietto vedo una signora che fruga.

Mi volta le spalle e quindi non posso vederla in viso ma vi assicuro che ha una figura incantevole. È alta circa un metro e sessantotto e indossa un abito da passeggio che le sta a pennello.

Fruga fra le bottigliette con grande attenzione, come se si trattasse di una cosa molto importante. Le sta togliendo dalla scansia e le posa per terra mentre cerca, quasi si aspettasse di trovare qualche cosa sotto o dietro le boccette. Poi smette le ricerche e comincia a mettere a posto tutto.

Mentre fa questo ella si gira e posso vederla in viso. Ha i capelli neri, il nasetto sottile e una bocca che rivela un certo carattere. È una bella donna e penso che sarebbe un vero peccato disturbarla, ora che ho visto che faccia ha.

Ritorno indietro pian piano, esco dalla stanza da letto, attraverso il salotto e me la batto.

Vedo l'albergatore e gli chiedo se qualcuno è salito nell'appartamentino della signora Rillwater, stamani. Mi

dice di no, e così capisco che la bambola vista di sopra è un'altra donna misteriosa che possiede una chiave sua, per entrare nell'appartamento di Juanella.

Ritorno al mio albergo e mi concedo una buona bibita. Mi sembra che quest'affare diventi sempre più complicato. Dovunque mi volto ecco che salta fuori una bella donna!

E dire che a me non mi farebbe nulla, anche se qualcuna fosse racchia. Se non altro, per cambiare. Ci sono troppe belle ragazze immischiate nella faccenda. E ciò non mi garba. Perché l'esperienza mi dice che basta una sola bellezza per creare un mucchio di guai. Figurarsi quello che può accadere quando le bellezze sono parecchie!

Alle sette e trenta sto pranzando quando arriva Briquet, l'uomo di Erouard. Prima di tutto mi dice che Geraldine si è recata all'aeroporto di Le Bourget dove ha noleggiato un apparecchio privato per l'Inghilterra. Non si sa con precisione dove fosse diretta.

Poi Briquet mi parla di Juanella. Dopo che la piccola si è fatta aggiustare la chioma, ha visitato qualche negozio. Quindi si è recata a Montmartre, in un albergo di terza categoria, l'Hôtel Mouton. Si tratta di un locale che la polizia francese tiene d'occhio, perché frequentato da gente equivoca. Briquet vede Juanella entrare là e aspetta finché non esce. Allora lui entra nell'albergo, mostra la propria tessera al proprietario e gli dice di parlare. Questi acconsente a riferire che

Juanella è venuta a domandare a lui di un certo tipo che ha soggiornato nell'Hôtel per qualche tempo. Si tratta di un americano, certo Borg; pare che Juanella ci tenesse molto a vederlo. Ma Borg non c'è e il proprietario le dice che tornerà probabilmente verso le undici e mezzo di sera. Per quell'ora ella potrà trovarlo.

Briquet consiglia all'albergatore di tenere la bocca chiusa con Borg circa quella breve conversazione.

Il proprietario risponde che va bene e che, per conto suo, non fiaterà.

Giudico che Briquet abbia fatto un buon lavoro, perché se io scoprissi che cosa desidera Juanella da questo Borg, forse potrei giungere a qualcosa di concreto. Prego Briquet di dire ad Erouard che urge appurare la verità intorno alle asserzioni di Zeldar circa l'impresa di Nakarova in Svizzera e in Olanda. Naturalmente mi aspetto che i rapporti dei Consolati siano soddisfacenti. Se c'è del marcio, è certamente ben nascosto dietro uno schermo di affari legittimi.

Se Zeldar è un briccone e mi scambia per un fesso crederà che io mi accontenti di questi rapporti. E così commetterà un grave errore perché io non cerco altro che di tranquillizzarlo sul mio conto, allo scopo di poter proseguire indisturbato le mie indagini.

Perciò, dico a Briquet che sarà meglio se Erouard non approfondisca troppo circa la consistenza della società in Svizzera e in Olanda. Invece dovrà dire a Zeldar che farà i debiti accertamenti, pregandolo di tornare da lui due giorni dopo. Allora gli comunicherà che tutto è in regola,

secondo quanto hanno riferito i consoli delle due città.

Sono le undici e un quarto quando faccio fermare il tassí in fondo alla via e mi dirigo a piedi all'Hôtel Mouton.

Sono paraggi questi che danno i brividi. Fa un buio d'inferno e si sente un forte odore di pesce fritto andato a male.

Attraverso l'atrio e procedo nel corridoio di fronte. A metà c'è un uomo che riceve i clienti. È un tipo grassoccio, intento a fumare un sigaro pestifero. Ha un berretto in testa.

Gli faccio vedere il lasciapassare della polizia francese e gli ricordo che Briquet è venuto già qui stamani. Quello se ne rammenta e mi chiede che cosa voglio. Gli spiego che la signora che desidera vedere Borg non tarderà ad arrivare e che mi piacerebbe celarmi in qualche posto da dove possa vedere questo Borg senza che lui se n'accorga.

L'altro dice che la cosa è fattibile, purché Borg riceva la signora nella sua stanza; ci sono due buchi nel muro divisorio della stanza adiacente. E poiché gli domando come mai esistano tali buchi quello si stringe nelle spalle e dice che i tempi sono duri e che un uomo deve arrangiarsi in qualche modo. Quindi mi accompagna di sopra e mi fa passare in una stanza che puzza maledettamente d'aglio. Mi mostra dove sono i buchi e si allontana.

Mi siedo al buio e fumo una sigaretta. Intanto penso

al destino avverso che mi costringe a mettermi in agguato in una stanza che puzza come se vi fossero rimasti rinchiusi dei cadaveri per oltre vent'anni.

Proprio in mezzo a questi pensieri sento un rumore proveniente dalla porta vicina. Allora guardo da un buco, proprio nel momento in cui viene accesa la luce. Che mi crediate oppure no è per miracolo se non caccio un urlo.

Perché questo è proprio Borg. E l'unico e inconfondibile Freddy Borg, colui che rapí il bambino di Fremer nel trentadue, in combutta con Johnny Landera. Emetto un gran sospiro perché penso che ora, forse, potrà accadere qualcosa.

L'osservo mentre si accende la sigaretta e intanto penso di avere districato la matassa. Suppongo che Nakarova si sia servito di Borg per rapire Buddy Perriner e che Borg sia venuto a Parigi per dire a Sergio che tutto è a posto. Anzi, forse ha già comunicato la notizia da qualche giorno e ciò spiegherebbe perché Willis Perriner ha mandato quello strano cablogramma.

Bene, se le cose stanno così, che diavolo viene a fare Juanella da queste parti? Che c'entra lei con Borg?

In quel momento compare l'albergatore. Dice qualcosa a Borg. Questi fa cenno di sí con la testa e un paio di minuti dopo compare Juanella.

Chiude l'uscio dietro di sé e Borg si siede sul letto. Ha tutto l'aspetto di un gorilla bonaccione. Sorride alla donna e le dice qualche spiritosaggine.

Poi Juanella comincia a parlare. Impreco fra di me perché non riesco a udire una sola parola. Ma capisco,

dal modo come parla e si comporta Juanella, che sta dicendo qualcosa di poco gradevole a quello scemo.

Ed egli infatti se la prende. Salta dal letto e la rimbecca, agitando le braccia. Dopo qualche minuto Juanella cambia tattica. Comincia a sorridergli e a fare la svenevole. Poi apre la borsetta e ne tira fuori un bel fascio di bigliettoni. Borg spalanca tanto d'occhi a quella vista e fa per avvicinarsi a Juanella. Rido fra me perché sto pensando che Borg s'illude di giocare Juanella. Povero idiota! E infatti l'ho imbroccata perché appena lui è a un passo da Juanella, questa tira fuori dalla borsetta un gingillo calibro trentadue e glielo punta allo stomaco. Borg alza le spalle e torna a sedersi sul letto.

Juanella prende una sigaretta e l'accende. Capisco che cerca di ragionare con Borg, ma quello si limita a ghignare e a ribattere. Dopo un poco la donna cede. Dall'espressione del suo viso capisco che si dà per vinta. Rimette le banconote nella borsetta, va alla porta e l'apre, poi si volta indietro per dire ancora qualcosa. Borg scrolla il capo. Juanella alza le spalle rassegnata ed esce. Mi avvicino all'uscio e odo il suo passo allontanarsi lungo il corridoio e giù per le scale.

Sogghigno fra me e ritorno al mio osservatorio. Borg, disteso sul letto, sta fumando.

Mi seggo e cerco di ragionare. A me pare che Juanella sia venuta qui per convincere Borg a fare qualche cosa per lei. Oppure per farsi dire qualcosa. E per questo gli ha offerto il denaro. Ma quello ha cercato

d'impadronirsene senza promettere nulla. Visto che Juanella non mollava le ha detto di no.

Ora penso che se Juanella è stata capace di mettere a posto l'amico, dovrei riuscirci pure io.

Mi alzo. Scivolo nel corridoio senza fare rumore e spingo l'uscio. Borg salta dal letto e mi vede.

— Cristo! – fa. – Caution!

E mi guarda con un risolino.

Mi accomodo su una sedia.

— Senti, Freddy – gli dico – noi ci conosciamo già e possiamo considerarci amici. Ho un raccontino da farti. È la storia di due “dritti”. Uno di questi “dritti” voleva che l'altro parlasse e l'altro “dritto” non intendeva cantare. Così il primo “dritto” si arrabbiò...

E lo guardo con un sorrisetto.

— Forse tu lo sai, il resto della storia?

Quello si stende nuovamente sul letto. Dovete sapere che Borg è un tipo mica facile.

— Può darsi – mi dice – ma qui non siamo in America e io non mi spavento facilmente. Fila via, sbirro! Non ho niente da dirti. Tu non puoi accusarmi di nulla. Vai a farti... benedire, *piedi piatti*.

— Come vuoi – gli dico. – Ce ne andremo assieme, però. Giú c'è un furgone della polizia francese che aspetta. Che te ne pare? Vieni con le buone o debbo chiamarli di sopra, perché ti portino via?

Quello fa un paio d'occhi così.

— Ma dico, che storia è questa? – Si tratta di un tranello?

— Senti, Borg – gli faccio. – Quella storia la racconterai al commissariato di polizia, ora. Andiamo!

L'amico mi dice in faccia quello che sono. Quindi si alza e si dirige alla porta. Gliel'apro io stesso. Proprio quando mi è di fronte gli mollo un diretto sul lato del collo, un diretto da ammazzare un bue. Borg cade a terra ma prima che io possa dire "a" si rialza e cerca di rifilarmi una botta che mi avrebbe saldato il conto, se non fossi riuscito a schivarla.

Salto di fianco, afferro la sedia e gliela scaravento sulla testa. Lo colpisco con forza ma ottengo solo un minuto di respiro. Poiché Borg si riprende e, raccolte le sue forze, si scaglia contro di me. Pare che la faccenda si metta male.

Alzo il ginocchio con violenza, al momento giusto, e lo colpisco alla mascella. Quello emette un grugnito e fa per saltare indietro. Ma io lo prevengo e lo colpisco rudemente al naso, mentre gli rifilo col sinistro un colpo al basso ventre. Borg tenta di darmi un bel calcione ma fallisce. Allora gli mollo un *sorgozzone* in pieno viso. Borg crolla ed io gli salto sopra.

La situazione, ora, è proprio a mio vantaggio, e sarebbe l'ideale se l'amico non avesse mangiato le cipolle. Gli prendo la testa e gliela sbatto sul pavimento con tale vigore che temo di sfondarlo. Borg reagisce come può e mi misura una ginocchiata allo stomaco. Allora gli appioppo un diretto fra gli occhi dopo di che lo trascino presso la parete e prendo a martellarlo. Comincio ad essere stufo.

La testa comincia a penzolargli. Allora immagino che ne abbia abbastanza e lascio stare. Ma Borg alza di scatto il ginocchio e mi da un colpo tremendo, proprio alla cintola, con un vigore inopinato.

Indietreggio e cado mentre mi viene il voltastomaco. Borg si rialza e mi sferra un tremendo calcio al viso. Fortunatamente manca il bersaglio perché non ci vede bene. Mentre faccio per rialzarmi, l'amico balza dalla parte del lavabo e ritorna verso di me munito di una bottiglia piena d'acqua. Se mi colpisce con quella, credo che le violette cresceranno presto sulla mia tomba. Decido di fargli credere che sto peggio di quanto, non stia davvero. Avanzo vacillando verso di lui come se fossi stordito.

E mentre egli alza la bottiglia per colpirmi mi getto a terra di slancio e lo afferro per le gambe. L'amico cade lungo disteso.

Ma adesso sono proprio infuriato e mi metto a lavorarlo a gomitate sul muso. Quando egli fa per alzarsi, giù un colpo di gomito sotto la mascella. Infine, mi alzo e lo metto in piedi. Quello resta là come trasognato. Indietreggio di un passo, prendo un po' di slancio e gli assesto un diretto che è meglio di un sonnifero.

Borg s'addormenta.

Mi seggo su quello che resta della seggiola e prendo un po' di fiato. Ed ecco che bussano all'uscio. Dico "avanti" e l'uscio si apre; il grasso albergatore si avvanza sorridente.

Guarda Borg, e dice: – Avete chiamato? Credevo che vi occorresse qualcosa.

— No – rispondo. – Io e il mio amico ci siamo esercitati a un nuovo ballo. Ad ogni modo potreste portarci una bottiglia di cognac con due bicchieri e un pacchetto di sigarette.

Quello dice di sí, e se ne va.

Rovescio l'acqua della bottiglia sul viso di Borg. Egli apre gli occhi e mi guarda. Poi si porta la mano alla mascella.

— Stai meglio? – gli faccio. – Allora parliamo un po'. E se ti salta il ticchio di menare le mani fai pure.

— La proposta non mi va – dice lui. Ma voglio dirti qualcosa. Uno di questi giorni ti pescherò. E ti farò uno scherzo che...

E mi spiega quello che intende farmi, uno di questi giorni, e vi assicuro che non si tratta di uno scherzo simpatico. Senza dire che Borg ha un modo così realistico di descriverlo che lo rende ancora più impressionante.

Mi chino su di lui e lo sollevo. Lo metto sul letto.

— Non scaldarti così – gli dico. – Perché ora dovrai parlare, e a lungo. Se parli avrai una bibita e una sigaretta e niente interrogatori al commissariato. Se non parli comincerò immediatamente una guerra lampo contro di te, e al mio confronto Hitler ti sembrerà un angelo con le ali. Mi hai capito?

Dice che ha capito.

In questo momento arriva l'albergatore col cognac e

le sigarette. Gli dico di mettere tutto nel conto del mio amico Borg.

Bevo qualche dito di cognac. Borg mi dice:

— E a me non dai niente, bastardo?

— Certo, amico – gli faccio. – Ti darò subito qualcosa. Intanto devi sapere che non puoi chiamarmi bastardo perché mia madre era una donna onesta ed io ho tutti i motivi di credere che sposò il mio vecchio genitore ben due mesi prima che io nascessi. Così resta dimostrato che sei un calunniatore ed ora ti farò ingoiare i denti.

Mi dice: – Lasciamo stare. Parlavo così, per metafora.

Siccome non so se la sua scusa sia sufficiente gli mollo un *papagno* per tutte le evenienze.

Il che mi dà il tempo di alleggerire la bottiglia e quando Borg rinviene comincia a parlare.

IX DOLCE INTESA

Sono circa le due quando termino con Borg. In un certo senso mi fa pena. È venuto fino a Parigi pensando di incassare un bel fascio di banconote da Nakarova, per avere condotto a termine un ratto, e invece si è buscato solo un fracco di legnate.

Prima di andarmene gli parlo schietto. Gli dico che

gli conviene restare all'Hôtel Mouton fino a che la sua faccia non avrà ripreso un aspetto umano. Allora dovrà filarsela a Nuova York senza aprire bocca. Altrimenti passerà il resto della sua vita in una cella, ad Alcatraz. Mi sembra che afferri la forza persuasiva dell'argomento.

Non credo che avrò altre noie con Borg ma, d'altra parte, non voglio che si metta alla ricerca di Nakarova. Preferisco che non sappia della morte di Nakarova.

E poi c'è un altro motivo. Son convinto che Borg non abbia lavorato solo, in questo ratto. Borg è un uomo robusto e deciso ma difetta di materia grigia. Nakarova non sarebbe stato tanto sciocco da affidarsi a Borg, perciò giungo alla conclusione che c'è qualcun altro, in combutta con lui.

Ma non gli domando nulla in merito ai suoi soci perché son convinto che Borg non risponderebbe. Borg è un delinquente senza dubbio, ma non è una spia e anche se dovessi strappargli la testa, non farebbe i nomi dei soci.

A me pare che se Borg ha ritenuto che valesse la pena venire fin qui per incassare quello che gli spetta, può darsi che facciano altrettanto anche gli altri.

Così gli do la buona notte. Gli dico che se gli agenti francesi lo vedono girare per Parigi di certo lo mettono dentro. Perciò farà bene a starsene tappato in albergo fino al momento di imbarcarsi.

Borg pare che accetti il consiglio. Penso che non avrò più noie, da parte sua.

Lo lascio che sta scolando la bottiglia di cognac. Prendo un tassí e vado all'Hôtel St. Anne. Mi faccio

annunciare alla signora Rillwater. Quella risponde che posso salire. Rido fra me, perché penso che Juanella resterà male quando le dirò una cosa o due che ho in mente.

Entrato nel salotto, la trovo là che mi aspetta. Non mi ci vuol molto per accorgermi che ha pianto. Ha un paio di riccioli fuori posto (la qual cosa, per chi conosca Juanella, è davvero straordinaria) e poi ha gli occhi cerchiati.

— Come va, piccola? – le dico. – Ora la migliore cosa da farsi è riposare e offrire allo zio Lemmy qualcosa da bere, perché dobbiamo parlare di cose serie. Ti avverto che se cercassi ancora di giocarmi ti darei una tale lezione che sarebbe peggio del Giudizio Universale.

Ella si stringe nelle spalle.

— Ah, va al diavolo! – esclama. – Non ne posso più.

S'avvicina al mobile-bar e tira fuori la bottiglia del whisky. Mi mesce da bere e mi porge una sigaretta. Poi torna a sedersi.

— Ebbene – mi fa. – Che cosa ti tormenta stavolta, bello mio?

— Spetta a te, parlare, dolcezza – le dico. – E tanto per dimostrarti che non cerco di bluffare, ti dirò una cosa. Sei stata a trovare Borg questa sera. Avevi con te un bel fascio di banconote. Hai cercato di persuadere Borg a dirti dove si trova Buddy. Ma quello è stato irremovibile... E poi, non lo sa neanche.

Juanella mi guarda con tanto d'occhi.

— Mi trovavo in una stanza accanto – le spiego

ghignando. – L’Hôtel Mouton è uno di quei pochi posti raccomandabili con le pareti piene di buchi. Dopo che te ne sei andata ho avuto un colloquio con Borg. Però i miei argomenti erano un po’ più convincenti dei tuoi. L’amico mi ha dato ascolto.

— Lo credo bene – mi fa. – E spero che tu gliele abbia pestate sode, a quel tipaccio!

— Certo che gliele ho pestate – rispondo. – Figurati! Ha detto che sono un bastardo!

Juanella diventa pensierosa, come trasognata.

— Non l’avrei supposto così intelligente – dice. – Per conto mio ho sempre pensato che tu sei un figlio dell’amore. L’espressione suona meglio, non ti pare? Non vorrei però che te la prendessi per così poco e non mi facessi il cascamoto... se mai una volta te ne venisse la voglia.

— Senti, dolcezza – le dico – tu sei affascinante, hai una figura stupenda e sei un tipo passionale...

— E a che cosa mi serve tutto ciò? – ribatte lei. – Per quanto ti riguarda; potrei avere anche la bellezza di Elena di Troia senza che a te faccia né caldo né freddo. Si direbbe che tu fossi un eschimese, tanto sei freddo.

— Juanella, tu menti – le dico. – Lo sai che, ogni volta che ti vedo, sono preso tutto da un fremito d’amore. Ma cerca un po’ di ragionare. Tu sai qual è la mia norma. Non mescolo mai l’amore col lavoro.

— Già – fa lei. – Tu sei un bugiardo patentato, peggio di Goebbels. Ad ogni modo ciò non cambia nulla nei miei riguardi. Sono proprio sfortunata. – Si accende la

sigaretta. – Dunque, che cosa vuoi sapere da me?

— Immagino che tu sappia dov'è andata la tua amica Geraldine, Juanella – le dico.

— No – mi risponde. – Io so solamente che non è piú all'albergo. E ci terrei tanto a sapere dove si trova.

— Anch'io – le dico mentre mi accomodo meglio.

— Questa è una di quelle belle serate piene di sorprese – proseguo. – Indovina un poco: Sergio ed Edvanne sono morti.

Ella non dice una parola. Si alza, s'avvicina al mobile-bar e si versa una bibita. Poi si volta a guardarmi e intanto si appoggia alla credenza.

— Talvolta mi pare d'impazzire! – mi dice. – Non mi dirai sul serio che quei due sono partiti per l'altro mondo?

— Eppure se ne sono andati, per sempre!

Juanella cade a sedere sulla poltrona piú vicina.

— Ma è impossibile! – mormora. Poi riflette: – Senti, Lemmy: che è successo a quei due?

— Diverse cose – le dico. E le racconto la storia del biglietto passatomi da Edvanne di nascosto. – Mi è parso che fosse spaventata – aggiungo. – Bene, vado a trovarla nel suo appartamento e mi accorgo che è disposta a venire a un accordo. Si può dire che ella abbia ammesso la responsabilità di Sergio nel ratto di Buddy. Poi mi ha detto che sarebbe andata da Sergio per vedere di persuaderlo a confessare tutto. Quando vado all'appuntamento, li trovo entrambi morti. Edvanne l'ha ucciso e poi si è uccisa.

Juanella gonfia le labbra ed emette un sibilo.

— Che cosa sai di quella donna? – mi chiede. – E perché ha fatto quel che ha fatto?

— Lo sapevi che era la moglie di Sergio? – le chiedo a mia volta.

Juanella scuote il capo.

— No. Ma la cosa non mi sorprende.

— Ebbene – le dico – Edvanne Nakarova era francese. Credo che fosse molto attaccata a Sergio, anche. Dev'essere stato un po' duro per lei ucciderlo, eppure l'ha fatto.

— Ma a che scopo? – ribatte lei. – Perché mai doveva fare una simile cosa?

— Ella voleva che Sergio confessasse tutto – le dico. – Invece l'altro non ne ha voluto sapere. Ha tirato fuori la Berta e ha detto a Edvanne che se non taceva l'avrebbe ammutolita per sempre. Così Edvanne lo ha avvelenato, poi si è soppressa con lo stesso veleno.

— Già – mormora Juanella – ma intanto non mi dici il *perché*.

— Ma se te lo sto dicendo – le faccio. – Sergio era russo e Edvanne era francese.

— E con ciò? Che forse ogni donna che non ha la nazionalità del marito debba avvelenarlo?

— Non sempre, Juanella, ma stavolta le cose sono andate così.

Mi avvicino al mobiletto e mi verso da bere.

— Senti, piccola – le dico – mi pare che gli avvenimenti precipitino in questo affare. Ben presto ci sarà la sparatoria finale. E tu sarai uno dei primi

bersagli, se vuoi credermi.

Dice lei: – Non c'è nulla da fare. Questa faccenda è superiore alle mie forze. Che cosa vuoi sapere, Lemmy?

— Prima di tutto vuoi dirmi perché Willis Perriner si è interessato per farti avere un passaporto, e perché te ne sei venuta qui e hai preso sotto tutela Geraldine, senza che Larvey ne sapesse niente?

— Ecco, la cosa si spiega facilmente – dichiara Juanella. – Negli ultimi tempi le cose non andavano bene, in casa. Sin da quando io e Larvey ci trovammo con la sentenza in sospeso gli affari cominciarono ad andare maluccio. Mi è parso che qui ci fosse la possibilità di guadagnare qualcosa onestamente... – Intanto mi si avvicina. – Conosci il bar di Sam Fremer, Lemmy? – domanda.

Faccio un cenno affermativo.

— Mi trovavo là, una sera – prosegue – e udii qualcosa d'interessante. Willie Lodz era un po' *sbronzato* e si vantava con una ragazza che gli stava al fianco. Le diceva che presto avrebbe guadagnato un sacco di denari. E fece il nome di Borg. Be', tu lo conosci Borg. Il più famigerato specialista in ratti di persone, negli Stati Uniti. Borg si trovava dunque connesso alla faccenda.

«Non sapevo che pensare della cosa quando, dopo qualche altro bicchiere, odo Lodz che nomina "Perriner". Allora divento tutt'orecchi. In città tutti si chiedevano che cosa fosse avvenuto a Buddy Perriner. Immediatamente pensai che l'avessero rapito. Così

andai a trovare Willis Perriner e gli feci una proposta.»

— E sarebbe?

— Ecco, gli dissi che Buddy era stato rapito da una banda decisa a tutto, e che forse io potevo aiutarlo, purché lui mi finanziasse. Aggiunsi che non avevo paura di niente e che forse sarei riuscita a introdurmi in diversi posti dove la polizia non poteva fare nulla.

— Sei proprio una donna piena di iniziativa – commento. – E che ti disse Willis?

— Willis mi parlò di Nakarova. Secondo lui Nakarova era colui che aveva architettato il colpo. Aggiunse che si trovava a Parigi con Geraldine la quale era infatuata di lui. Disse che mi avrebbe appoggiata in tutto perché venissi qui, ad aprire gli occhi a Geraldine e a dirle che razza d'uomo fosse quel Nakarova. Insomma dovevo cercare d'impedire che ella facesse qualche sciocchezza.

Annuisco.

— E suppongo che sia stata tu stessa a dire a Willis di non farmi sapere nulla della cosa? – le dico.

— L'hai proprio azzeccata, amore – mi fa lei. – Perché, prima di tutto, pensavo che se tu avessi avuto sentore della cosa, mi avresti messo i bastoni fra le ruote, secondariamente perché mi sarebbe piaciuto riuscire a *bagnarti il naso*. Che bellezza, se fossi riuscita a salvare Buddy prima di te! E poi avevo bisogno di denaro. A ogni modo – prosegue Juanella – Willis Perriner era talmente disperato che approvò la mia idea.

Juanella alza le spalle.

— Non prevedevo di viaggiare sulla stessa nave, con te – mi dice. – Ti scoprii fin dal primo giorno e ciò mi spaventò non poco. Mandai un marconigramma a Geraldine dove l'avvertivo che sarei andata a raggiungerla per conto del padre e che, se voleva mandarmi qualche messaggio, doveva firmarlo «L'Amico». Decisi così nel caso in cui tu avessi corrotto il raliotelegrafista di bordo. Certo non provai piacere vedendoti sul *Fels Ronstrom*. La considerai una disdetta, quella!

— E lo sarebbe stata, se io ti avessi impedito di lavorare qui. Invece, come vedi, ti ho lasciato fare. Del resto puoi essermi l'aiuto. Dimmi un po', ora: chi si trova implicato nel ratto? Chi sono stati coloro che l'hanno portato a termine?

— Sono stati in tre – mi dice Juanella – Borg, Willie Lodz e una ragazza che non conosco, una bella ragazza. Tu non sai com'è Buddy Perriner. S'innamora di ogni giovane che abbia un bel visino e una figura ben fatta. Perciò suppongo che quelli ne abbiano scelta una apposta per lui. E fu la donna ad attirarlo nel luogo dove venne poi rapito.

— Non sai che faccia possa avere quella donna?

Juanella scuote il capo.

— Perché? – mi fa. – È importante?

Io ghigno.

— Senti, amore, ora ti dirò qualche cosa di divertente. Stamani, quando sei andata a farti fare la permanente io sono venuto qui per dare un'occhiata alle stanze. Avevo

già scoperto la fuga di Geraldine e speravo che ti avesse mandato un biglietto prima di andarsene. Mi son fatto dare la chiave dabbasso e sono salito a curiosare.

«Mentre stavo nella tua stanza da letto ho udito qualcuno che si muoveva nello stanzino da bagno. Spiando dalla fessura dell'uscio, ho scorto una signora *chic* che cercava non so che cosa. Ora costei aveva una bella figura e un visino che era un amore. Mi domando se non fosse lei la complice di Willie e di Borg. Forse è l'amica di Lodz.»

— Anche lei qui? – fa Juanella.

— Perché no? – le dico. – Borg ha parlato parecchio, stanotte. Ha ammesso di avere rapito Buddy ma non ha voluto fare il nome dei suoi complici. Se Borg è venuto a Parigi non vedo perché non potrebbero fare lo stesso Willie Lodz e la donna di cui si sono serviti. E poiché c'era una donna qua dentro a me pare che debba trattarsi di lei.

Ella annuisce.

— Ma che vuoi fare, Lemmy? – domanda. – Se Nakarova è morto, mi sembra che non ci sia più da preoccuparsi.

— E invece c'è molto da preoccuparsi. Intanto non sappiamo ancora dove sia Buddy Perriner. Secondariamente non sappiamo dove sia andata Geraldine.

— Hai qualche tua idea?

— Certo – rispondo. – Ma non te la dirò. Comincio ad avere qualche idea luminosa, nella *mia* testa. Quanto

a te, la prima cosa che devi fare entrare nella *tua* è questa: ti conviene comportarti lealmente, con me. Devi fare la brava ragazza, capito?

— Ma io mi comporto lealmente — mi fa lei. — E poi sono così depressa. Mi preoccupa molto la piccola Geraldine, voglio dire.

— Anch'io sono preoccupato.

Mi concedo un'altra sigaretta.

— Il fatto si è — riprendo — che quel Zeldar, il segretario di Nakarova, è venuto stamattina, come d'intesa, per dimostrarmi che la situazione finanziaria di Nakarova era alquanto prospera. Ora potrebbe darsi che Zeldar non sapesse nulla di quest'affare e potrebbe darsi che ne sapesse qualcosa. Dobbiamo accertarcene. Tu sai dove abiti?

Juanella lo sa. Dopo che io ebbi lasciato il «Cossack», Zeldar disse che si trovava alloggiato al Miramar, in Rue de la Paix.

Guardo l'orologio.

— Benissimo — le dico. — Sai che cosa devi fare? Sono le tre meno venti. Alle tre e un quarto ti metti in comunicazione telefonica con Zeldar. Gli dirai che devi vederlo perché hai da riferirgli una cosa molto importante, e che venga qui al più presto.

— Come vuoi — fa lei. — E che gli dirò, quando verrà qui?

— Che importa? — rispondo. — Invento tu qualche cosa. Raccontagli qualche storiella circa Nakarova o Edvanne. Digli che non riesci a trovare Geraldine e che

ciò ti tiene in orgasmo. Però fingi di non sapere che Nakarova è morto. Oppure di' a Zeldar che sei una complice di Borg e che ti trovi coinvolta nel ratto di Perriner, in America. Stai attenta a quello che ti dice e fammelo sapere. Insomma ciò che importa è che tu trattenga Zeldar qui, con le tue chiacchiere.

Juanella acconsente, e allora prendo il cappello. Sono già all'uscio quando mi fa:

— Ehi, Lemmy! E che compenso ne ho, se mi rendo tua complice? Non sei capace di dare la buona notte ad una donna, in un modo decente.

Ritorno da lei e la bacio. Quella mi si avviticchia al collo e mi si attacca come una ventosa. Vi assicuro che la piccola ha un temperamento proprio focoso!

Quando riesco a staccarmi (e debbo faticare perché s'è incollata come la pasta adesiva) Juanella mi dice con voce trasognata:

— C'è una cosa che mi piace in te, bello mio. A dispetto del tuo temperamento freddo, sai baciare. Se per caso tu dovessi impiantare un harem, chiamami pure.

Rimette a posto due riccioli. Poi aggiunge:

— Stai tranquillo, amore. Sono la tua schiava. Tratterrò l'amico Zeldar anche a costo di fargli la danza del ventaglio. Hai fatto un'altra conquista. Ed ora fila, Casanova!

Quando ritorno in albergo faccio una doccia calda. Quindi mi distendo sul letto per riflettere sulla situazione che diventa sempre più ingarbugliata.

Con quello che ho cavato a Borg e con ciò che mi ha detto Juanella ricostruisco la trama così:

Nakarova si reca a Nuova York e fa la corte a Geraldine allo scopo di avvicinarsi a Buddy. Al momento buono Borg, Lodz e una bella ragazza entrano in scena e rapiscono Buddy. Fatto il colpo Nakarova fila a Parigi. Geraldine, innamorata cotta, gli corre dietro. Willis Perriner preoccupato per il figlio, chiede l'intervento della Polizia Federale e Wilks viene incaricato di compiere le indagini a Parigi.

Juanella sorprende la conversazione che avviene al Fremer Bar e ode quel tanto che le basta per capire l'antifona. E, poiché è una ragazza che sa il fatto suo, non si rivolge alla polizia bensì va da Willis Perriner cui riferisce quanto ha udito.

Anche il vecchio Perriner cerca di fare il furbo. Non dice nulla alla polizia ma ottiene che Juanella possa partire immediatamente per Parigi dove vedrà Geraldine. *Le dimostrerà* che Nakarova è veramente un tipo da scartare e provvederà a tenere d'occhio la ragazza, affinché non le capiti nulla di male. Contemporaneamente, Willis Perriner manda un cablogramma a Geraldine per annunciarle che Juanella sta per giungere col *Fels Ronstrom*.

Io, che viaggio sulla stessa nave, mando un cablogramma a Geraldine la quale in buona fede lo fa vedere a Nakarova. Quindi la ragazza manda un marconigramma a Juanella e lo firma "l'Amico". Sicché è stata Geraldine a mandare il marconigramma e non Sergio.

Sergio intanto intuisce che ci sono dei guai per aria. Ha scoperto che Rodney Wilks, indagando e fiutando, ha appreso qualche cosa e perciò incarica Edvanne di *farlo fuori* e di presentarsi a me come se fosse Geraldine, tenendomi a bada finché non possa sbarazzarsi anche del sottoscritto.

Però egli non dice a Edvanne che la medicina che le ha dato ucciderà Wilks. Le dice che si tratta di una semplice droga che farà addormentare l'amico per qualche oretta, e quella gli crede.

Non appena ho visto Geraldine, arriva Juanella e le dice tutto quello che sa. Geraldine capisce che razza di tipo sia Sergio, ma preferisce restargli accanto e fingersi ancora innamorata di lui, perché le sembra che sia questo il modo migliore per avere qualche notizia sul fratello ed eventualmente scoprire dove quello l'abbia nascosto. Forse è la stessa Juanella a suggerirle la tattica perché in tal modo potrà salvare Buddy prima di me e riscuotere un lauto compenso da Willis Perriner.

Così tutto resta chiarito, almeno fin qui. Zeldar viene incaricato da Nakarova di dimostrare che il suo principale ha messo in piedi un'importante azienda e di tenermi a bada per un certo tempo, in modo che essi abbiano agio di fare qualcosa... *ma che cosa?*

Nel frattempo Willis Perriner riceve il messaggio da parte dei rapitori. Egli deve mettere da parte quel ficcanaso di U. F. I., se non vuole che il suo ragazzo venga *fatto fuori*. Il vecchio si impressiona e obbedisce mandandomi quel cablogramma che sapete. Io fingo

d'obbedire.

Ma c'è qualcosa che non va, in questa presunta trama. Se quelli oramai aspettano solo il riscatto di Buddy Perriner, come mai Sergio si decide a far uccidere Wilks da Edvanne? Sa bene che, facendo ciò, complica le cose maledettamente e inutilmente. Uccidendo Wilks, Nakarova compromette il proprio gioco. *E allora perché lo ha fatto?*

Forse ho trovato la risposta a questa domanda. Sergio si sarà deciso a uccidere Rodney perché sperava di farla franca egualmente. Tanto che non s'è impressionato quando Edvanne gli ha detto che c'ero io sulle sue peste. Aveva una carta in serbo che gli permetteva di sentirsi sicuro.

Egli deve aver detto a Edvanne che cos'era questa carta ma a lei non è piaciuta e per questo motivo Edvanne ha ucciso Sergio, dopo di che si è uccisa.

Nel frattempo Borg e i suoi amici cominciano a preoccuparsi per la loro parte di bottino. Qualcuno è riuscito a trovare abbastanza denaro perché Geraldine possa tentar di corrompermi, ma non ne ha trovato per pagare Borg e gli altri che eseguirono il ratto. Perciò Borg viene a Parigi a reclamare quanto gli spetta e, per quello che ne so io, può darsi che anche Lodz (un criminale capace di scannare sua nonna moribonda per dieci dollari) sia qui. Ci dev'essere pure la donna che li aiutò nella faccenda, la stessa che credo di aver visto nel camerino da bagno di Juanella... ma che diavolo cercava, là?

Però Borg non sa dove si trovi Buddy. Nakarova ha manovrato con astuzia. Ora, dico io, potrebbe darsi che Nakarova fosse l'unica persona a sapere dove Willis Perriner manderà la somma per il riscatto... E se fosse l'unica persona a sapere dove si trovi Buddy?

Infine c'è Geraldine. Dov'è andata la piccola? Perché mai se la fila all'improvviso e pianta in asso tutti, compresa Juanella?

Ebbene... forse so la risposta e se voi siete furbi come credo, potete azzeccarla a vostra volta.

E questo è tutto!

Ho appena terminato queste profonde riflessioni che il telefono comincia a trillare.

Scivolo giù dal letto e prendo il ricevitore. Guardo l'orologio. Sono le tre e venticinque. Odo la voce di Juanella.

— Senti, pezzo d'animale – mi dice – quel Zeldar sta per venire da me e vorrei proprio sapere che cosa gli debbo dire.

— Ma via, Juanella – le faccio. – Gli dirai quello che ti ho detto. Cerca di tenerlo a bada per mezz'ora almeno.

— Col cavolo! – ribatte quella, risentita. – Sono quasi le tre e mezzo. E se l'amico tentasse di farmi dolce violenza?

— Andiamo, non è il caso di allarmarsi, Juanella. Non sarebbe la prima volta che un tipo cerca di sedurti e si busca un pugno sul naso, per tutto compenso. Che impressione ti ha fatto?

— Mi è sembrato molto diffidente — mi dice lei. — Voleva sapere che guai ci fossero e io ho risposto che Geraldine è fuggita e che io sono preoccupata. Ho aggiunto che, secondo me, quella dev'essere fuggita con Nakarova, e che ho una mezza idea di avvertire la polizia. La cosa lo ha impressionato. Allora ha detto che sarebbe venuto qui senz'altro.

— Bene — rispondo. — Ora non devi fare altro che recitare una scena commovente, piangendo calde lagrime e parlando a vanvera finché potrai, cosa che non dovrebbe riuscirci difficile, dolcezza mia.

E riaggancio, per non udire le imprecazioni di Juanella. Scendo giù e mi faccio chiamare un tassí che mi porta al Miramar. Scendo un po' prima e mi avvicino a piedi. Do un'occhiata alla casa. Si tratta di uno dei soliti edifici di parecchi piani, ad uso abitazione.

Suono il campanello e dopo un poco compare il portinaio e mi chiede che cosa voglio. Gli dico che sono un amico del signor Zeldar il quale è stato chiamato mezz'ora fa e mi ha pregato di aspettarlo.

Quello mi squadra e dice che va bene. Mi accompagna al primo piano e mi fa entrare in una specie di saletta d'aspetto. Dice che posso aspettare là perché il signor Zeldar passerà, rientrando nel suo appartamento.

Se ne va. Dopo due minuti avanzo nel corridoio. La serratura della porta è di modello antico e così non faccio fatica a forzarla, servendomi del grimandello che porto in tasca.

Chiudo l'uscio dietro di me e accendo la luce.

L'appartamento è di tre stanze con sala di soggiorno e studio. Nello studio arde un bel fuoco. Sulla scrivania vedo diversa carte. Pare che riguardino l'azienda di Nakarova: "Gloydas, Nakarova e Haal". C'è un mucchio di polizze di carico riguardanti merci trasportate dai porti del Mediterraneo al porto di Delfzyl, località olandese dove la società ha una sitecursale. Fra le merci figura spesso il whisky.

Vado nell'altra stanza ma non vi trovo nulla di speciale. Pare davvero che questo Zeldar non sappia nulla del traffico particolare a cui si dedicava Sergio oppure è un tipo troppo furbo per lasciare carte compromettenti dove qualche intruso potrebbe vederle.

Mi seggo e comincio a ruminare. Sono alquanto deluso perché avevo proprio l'idea che qui avrei trovato qualcosa d'importante, qualche buon indizio che mi avrebbe messo sulla pista buona.

Mi alzo, spengo la luce e mi avvio alla porta dell'appartamento. Sono giunto in anticamera quando il campanello suona. Infilo la mano sotto la giacca e tiro fuori la Luger dalla fondina e poi la rimetto a posto perché suppongo che l'uomo dietro la porta non sia Zeldar. Prima di tutto, Juanella avrebbe trattenuto Zoldar più a lungo e poi Zeldar non avrebbe suonato il campanello. Avrebbe aperto con la chiave. Immagino che il portinaio, pensando che Zeldar sarebbe tornato presto, abbia lasciato il portello aperto. E così questo tizio ha potuto venire su comodamente.

Ora vedremo.

Accendo la luce dell'anticamera, mi tolgo il soprabito e il cappello, accendo una sigaretta e, facendo finta di essere a casa mia, apro.

Un uomo alto, con la faccia affilata, sta sulla soglia. Fuma una sigaretta e ha la bocca contorta in una specie di sorriso. In mano tiene una pistola che punta in direzione del mio ombelico.

Pare un tipo deciso.

— Calma, amico – mi fa. – Indietreggia di qualche passo. Penserò io a chiudere la porta. E non cercare di fare qualche trucco se non hai voglia di passare un guaio.

Gli dico “grazie tante” e faccio come dice lui. Quello si chiude la porta alle spalle e mi fa entrare nello studio. Accende la luce.

— Sentite, amico – gli dico – non avete sbagliato indirizzo, per caso? Perché non mi pare di conoscervi.

Quello getta il cappello su una sedia. Mi tiene sempre la pistola puntata.

— Non mi sbaglio – mi fa. – Mi chiamo Lodz... Willie Lodz. Mi fermerò qui fino al ritorno di Nakarova. E non me ne andrò finché qualcuno non mi avrà dato cento biglietti da mille. Se non li avrò, qualcuno se ne pentirà amaramente... vedrai!

X UN BARLUME

Mi trovo nel mezzo dello studio di Zeldar, intento a guardare Lodz. Credetemi, mi sento talmente felice, che non cambierei posto con nessuno, perché la mia ispirazione era giusta. Lo sentivo che avrei trovato qualche cosa nell'appartamento di Zeldar. E l'ho trovata, infatti. Vi ho trovato Lodz.

Mi dice: – Siediti.

Vede una bottiglia sul tavolino all'angolo. Vi si avvicina e si versa da bere. Tiene sempre puntata su di me la pistola ma non mi preoccupa molto. Deve credere che io sia il padrone di casa e non sa che sotto il braccio sinistro tengo la pistola la cui presenza mi è di grande conforto, in questa occasione.

Ora si avvicina al camino. Sembra contento di se stesso.

Mi domanda: – Sei tu, Zeldar?

Gli dico che no. Gli dico che sono il segretario di fiducia di Zeldar. Quello ghigna.

— Per me fa lo stesso – dice. – Dov'è Zeldar?

— Sarà in giro.

Gli chiedo se posso fumare. Lo faccio tanto per abituarlo a vedermi muovere le mani.

— Fuma pure – mi risponde.

Tiro fuori una sigaretta e l'accendo. Dico al mio uomo: – Immagino che Zeldar non sarà sorpreso di

vederti. Sebbene possa sorprenderlo il fatto di trovarti qui con la pistola in pugno.

— Ah si? — fa lui. — Quello sporco bastardo che ci ha truffati...

— Senti, Lodz — gli dico come se non mi piacesse udire gli insulti contro Zeldar — non ti pare di esagerare alquanto? Zeldar non ha truffato nessuno.

— Ah, no? — risponde Lodz. — Ebbene, c'è qualcuno che mi ha truffato e, tanto per tua norma, non sono proprio il tipo da tollerare certi scherzi!

— Ma dico, che cos'è che non va? — gli domando fingendo di saperla lunga. — Forse Nakarova non ha pagato?

Quello si volta e sputa sul fuoco.

— Zeldar lo sa bene che il Russo non ha pagato! — dice. — Quel conte della malora mi ha giuocato. Eravamo rimasti intesi che avrei avuto la paga a Nuova York, ma non è mai arrivata. Dopo che ho fatto il mio lavoro con Borg e la ragazza, portando via quel tale Perriner, imbarcandolo a bordo del battello e cercando di fargli capire la ragione, che cosa ti trovo? Che Nakarova se l'è filata qui e per tutto compenso ricevo una lettera. Perciò, eccomi da queste parti.

Comincio a lanciare in aria qualche anello di fumo. Ciò mi dà tempo di riflettere.

Poi gli faccio: — Ebbene, l'hai visto? E che ti ha detto, lui?

— Nakarova non l'ho visto — mi risponde — non sono riuscito a scovarlo. Credo che l'amico se ne stia alla

larga da me. L'altra sera, veramente, avrei potuto rintracciarlo, ma non ho voluto. Non so chi potesse esserci, con lui. Forse c'erano dei compari. Avrei voluto parlargli a quattr'occhi, capisci, mostrandogli la Berta. E ti assicuro che se gli mettevo le mani addosso non lo mollavo. Perciò ho telefonato al suo appartamento. Mi ha risposto una signora.

Accenno di sí col capo. Immagino che la signora fosse Edvanne.

— A che ora hai telefonato? – domando distrattamente.

— Verso le due e mezzo. Ho chiesto del colonnello Nakarova. Quella mi ha risposto che non c'era, che non sarebbe tornato, che era andato via... Allora le ho detto che io ero Lodz e le ho domandato se c'era qualche messaggio per me. Quella mi ha detto che c'era, sì. Dovevo andare da Zeldar. E mi ha dato anche l'indirizzo.

Internamente me la rido. Capisco come è andata. Dunque costui ha telefonato dopo che Edvanne ha avvelenato Nakarova. Perciò Edvanne gli risponde che l'altro non c'è, ch'è andato via... il che è perfettamente vero perché Nakarova è andato via definitivamente. E quindi Edvanne giuoca un tiro birbone a Zeldar. Ella è sul punto di sopprimersi, ma prima di andarsene vuole dare qualche noia a Zeldar. Edvanne sa che Nakarova non ha pagato Lodz. Perciò gli dice di venire qui e di farsi pagare seduta stante.

Mica male come trovata.

Dico a Lodz: – Senti, amico, credo che tu abbia torto.

Credo che t'abbiano male indirizzato. Sono convinto che chi ti ha truffato è stato Nakarova. Quello deve aver ingannato tanto te che Zeldar. Ci scommetto che, quando Zeldar tornerà, sarà il primo a congratularsi con te per il buon lavoro sbrigato e tu non avrai da preoccuparti per la tua paga. Zeldar è un uomo fidato. Ti pagherà senz'altro.

Le mie parole gli vanno. Sembra più tranquillo, ora.

Ho quasi terminato di fumare la mia sigaretta. Getto via il mozzicone, apro il portasisigarette e ne prendo un'altra. Mi alzo e porgo l'astuccio a Lodz che, a sua volta, prende una sigaretta. Chiudo il portasisigarette e fingo di metterlo nella tasca interna della giacca. Invece lo lascio cadere, prendo la Luger e la cavo dalla fondina. Lodz tiene la destra, quella armata, penzoloni lungo il fianco. Si è appena portato la sigaretta alla bocca, quando vede la pistola che sta uscendo di sotto la giacca. Come fa per alzare il braccio destro mollo un calcio col piede sinistro e colpisco la mano. Mi trovo appena ad un paio di passi da Lodz e, mentre avviene lo scontro fra la sua mano destra e il mio piede, lo colpisco alla testa con il calcio della Luger. Lodz cade davanti al camino. Dormirà almeno per dieci minuti!

Non perdo tempo. Gli tolgo l'arma, filo in anticamera, prendo cappello e soprabito e apro l'uscio. Ritorno di là, mi carico in spalla l'amico; solo quando lo porto sento che l'altra spalla mi fa male, quella dove mi ha colpito la cara Edvanne.

Spengo le luci, esco dall'appartamento e chiudo

l'uscio dietro di me. E mentre scendo continuo a pregare affinché Juanella sia riuscita a trattenere quell'altro.

Sono fortunato. Esco dal portone e mi trovo in strada. Fa un buio d'inferno. Svolto per una strada laterale e proseguo in cerca di una cabina telefonica. E intanto penso che l'oscuramento mi è di grande aiuto, altrimenti qualcuno potrebbe chiedersi che cosa sto facendo.

Cinque minuti dopo trovo la cabina telefonica. Vi caccio dentro Lodz, in un angolo, poi chiamo la Sûreté Nationale. Dico all'agente di notturna chi sono e lo prego di darmi l'ispettore capo Erouard. Aspetto tre minuti e finalmente il mio amico viene all'apparecchio. Dalla voce, capisco che stava dormendo. Gli spiego la situazione e lo prego di mandare una macchina della polizia a prelevare Lodz. Lo prego, inoltre, di mettere due agenti di guardia davanti alla casa di Zeldar.

— Fatelo arrestare con una scusa qualunque – concludo – e tenetelo dentro finché io non vi farò sapere qualcosa.

Erouard dice che, a quanto pare, gli ingranaggi sono in movimento.

— Eccòme! – rispondo. – Roba da matti! A proposito, vorrei che telefonaste all'aeroporto e mi faceste mettere un aeroplano a disposizione... Come?... No, per ora non posso spiegarvi nulla di piú, ma fra due o tre giorni sarò di ritorno e vi racconterò tutto.

Prima di riappendere il ricevitore, gli accenno al mio accordo con Juanella e lo avverto che riceverà una visita da lei. Gli spiego che Juanella è ormai un'alleata e che, all'occorrenza, bisogna aiutarla. Mi dice che i miei

metodi sono veramente originali.

— Ancora non sapete il piú bello! — rispondo. — Arrivederci.

Riappendo il cornetto. Willie dorme ancora placidamente. Frugo nelle sue tasche: trovo un portafoglio e alcune carte. Mi caccio tutto in tasca, poi strappo il cordone del telefono, tolgo la sciarpa a Lodz e lo lego mani e piedi.

Finalmente me la squaglio. Poco propizia la serata, per Lodz.

Sono quasi le cinque quando ritorno al Dieudonné. Juanella sbadiglia da smascellarsi e appare affascinante davvero, nella vestaglia di crespo di Cina color pesca.

Comincia subito a parlare ma io le dico di tacere e di riposarsi e di darmi una bibita, perché tra poco avrò molto da fare.

Juanella mi dà quattro dita di whisky e telefona per ordinare due tazze di caffè. Dopo di che si sdraia sul divano e fa il broncio.

Esamino le carte che ho preso nelle tasche di Lodz. Fra di esse trovo la seguente lettera.

“Caro amico, non c’è alcun motivo di preoccuparsi perché tutto procederà bene, a Parigi. Quando il risultato sarà sicuro il denaro verrà senz’altro. Pazientate e dite alla vostra graziosa amica di pazientare anche lei. Fra poco potrà adornarsi di diamanti.

“Il pericolo di un tradimento, come voi dite, sarà evitato dal fatto che, qualora sia necessario, il secondo giro di vite può essere dato qui a Parigi. Ci penseranno i miei amici. E se le cose si mettessero male la loro organizzazione di Londra, ben preparata alla pari delle altre, può funzionare.

“Ciò rende tutto facile. I vostri timori, che il nostro giovane amico si dimostri ostinato, sono infondati. Anche se egli non ha paura di morire, col secondo giro di vite diverrà più arrendevole. Se ci tenete venite pure, potremo vederci fissando un appuntamento. Ma siate prudente. L’unica cosa che mi preoccupa è Edvanne. Se venite a Parigi state in guardia. Davanti a lei parlate solo dei nostri accordi d’America. Se venite portate anche la vostra graziosa amica. Riuscirebbe a intenerire un cuore di sasso.

“Sergio”.

Rido. Comincio a vedere un po’ di luce alla fine! Questa, lettera, scritta da Sergio a Lodz, a Nuova York, quando Willie cominciava a preoccuparsi per i quattrini, mi dice parecchio.

Arriva il caffè e Juanella lo versa. Le do una sigaretta e le dico di sedersi e di starmi a sentire.

— Ora io debbo partire e tu bada di fare esattamente come ti dico. Altrimenti può darsi che tu assista ai miei funerali.

Juanella mi chiede dove voglio andare.

— Tu bada ai fatti tuoi – la redarguisco. – Conto di

essere di ritorno fra quattro o cinque giorni e, con un pizzico di fortuna, spero di portare buone notizie per tutti. Ecco come vedo la faccenda, per mio conto:

«Sergio Nakarova non era l'organizzatore di questo ratto. Sergio era soltanto un luogotenente di Zeldar, l'organizzatore di tutto.

«Sergio si reca a Nuova York e, dopo aver adescato Geraldine, fa rapire da alcuni "specialisti" Buddy Perriner. Incarica della cosa Willie Lodz, Borg e l'amica di Lodz. Ma, al momento, Lodz non sa che dietro a Nakarova c'è qualcun altro, e il Russo si guarda bene dall'informarlo.

«Willie e i suoi complici rapiscono Buddy, e Sergio se ne viene qui, sapendo che Geraldine lo seguirà.

«Poi Wilks ha sentore della trama. Sergio riceve l'ordine di sbarazzarsi di Wilks, altrimenti non riceverà il compenso pattuito. Ciò lo preoccupa tanto più che Lodz insiste già per essere pagato. Sergio scrive perciò a Lodz la lettera dove gli dice che il lavoro è riuscito bene e che il denaro ci sarà, una volta assicurato il risultato. Riferisce a Lodz, per la prima volta, che ha degli associati nell'impresa e Lodz, arrabbiatissimo, viene qua. Con lui viene la sua amica (la donna che ho visto nel tuo camerino da bagno, intenta a cercare chissà che cosa).

«Nel frattempo Edvanne ha ucciso Sergio e si è uccisa. Perché? Lo sapeva bene che Sergio aveva fatto rapire Buddy. Ebbene te lo dirò io perché ella l'ha fatto. L'ha fatto per impedire a Sergio di fare qualcos'altro che stava maturando, e anche perché ella aveva appreso

che cosa si celava dietro il ratto.»

— Benissimo, Sherlock — dice Juanella. — Ammettiamo pure che Edvanne abbia agito così perché la sapeva lunga. Ammettiamo pure che dietro il ratto vi fosse dell'altro. Ma perché mai ella avrebbe dovuto uccidersi? Perché non ha invece denunciato Sergio? Ciò le avrebbe permesso di restare in buoni rapporti con te, fra l'altro.

— Hai ragionato bene, Juanella — le dico. — È appunto questa la parte più interessante della faccenda. E anche quella che più mi preoccupa. Ebbene conosco la risposta a tali domande e già ti ho detto qual è. Edvanne ha soppresso Sergio perché ha scoperto tutto il retroscena e quindi si è ammazzata perché ha compreso che non avrebbe potuto impedire ciò che Zeldar e Sergio avevano già progettato.

Juanella si stringe nelle spalle.

— Forse sono stupida — dice. — Eppure non capisco.

— Cerca di far lavorare il cervello, Juanella — le dico. — Perché un uomo rapisce un altro? Lo rapisce per farsi pagare il riscatto, nevvvero? Ebbene, Willis Perriner non ha ancora ricevuto la richiesta del riscatto da pagare. Dapprima credevo che l'avesse ricevuta, invece mi sono sbagliato.

— Come fai a sapere che ti sei sbagliato? — domanda Juanella.

— Prima di tutto quelli non hanno percepito alcun riscatto. Non è forse vero che Willie Lodz e Borg e l'amica di Lodz protestano come disperati per avere il

loro compenso? Poi c'è un'altra cosa: Geraldine è scomparsa, nevvvero?

— È vero. E con ciò? Forse sono tarda di mente, ma non capisco che cosa c'entra la scomparsa di Geraldine.

— È naturale che tu non possa capire, amore. Ebbene, cerca di riflettere. Prima di tutto Geraldine sapeva ormai chi fosse Sergio Nakarova perché gliel'avevi detto tu stessa. Le avevi dimostrato che egli la corteggiava all'unico scopo di rapire Buddy. Sai quindi che Geraldine restava al suo fianco unicamente perché sperava, così, di scoprire dove fosse suo fratello.

«Ebbene, la giovane scompare. Ma non l'hanno rapita. È uscita dall'albergo col bagaglio e se n'è andata all'inglese. Perché?»

— Già – fa lei. *Perché?*

— Perché le era stato detto di fare così – le dico. – Perché Buddy Perriner non è stato rapito allo scopo di ricavarne un lauto riscatto, Buddy Perriner è stato rapito perché volevano fargli fare qualcosa e per indurre suo padre a fare qualcosa. Guarda – e le mostro la lettera che ho trovato indosso a Willie Lodz – guarda quel che dice qua:

“I vostri timori, che il nostro giovane amico si dimostri ostinato sono infondati. Anche se non ha paura di morire, col secondo giro di vite diverrà piú arrendevole.”

— Questo ratto è un vero poema – le dico. – Rapiscono Buddy Perriner perché vogliono che faccia qualcosa. Poi si mettono a contatto con Willie Perriner e

gli dicono che cosa *deve* fare. Sanno che il vecchio lo farà per evitare che Buddy venga ucciso. Ma quelli ricorrono a un secondo giro di vite per decidere Buddy a ubbidire ai loro voleri.

Juanella mi guarda con tanto d'occhi.

— Accidenti!

— Hai capito, ora? – le dico. – Dunque qualcuno telefona a Geraldine, le dice di preparare le valigie e di recarsi in Inghilterra in volo. Le dice anche di filare senza parlare con nessuno. E infine l'avverte che, se non ubbidirà, Buddy verrà *fatto fuori*.

«Ora la situazione è questa: quelli hanno in mano loro entrambi i figli di Perriner. Se Buddy non obbedisce gli dicono che uccideranno la sorella. Se ella non esegue gli ordini le dicono che uccideranno Buddy. Se il vecchio Perriner non fa quanto ordinano, li *faranno fuori* entrambi. Cosa che faranno in qualsiasi evenienza perché *dovranno* farlo.»

Juanella non apre bocca. Si avvicina al mobile-bar e riempie due bicchieri. Me ne porge uno.

— Ebbene, beviamo alla salute dei due ragazzi – mi fa. – Che Dio li assista.

— Gliel'auguro anch'io. Però ancora c'è una speranza.

— Che farai con Zeldar, Lemmy? – Mi domanda Juanella. – Quando è venuto qui era fresco come un'anguria. Gli ho detto che ero molto preoccupata per Geraldine e che pensavo anche di rivolgermi alla polizia. Zeldar non ha battuto ciglio. Ha convenuto che forse era una buona idea. Poi ci ha ripensato e ha

aggiunto che, dovendo recarsi in mattinata dal tuo amico Erouard per rispondere a una certa inchiesta che la Sûreté fa per conto tuo, gliene avrebbe parlato lui stesso. A me pare che Zeldar abbia già pronta la scappatoia.

Io ghigno.

— Non preoccuparti per lui – le dico. – Credo che a quest’ora l’abbiano già messo dentro. Mi sono accordato con Erouard di mandare due agenti ad aspettarlo a casa. È una bella cosa per me, perché non voglio avere quel tipo alle calcagna; là dove mi reco.

— Che stai per fare, Lemmy?

— Un viaggio a Delfzyl, in Olanda – le rispondo. – Quando ero nell’appartamento di Zeldar, mi è venuta un’idea. Le sole cose che ho trovato fra le sue carte, sono alcune polizze di carico di certe spedizioni di whisky dai porti del Mediterraneo. Il whisky va a Delfzyl e a Delfzyl si trova una delle succursali della Società Gloydas, Nakarova e Haal. Quei documenti sul momento mi sono parsi privi di ogni interesse. Invece ora ne acquistano e parecchio.

— Sicché, hai un’idea?

— Ho una grande idea. Guarda, alcuni giorni fa ho dato un’occhiata alla stanza di Rodney Wilks. Qualcuno l’aveva già perquisita, e aveva fatto un lavoro quanto mai accurato. Eppure non si è accorto che Rodney mi aveva lasciato un messaggio. Era scritto a matita sul verso di una busta. Non ci ho capito un’acca, al momento, perché talvolta sono un po’ ottuso. Diceva l’annotazione: «*Before*

seven. Will you have it straight? And how much?»

«Ho riflettuto su quel messaggio dannato continuamente, da quando l'ho letto. Era così evidente, così chiaro che non riuscivo a capirlo. Ma mentre venivo qui, ho trovato di colpo la spiegazione.»

Juanella è tutta vibrante di curiosità.

— Ebbene, che cosa significa? – mi fa. – Me lo dici, sì o no?

— Sí, che te lo dico. – *Before seven*.³ Che forse il mio numero d'identificazione federale, in questo viaggio, non era B. 47? Non era il numero che mettevo su ogni marconigramma mandato alla direzione per dimostrare che veramente proveniva da me? Ebbene, era questo che Rodney voleva dire, per farmi capire che il messaggio era diretto a me.

— Le parole seguenti: *Will you have it straight?* (lo volete liscio?). Be', che cos'è che si prende liscio? C'è una sola cosa che *mi è sempre andata liscia* in vita mia... ed è il whisky. E la terza espressione: "*And how much?*" (e quanto?). Quando chiedo un whisky liscio quanto ne voglio? Quattro dita, no? E Zeldar è un tipo che non può servirsi di quattro dita della mano sinistra. Dita che sono *straight*, cioè diritte, rigide.

«Così il povero Rodney mi dava la chiave del mistero, in poche parole. Mi diceva che il luogo dove va il whisky è quello che io cerco, e mi diceva che l'uomo da ricercare è Zeldar, l'uomo con le dita rigide.»

3 È un giuoco di parole. La pronuncia di *before seven* equivale a B. 4. 7.

Juanella si alza. Guarda fuori attraverso le tendine. C'è, nel cielo, un barlume di luce grigia.

— Stai in guardia, Lemmy – mi fa. – Penso che se quelli ti prendono non ti tratteranno con troppi riguardi.

— A chi lo dici! Ma se tu credi che io vada in Olanda come Lemmy Caution, ti sbagli di grosso. Sarò Willie Lodz che va a riscuotere deciso quanto gli spetta. Suppongo che le sole persone che abbiano visto Willie siano Nakarova (che è morto) e Zeldar (che sarà già al fresco).

— Be', in bocca al lupo, allora. – Mi dice. – E io che farò?

— Per il momento procurami un biglietto e una busta – le dico.

Appena me li dà, mi seggo e scrivo una lunga lettera al mio vecchio amico, ispettore Herrick, della Sezione Speciale di Scotland Yard, a Londra. Gli riferisco l'intera faccenda così come la vedo io. Gli raccomando di svolgere indagini a Londra, per vedere se ci sia qualche succursale della “Gloydas, Nakarova e Haal” e per cercare di mettere le mani su Geraldine. Gli dico inoltre di fare le cose alla svelta perché si tratta di un affare importante.

Terminata la lettera la chiudo e la do a Juanella. La prego di andare da Erouard, dopo un paio d'ore di onesto riposo. Si metterà d'accordo con lui per raggiungere in volo l'Inghilterra. Appena giunta andrà da Herrick direttamente. Juanella dice che va bene.

Prendo il cappello e vado via. Quando sono fuori

dall'uscio mi accorgo che Juanella deve considerare la cosa molto seria perché non mi ha chiesto neppure un bacio.

XI L'IDEA DI ARDENNA

Dalla strada sottostante mi giunge un rumore di passi cadenzati; penso che debba trattarsi di altri richiamati olandesi che si recano a Gröningen.

Spengo la luce della camera da letto e guardo fuori. Fa un buio di pece e il vento sibila attraverso la vecchia città.

Abbasso accuratamente le tendine e ritorno al lavabo per darmi un'occhiata nello specchio. Mi sembra di assomigliare abbastanza all'idea che uno si può fare di Willie Lodz, sempre che non l'abbia già conosciuto.

Indosso un bel vestito. Con la cravattina a farfalle e il mento non troppo ben rasato ho un'aria confacente alla parte che devo sostenere.

Ma non mi sento tanto per la quale, perché in questa faccenda c'è qualche rischio. Pur essendo entrato in Olanda col mio vero passaporto, mi sono registrato in albergo col nome di Willie Lodz. E se qualche agente locale, animato da sacro zelo, mi chiedesse il passaporto, potrebbero nascere dei guai.

Forse vi sarà capitato di vedere qualche quadro raffigurante una città olandese, di quelli che si dipingevano nel cinquecento. Ebbene, in tal caso moltiplicatelo e sommatelo con le altre vedute dello stesso tipo, e avrete un'idea della città di Delfzyl. Prima di questa guerra la città non aveva alcuna importanza perché non conta più di diecimila abitanti, e ha un vecchio forte diroccato. C'è, inoltre, un porto dove i marinai indossano certi calzoni a campana quanto mai buffi. Così ora vi ho descritto ogni cosa.

Prendo la bottiglia di whisky e me ne verso un bicchiere. Poi afferro la Luger e la infilo nella fondina, sotto il braccio sinistro.

Credo che ora mi metterò in moto.

Cammino da dieci minuti quando spunta la luna e rende le cose un po' più facili. Procedo alla svelta, tenendomi nelle zone in ombra, perché ci sono gendarmi e sentinelle appostate lungo la via principale che conduce al porto. Tutta gente che diventa curiosa, vedendo una faccia nuova.

Intanto prego con fervore affinché le informazioni che mi ha dato quel tizio del consolato americano, circa l'ubicazione della succursale della "Gloydas, Nakarova e Haal", siano esatte. Perché ho l'impressione che si tratti di una sera decisiva, per me.

Svolto nell'ultima strada, a destra del porto, e cerco una colonnetta bianca. Dopo un po' la scorgo. Guardo di fronte e vedo immediatamente l'ufficio. Si tratta di un

edificio a due piani dipinto in bianco. Sulla facciata riesco a leggere l'insegna, *Gloydas - Nakarova - Haal*.

Aspetto un minuto quindi mi aggiusto il cappello alla malandrina e faccio per attraversare la strada. Proprio in quel momento la porta si apre e due persone escono.

Mi ritiro nell'ombra e aspetto. Quelli si dirigono verso la città. Si tratta di un signore e di una signora. L'uomo è aitante e la donna è proprio ben fatta e cammina in un modo ch'è un piacere vederla.

Mi metto dietro a loro. Forse quel tizio è Gloydas. In tal caso è proprio l'uomo che cerco.

Quelli non hanno premura. Ora la dama ha infilato un braccio sotto quello del cavaliere cosicché si direbbe che i due se la intendessero.

Svoltano a destra e quindi a sinistra, poi entrano in un locale ben illuminato. Quando giungo sul posto vedo che si tratta di una taverna. Spingo il battente e do un'occhiata in giro. È una delle solite taverne olandesi, col pavimento di legno, le pareti rivestite di quercia e una galleria che corre tutt'intorno alla sala a circa tre metri dal suolo con una scala che porta su, da un lato. Di fronte a me, c'è un bel camino dove arde un gran fuoco e, sotto la galleria, tutt'in giro, si vedono tavoli di quercia.

Poi ricevo una forte impressione. L'uomo che ho seguito è seduto al tavolo, nell'angolo più lontano e mi volta le spalle. Dall'altra parte sta la signora. Parla con serietà.

Ed è la stessa donna che ho visto intenta a frugare nello stanzino da bagno di Juanella, nell'Hôtel St.

Anne. Sono pronto a scommettere tutto il tè della Cina contro un pugno sul naso che si tratta dell'amica di Lodz.

Me ne esco alla svelta e mi appoggio al muro. Dopo qualche minuto mi guardo in giro e trovo un rientro dall'altro lato della strada. Mi ci colloco e intanto rifletto intensamente.

Dopo circa quindici minuti quelli escono. Li seguo, lungo la strada. Si dirigono di nuovo verso il corso, lo percorrono per una cinquantina di metri e poi svoltano a sinistra. Quando svolto anch'io vedo il tizio che se ne sta sui gradini di un albergo e confabula con la donna. Sembra che le stia dando la buona notte.

Dopo un poco quella entra e l'uomo ritorna indietro dalla mia parte. Svelto mi nascondo in un vicolo, finché egli non è passato.

Be'... mi sembra di non avere molto da rallegrarmi. Vengo da queste parti con l'intenzione di giocare qualcuno, presentandomi nei panni di Lodz, e m'imbatto proprio in colei che mi può smentire clamorosamente! Poteva andare peggio di così?

Rifletto, dopo aver acceso una sigaretta. Poi prendo la mia decisione. Getto via la sigaretta e mi dirigo verso l'albergo. È una specie di pensione con le finestre adorne di felci.

Entro. Dall'altra parte del vestibolo c'è un ufficio, con lo sportello di vetro. Dentro siede un signore grassoccio. Sonneccchia, e una grossa pipa gli pende dalla bocca.

Gli domando se parla inglese e lui mi fa *ja*. Allora gli

dico che sono un americano e che cerco certi amici con cui dovevo incontrarmi. A causa di un equivoco, non ci siamo trovati. Gli chiedo se può farmi dare un'occhiata al registro per vedere se ci sono i loro nomi. Intanto prego l'Onnipotente che l'impiegato non mi domandi come si chiamano i miei amici.

Sono fortunato. Quello spinge il registro dalla mia parte e mi dice di guardar pure.

Guardo. C'è un solo nome che possa adattarsi alla mia dama. Ella ha avuto la stanza N. 15 e s'è registrata come miss Ardena Vandell di New York City, U. S. A.

Emetto una esclamazione come se fossi proprio lieto. Dico al signore grassoccio che è proprio quella, la persona che cerco. Lui sembra compiacersi quasi quanto me. Dice che manderà di sopra ad avvertire. Io gli dico di no, perché intendo fare una sorpresa a miss Ardena, una mia parente, che resterà sbalordita vedendomi.

L'altro si risiede e mi dice di andare pure su, che la stanza si trova al terzo piano.

Accendo una sigaretta e mi avvio su per le scale.

Fuori del N. 15 estraggo la Luger dalla fondina e la metto sotto il soprabito. Poi busso all'uscio. Dopo un minuto Ardena mi apre. È proprio lei, la signora che vidi nel camerino da bagno di Juanella!

Il corridoio dove mi trovo è in penombra ma la stanza, alle spalle di lei, è bene illuminata. Così ella si staglia nettamente nel riquadro della porta. Guardandola da vicino devo convenire che Lodz ha buon gusto, in fatto di donne. Intanto la ragazza mi guarda con le

sopracciglia inarcate.

Le faccio vedere la Berta.

— Statevene buona, piccola – le dico con dolcezza – e non fate baccano. Ho bisogno di parlarvi.

Ardena sembra proprio sorpresa e fa qualche passo indietro nella stanza. La seguo e chiudo l'uscio alle mie spalle. Rimetto la pistola al suo posto.

Ella va presso il camino dove arde un bel fuoco. Si mette con le spalle rivolte al fuoco e mi fissa. È fresca come un'anguria. Porta le mani dietro il dorso. Vi ho già detto che costei ha un bel personale, ma ci vuol altro per darvi un'idea della sua bellezza.

Ha i capelli neri come la notte, gli occhi di un azzurro fondo, una pelle stupenda e certi lineamenti perfetti al cento per cento. Mi sembra anche, a giudicare dal suo contegno, che sia piuttosto una “pellaccia”. Poso il cappello su una sedia e mi offro una sigaretta. Ne offro una anche a lei e gliela accendo. Intanto penso che ci vorrebbe almeno un terremoto per impressionarla. E non so se ci riuscirebbe.

— Veniamo al fatto – le dico. – Ho una vaga idea, Ardena, che tanto io che voi ci troviamo in un pasticcio e poiché voi siete l'amica di Willie Lodz vi dispiacerà apprendere che lui è in una situazione ancor peggiore. Ecco perché sono venuto a trovarvi.

Ella fa uscire lentamente il fumo dalle narici. Poi dice:

— Dunque Willie si trova nei guai, eh? Ciò è molto interessante. E voi chi siete?

Sono pronto alla risposta.

— Bisogna risalire al 1932 – le dico. – Willie Lodz si trovò ai ferri corti con la polizia dello stato di Michigan a motivo di una rapina sull’autostrada. C’era un complice, in sua compagnia... un “dritto”, certo Hoyt. La polizia catturò Lodz ma Hoyt riuscì a scappare.

«Io sono Charlie Hoyt – proseguo. – Avete mai sentito parlare di me?»

— Sí, ne ho sentito parlare – risponde Ardena. – Ma ditemi di Willie.

— Willie si trova al fresco a Parigi. Non credo di sbagliare se vi dico che era andato laggiú allo scopo di ritirare la sua quota di compenso a proposito del ratto di Buddy Perriner e se aggiungo che vi ha mandato in Olanda per la stessa ragione. Perché egli è un giovanotto in gamba e sapeva che, se non fosse riuscito ad ottenere quanto gli spettava in Francia, forse voi l’avreste potuto incassare qui.

«Ebbene, temo che Willie abbia perso la testa. Lo incontrai qualche giorno fa a Parigi, dove io mi trovavo da qualche anno, e mi parlò di questo colpo. Mi disse che forse avrebbe avuto bisogno del mio aiuto per incassare il compenso e che, in tal caso, me ne avrebbe dato una parte. Dunque, credo che abbia perso la pazienza e sia andato per farsi pagare, munito della Berta, da un certo Zeldar. Ma lo Zeldar fu piú furbo di lui e avvertí la polizia e cosí Willie fu preso.

«Quattro giorni fa Willie poté parlare col suo avvocato e mi mandò una lettera per mezzo suo. Mi

diceva che la sua ragazza (e alludeva a voi) si trovava qui e che avrei fatto bene a raggiungervi per darvi una mano. Willie pensa che le cose potrebbero mettersi un po' male da queste parti.»

Ella sorride.

— Credo che abbia ragione – mi fa. – Gradite una bibita?

Le rispondo di sí. Quella va alla credenza e mi versa da bere. Poi mi dice:

— Non è che non vi creda, Charlie, ma voglio essere prudente quanto mai. Ditemi ancora qualcosa circa questo affare.

— Vi dirò tanto che ne resterete stupita. Peccato che non ho portato con me la lettera mandatami da Willie! Vi farebbe rizzare i capelli. Quei farabutti hanno ingannato tanto voi che lui!

Ella inarca nuovamente le sopracciglia.

— Sì? – fa. – E come?

— Ascoltatemi – le dico. – Al principio dell'anno quel colonnello conte Sergio Nakarova e altri “dritti” studiano il colpo. Innanzi tutto dev'essere rapito Buddy Perriner e la prima mossa del gioco spetta a Nakarova (che è un bell'uomo). Lui deve recarsi negli Stati Uniti e recitare la commedia con Geraldine Perriner, una ragazza piena di temperamento che abbocca facilmente.

«La seconda mossa è questa: quando Nakarova è riuscito a far colpo su Geraldine, altri provvederanno a rapire suo fratello.

— Ebbene, tutto va per il meglio. Nakarova affida a

Willie Lodz, a Borg e a voi il compito del rapimento, ma da quel farabutto che è vi gioca indegnamente. Vi fa credere che si tratta di uno dei ratti consueti e che, una volta portato Buddy a bordo di quel battello, una lettera minatoria sarà mandata al padre. Appena quello spedirà la somma, Buddy sarà messo in libertà e voi riceverete ognuno la propria parte di “grano”. Questo vi disse Nakarova, non è vero?»

— Mi par di capire che c’era sotto qualcos’altro – dice lei tranquillamente. Proseguite, Charlie!

Io sto sulle spine e mi auguro di non fare qualche strafalcione nel mio racconto. È evidente che la ragazza vuole accertarsi se tutto quello che le dico è esatto.

— Ma certo che c’era sotto qualcos’altro – le dico. – Del resto lo potete vedere da voi stessa. Una volta rapito Buddy, Nakarova continua a far la corte alla ragazza. Poi se la fila a Parigi. Ma prima di partire si mette d’accordo con Geraldine che dovrà seguirlo. Infatti, un paio di settimane dopo quella s’imbarca e va a Parigi.

«Nel frattempo Willis Perriner avverte la Polizia Federale e questa manda un agente, certo Wilks, in Francia, per indagare. Intanto Borg, Willie e voi vi domandate dov’è la vostra parte di “grano” quand’ecco, Willie riceve una lettera da Nakarova in cui l’amico dice che il denaro ci sarà non appena sarà sicuro di un certo risultato, a Parigi. Che forse Willie non vi ha mostrato la lettera?»

— E poi? – m’incalza Ardena ignorando la mia domanda.

— Poi, Willis Perriner manda una certa signora Juanella Rillwater (la moglie di Larvey Rillwater... forse ne avrete sentito parlare) a Parigi per aprire gli occhi a Geraldine sul conto di Nakarova. Quella esegue l'incarico e Geraldine comincia a vederci chiaro.

«Chiunque avrebbe immaginato che la ragazza tornasse immediatamente a casa. Invece quella scompare. Willie mi ha detto che, secondo lui, la ragazza deve essere andata in Inghilterra. Ora a me pare evidente che Sergio Nakarova non ha mai inteso di mandare una lettera minatoria al padre, perché non è il denaro che vuole. Vuole qualcos'altro. Inoltre egli vi ha ingannato sin dal primo giorno. Non ha mai pensato di pagarvi. La prima mossa consisteva nel ratto di Buddy. La seconda nel costringere il giovane a fare qualcosa a cui essi tengono molto. E han trovato il modo di costringerlo.»

Ella approva col capo.

— Intendete alludere a Geraldine? — mi chiede.

— Per l'appunto — le rispondo. — La scomparsa di Geraldine si spiega con l'intervento dei complici di Nakarova che le hanno imposto di andarsene alla chetichella in Inghilterra. Dico "imposto" perché, altrimenti, minacciavano di uccidere Buddy. E la ragazza ha dovuto obbedire.

«E così, dopo tanti rischi, né voi né Willie né Borg ottenete il vostro compenso. Vi lasciano a mani vuote senza che voi altri possiate fare nulla. Che ve ne pare?»

Quella comincia a ridere e vi assicuro che, sebbene

abbia una bocca bellissima e dei denti che sono un amore, quel suo riso mi lascia perplesso. È un riso ferino, ecco. Poi ella prende il mio bicchiere, va al credenzino e me lo riempie di nuovo.

— Sembra che abbiate ragione, Charlie – mi dice. – Siete davvero al corrente di tutto. – E riprende a ridere. – Ma non direi ancora che siamo rimasti a mani vuote. Ho una certa idea, in mente, grazie alla quale, quando me ne andrò da Delfzyl, avrò il “grano” con me. E sono proprio lieta che siate giunto voi. Forse avrò bisogno di un po’ di aiuto.

Le faccio un risolino.

— Figuratevi! Forse avrete bisogno di molto aiuto. A proposito, sapete che non mi garba questo posto? È troppo buio e mi dà ai nervi. Mi sembra *scalognato*.

Lei ritorna presso il camino.

— Qual era la vostra idea venendo qui? – mi chiede. – Voglio dire, nel caso in cui non m’aveste trovata?

— Non era mia, l’idea – rettifico – l’idea era di Willie. Nel biglietto che Willie mi mandò diceva che dovevo presentarmi a voi e cercar di rabberciare la cosa alla meglio. Mi diceva anche che, se non vi avessi trovata qui, avrei fatto bene a cercare i complici di Nakarova. Forse Gloydas o Haal o Zeldar. Aggiungeva che avrei potuto presentarmi a nome suo e che, se essi non mi pagavano, dovevo minacciarli di cantare e di cagionar loro seri guai. Ammetteva sí che la cosa non era tanto facile – e intanto le sorrido – ma, vedete, Willie mi conosce bene e sa che sono un tipo deciso.

— Ne sono contenta – mi fa – perché penso che qualcuno dovrà mostrarsi molto energico prima che questo affare sia finito.

Prende una sigaretta dalla scatola e l'accende. Poi si volta e mi fa, guardandomi negli occhi.

— Supponiamo che la vostra idea sia giusta e che sotto questo ratto si celi qualche altra cosa, all'infuori del semplice ricatto. Che cosa credete che vogliano, quelli?

— Non ne sono proprio certo – le dico – tuttavia ho pensato a due possibilità. Ma prima ditemi qualche cosa anche voi: siete scesa al porto, qualche volta?

Ella risponde di sí col capo.

— Bene, io non ci sono mai stato – soggiungo – ma son pronto a scommettere con voi che ci saranno attraccate due o tre navi da carico della Perriner Line.

La donna sorride.

— Avete ragione ancora una volta, Charlie – mi fa. – Ce ne sono due.

— La seconda possibilità è questa. Scommetto ancora che Buddy si trova nei paraggi.

Ella si allontana dal camino e comincia a camminare per la stanza. Capisco che sta riflettendo profondamente e si chiede fino a che punto si fida di me.

Amici miei, dovete riconoscere che ho saputo improvvisare una storiella quanto mai interessante. Ella è convinta che io sono l'amico fidato di Lodz, il complice di una impresa andata a male e l'uomo a cui egli si sarebbe rivolto come estrema risorsa, per ottenere

quanto gli spetta per l'ultimo colpo fatto.

Dopo un poco, Ardena ritorna davanti al camino e si siede sulla poltrona. Si arrovescia contro la spalliera congiungendo le mani dietro la nuca e mi guarda. Vi assicuro che Lodz non avrebbe potuto scegliere meglio, perché quella è di una imperturbabilità sconcertante. Mi piace anche l'acconciatura della chioma e, se dobbiamo parlare delle gambe, è certo che Ardena può dare dei punti a Geraldine e anche a Juanella, ma non riferiteglielo, per amor di Dio!

Ella si alza. Mi guarda, sorride in modo irresistibile e fa:

— Ascoltate, Charlie, voglio fidarmi di voi. Però seguite il mio consiglio e non cercate di farmi qualche scherzetto altrimenti vi getterò in pasto ai lupi, capito?

Credo di poter accettare il patto. Le dico:

— Sentite, Ardena, io giuoco a carte scoperte. Non posso tornare negli Stati Uniti, perché laggiù mi cercano ancora dacché *feci fuori* quel maledetto sbirro, nel 1932. Be', avevo un po' di "grano", ma ora mi trovo al verde e debbo rifarmi in qualche modo. Poi me ne andrò in un Paese tranquillo, dove la guerra non giunga e dove io possa bere in santa pace il mio whisky e andarmene con qualche bella figliuola, se mi salta il ticchio. Perciò son disposto a trattare lealmente con voi. Mi capite?

— Va bene, Charlie. Affare fatto, allora. Vi dirò sinceramente che anch'io sono un po' impressionata. Questa gente è piuttosto scorbutica, non so se mi spiego. Voi avete agito bene, in base alle istruzioni di Willie e avete anche visto chiaro nella faccenda. Tuttavia non

sapete neanche la metà dell'affare.

— Proseguite — le dico. — Spiegatevi voi come stanno effettivamente le cose. Può darsi che riesca a trovare una soluzione.

— La trama, in origine, venne architettata in Inghilterra — mi fa. — Mi trovavo là con Willie. Avevamo preferito allontanarci dagli Stati Uniti perché laggiù l'aria cominciava a diventare poco igienica.

«Conoscemmo Nakarova e la moglie Edvanne. Nakarova ci incaricò del ratto senz'altro. Noi dovevamo semplicemente rapire il figlio di Perriner. Andammo a Nuova York e ci preparammo a fare il colpo. Poi si ebbe sentore della guerra e Sergio ci disse di rimandarlo, finché non ci avesse avvertito. Aspettammo qualche tempo e infine egli ci ordinò di agire come si era deciso.

«La cosa fu facile. Il vecchio Perriner era tutto intento a fabbricare materiale da guerra che intendeva vendere agli alleati, se la guerra fosse scoppiata, e Buddy lavorava con lui, sebbene la cosa non fosse di suo gusto. Quando giunse il momento buono lo adescai. E quello ci casca bellamente. Lo invitai in un certo posto dove i nostri amici lo beccarono e così il colpo fu eseguito.

«Willie era sempre convinto che tutto ciò che Nakarova diceva fosse oro colato. Invece io cominciavo a diffidare. Prima di tutto mi sembrava strano l'aver nascosto Buddy in una nave appartenente al vecchio Perriner. Poi scopersi che Nakarova aveva comprato una dozzina di marinai della nave, in modo che Buddy vi fosse tenuto nascosto e ben custodito. Perché mai?

Avrebbe potuto benissimo farlo sbarcare nel Messico e spillare un paio di milioni al padre come niente. La cosa sarebbe stata facile.

«Ebbene, io so quello che accadde. Me l'ha detto Gloydas questa sera.»

— Già — le dico. — A quanto pare voi e questo Gloydas ve la intendete a meraviglia.

Ardena mi lancia un'occhiata significativa.

— E come volevate che me la cavassi altrimenti? — mi chiede. — Mi trovo qui sola. Willie è fuori combattimento e debbo sbrigarmela da me.

«Ho detto a Gloydas che Nakarova non ha pagato un centesimo a Willie e che sono venuta a vedere se c'è modo di ottenere qualcosa qui. Gloydas s'è messo in testa che io sono il suo tipo. Ha detto perciò che se mi fermo qui per qualche giorno e se faccio la brava penserà lui ad aiutarmi.»

— Un bel lavoro, avete fatto! — le dico.

Ardena prende un'altra sigaretta e ne offre una a me.

— Il duo Gloydas-Nakarova sa fare le cose per bene — mi dice. — Sa combinarle a meraviglia. Ascoltate un po':

«Sergio Nakarova non era un fesso. Mentre faceva l'asino a Geraldine negli Stati Uniti scoprì diverse cose. Per mezzo di Buddy scoprì che Willis Perriner sapeva come la guerra stesse per scoppiare ed era certo che gli alleati avrebbero avuto la meglio. Inoltre prevedeva la neutralità di Roosevelt. L'idea di Willis Perriner era questa: appena la legge di neutralità fosse stata approvata dalle Camere, avrebbe fatto salpare le sue navi, dirette

verso l'Inghilterra, per sbarcarvi i materiali. Perriner intendeva vendere tanto il carico che le navi agli Inglesi e perciò mise sulle navi equipaggi neutrali. Fu qui che commise l'errore. Una mezza dozzina di uomini della ciurma del *Maybury* (la nave piú grande) erano prezzolati da Nakarova. E furono questi che presero Buddy a bordo. Lo tennero nascosto e gli dissero di tacere se gli premeva la pelle.

«Quando giunse il momento buono e le navi si trovarono al largo, con Nakarova al sicuro a Parigi, la lettera minatoria fu consegnata a Willis Perriner.

«In tale lettera non si chiedeva denaro. Vi era detto che se Willis Perriner intendeva rivedere il figlio, doveva ordinare alle navi, per radio, che facessero rotta verso questo porto dove avrebbero atteso altri ordini. Inoltre doveva dire ai capitani che essi avrebbero ricevuto tali ordini da Buddy Perriner qui, a Delfzyl.»

Mi alzo e vado a versarmi un'altra bibita.

— Avete ragione, Ardena, affermando che questi signori sono astuti – le dico. – Hanno idee e son decisi a tutto. E devono lavorare per una posta ben grossa, se si danno tanto da fare!

Ardena mi guarda.

— Una posta grossa? Ma lo sapete che cosa c'è su queste navi?

Faccio segno di no, col capo.

— Ci sono piú di duecento aerei – mi dice. – Duecento caccia e bombardieri ultimo modello, bell'e pronti. Un valore che supera i tre milioni di dollari, solo

sulle due navi che sono nel porto. E sapete che cosa si propongono di fare, eh?

— È facile capirlo – le dico. – Le navi salperanno e doppiaranno il capo oltre la baia di Delfzyl per passare nel fiume Ems. Tutti sanno che i tedeschi hanno reso l'Ems accessibile alle navi di grosso tonnellaggio. Basta che le due navi dopmino il capo e si troveranno alla foce dell'Ems, cioè in Germania.

— Precisamente – dice lei. – E questo è appunto l'ordine che Buddy Perriner deve dare ai due capitani.

— Be', il colpo è ben organizzato – le dico. – E diventa piú redditizio per il semplice fatto che non dovranno pagare Nakarova.

— Come no?

Le faccio un bel sorriso.

— Nakarova è morto. La moglie l'ha *fatto fuori* e quindi s'è uccisa. Nakarova ha ingannato anche lei, al pari di voi, di Willis e di Borg. Edvanne credeva che si trattasse di un semplice ratto. Poi scoprì la verità e si allarmò. Cercò di convincere Nakarova a mandare a monte la faccenda perché Edvanne, anche se era una donna poco raccomandabile, era pur sempre una francese, e la Francia si trova in guerra con la Germania.

«Ma Nakarova non l'ascoltò. Avrebbe continuato e, se ella non voleva saperne, che lasciasse pure la banda. Perciò ella lo uccise. E quindi si uccise.»

Ardena accende una sigaretta e mi chiede:

— Be', avete trovato qualche idea?

Mi stringo nelle spalle.

— Sentite, Ardena – le dico – ci troviamo in un brutto impiccio. Che possiamo fare, *qui*? Forse, se potessimo parlare a quattr’occhi con Gloydas, in un posticino tranquillo, gli si potrebbe far capire la ragione, appoggiandola anche con qualche solido argomento come la pistola...

Ella scrolla il capo e resta a fissare il fuoco. Dopo un po’ dice:

— Charlie, non abbiamo che una possibilità. È inutile fidarsi delle parole di questi tipi. Gloydas mi ha detto che se resto qui al suo fianco s’interesserà di me, ma, per mio conto, non mi fido troppo di tali dichiarazioni. Una volta che essi riescono a dirigere le navi alla foce dell’Ems, Gloydas probabilmente mi manderà a spasso. Perciò, secondo me, non c’è che un modo, per cavarsela.

— E quale sarebbe?

— Guardate – mi fa. – E cercate di capire. Le due navi di Perriner (la *Maybury* e la *Mary Perriner*) sono ormeggiate qui nel porto di un Paese neutrale. Hanno un piccolo equipaggio dove però mancano gli americani e perciò non possiamo aspettarci un grande aiuto da quella gente. I capitani sono brava gente di mare, ma non si curano troppo del posto dove va a finire il carico. Le autorità olandesi non possono far nulla e tanto meno opporsi, qualora Willis Perriner decida di vendere la sua mercanzia alla Germania.

«Tuttavia c’è un punto, a nostro favore. Buddy Perriner non ha ancora dato l’ordine di salpare. I capitani, secondo il marconigramma di Willis Perriner,

sanno che d'ora innanzi dovranno agire in base agli ordini di Buddy Perriner. Le navi non partiranno finché Buddy non lo avrà comandato.»

— Va bene – le dico. – E con ciò?

Ella sorride.

— Sentite – mi fa – quest'affare è cominciato con un ratto. E immagino che debba finire con un ratto.

Mi viene vicina e mi fissa:

— Charlie – mi dice – che cosa ne direste se io e voi facessimo un piccolo ratto? Che ne direste se rapissimo Buddy Perriner prima che dia tale ordine?

XII SI PUÒ TENTARE

Me ne sto seduto a guardarla a bocca aperta perché comincio a convincermi che, in fatto di audacia, la piccola ne ha una dose tripla.

Dopo un po' le dico: – Ardena, mi sembra che abbiate ragione. Sembra anche a me che se vogliamo riscuotere un po' di “grano”, dobbiamo rapire Buddy. Ma quando l'avremo rapito che cosa ce ne faremo? Qui non siamo a Chicago, dolcezza, siamo a Delfzyl, in Olanda.

— Lo so – fa lei. – Dobbiamo escogitare qualche altra cosa.

— Ma c'è un'altra cdsa – le dico. – Supponiamo di

riuscire nella nostra impresa. Supponiamo di rapire Buddy e di mandarlo in qualche posto, al sicuro. Immagino che Gloydas e i suoi andrebbero su tutte le furie. Gloydas potrebbe arrabbiarsi parecchio, con voi.

— Potrebbe – dice lei. – Però si troverebbe sempre con un paio di milioni di dollari in meno e dovrà pur pensarci su, no? È evidente che egli non incasserà un soldo finché non avrà consegnato il carico e perciò credo che sarebbe disposto a pagare un riscatto. Dopo che avremo incassato il “grano”, potremo anche telefonare dove si trova il ragazzo.

— Be’, l’idea mi pare buona. Sí, si *potrebbe* anche svilupparla.

Ardena riflette per un minuto e poi osserva:

— La cosa deve essere studiata bene. Ad ogni modo non possiamo fare niente finché non sappiamo dove si trova Buddy Perriner. Una cosa è certa ed è che egli non può essere lontano. – E mi lancia un sorriso d’intesa. – Domani pranzerò con Gloydas e forse riuscirò a riscaldarlo un tantino. È talmente sicuro dell’impresa che forse sarà disposto a parlare. Dove siete sceso, voi?

Le rispondo che mi trovo alla Pensione Falconer.

— Va bene – mi fa.— Ora tornate là e aspettate finché non avrete mie notizie. Non fatevi vedere in giro. Se domani avrò fortuna con Gloydas e se saprò dove si trova Buddy, vi manderò un biglietto nel pomeriggio, perché dobbiamo fare alla svelta.

Mi alzo.

— Arrivederci, Ardena – le dico – vedo che siete una

donna proprio in gamba. Willis sapeva quel che si faceva scegliendo voi.

Ardena mi guarda e mi accorgo che gli occhi non sono azzurri ma viola. Dice, con voce morbida:

— Perché pensate a Lodz, Charlie? Ormai egli non è che un capitolo passato della mia vita. Comincio a credere che voi non siate poi un tipo da gettar via.

Le sorrido.

— Anch'io credo di aver visto delle ragazze peggiori di voi, Ardena – faccio lanciandole un'occhiata assassina. – Sapete che per voi farei non so che cosa?

Ardena sorride. Non ve l'ho forse detto che ha una dentatura stupenda?

— Va bene – mi fa. – Ma per il momento lasciamo stare l'amore. Abbiamo qualcosa di più difficile da sbrigare, prima.

Si avvicina alla credenza e riempie due bicchieri. Me ne porge uno.

— Beviamo alla nostra salute – mi fa. – Spero che riusciremo a fargliela, a quelli. Però tenete presente che se uno di noi due fa uno sbaglio, siamo finiti!

Posa il bicchiere sul tavolo.

— Cercate di capirmi bene, Charlie – prosegue. – Finora le autorità locali non hanno trovato nulla da ridire su quello che fanno Gloydas e i suoi. Questo è un Paese neutrale e se una ditta americana vuole vendere i suoi prodotti alla Germania la cosa è in regola.

«Se noi iniziamo l'impresa e facciamo un passo falso, non ci sarà un cane ad aiutarci. Se Gloydas avesse

sentore del nostro giuoco ci troveremmo senz'altro messi al fresco e quindi verremmo rispediti negli Stati Uniti.»

— L'ho capito bene, sorellina – le dico.

Ardena tende una mano e mi prende la destra.

— Allora siamo intesi – mi fa. – Conto su di voi, Charlie. In bocca al lupo e attento ai passi falsi!

— A chi lo dite! – e le sorrido. Poi le strizzo un occhio e me la batto.

Ritorno all'albergo e mi metto a letto. Mi sembra che sia stata proprio una bella serata!

È mezzogiorno quando mi sveglio. Mi affaccio alla finestra e vedo un sole pallido. Fa piuttosto freddo. Mi concedo una sigaretta e me ne torno a letto. Giaccio così, a fissare il soffitto e a pensare ad Ardena. Mi sembra di vederla al ristorante, seduta di fronte a Gloydas. Chissà se riuscirà a farlo cantare, l'amico.

Però, se questi si è veramente incapricciato di lei, la cosa non dovrebbe riuscirle difficile. Gloydas ci terrà a dimostrarle quanto è bravo e che razza di lavoretti è capace di fare!

Dopo qualche tempo mi alzo e scrivo una lunga lettera sull'affare, al mio capo. Infilo il rapporto in una busta spessa e vi aggiungo la mia carta d'identità dell'U. F. I. perché penso che se qualcosa andasse male e mi trovassi nei guai, non vorrei che le autorità locali creassero complicazioni internazionali per sapere che diavolo mai sia venuto a fare un "G man" a Delfzyl.

Chiudo la busta, la sigillo con la ceralacca e, messala in un'altra busta l'indirizzo al console americano di qui. In un biglietto accluso gli spiego che, se non mi metto in contatto con lui entro una settimana, dovrà spedire la lettera al capo dell'U. F. I.

Scendo giù e incarico il portiere di far recapitare la lettera al console, dopo di che mi seggo nel salone e mi metto a fumare. Comprimerete che, se Ardena dovesse scrivermi, indirizzerebbe la lettera a Charlie Hoyt (mentre, come ricorderete, nel registro dei viaggiatori mi sono firmato come Willie Lodz) e che non voglio che succeda alcun pasticcio.

Alle tre e mezzo, proprio quando comincio ad annoiarmi, vedo un "piccolo" che viene lungo la strada con una busta in mano. Esco con fare distratto e lo fermo a una diecina di metri dall'ingresso. Gli domando se per caso non abbia un biglietto per *Mynheer* Charlie Hoyt che sarei appunto io. Fortunatamente il ragazzo non è sveglio e mi consegna la lettera senz'altro.

Vado di sopra, nella mia stanza e apro la busta. Dentro c'è una lettera di Ardena. Dice:

"Caro Charlie, le cose si mettono bene. Ho pranzato con Gloydas che si crede sicuro del fatto suo e che ha parlato senza tante difficoltà. Il difficile, anzi, era fermarlo!"

"Se vogliamo fare qualche cosa dobbiamo agire stasera. Gloydas dice che le due navi salperanno all'una e mezzo, in modo da approfittare dell'alta"

marea. Si tratta di navi grandi che vanno pilotate con cautela.

“Solo una cosa preoccupa Gloydas e cioè i piloti. Ognuna delle navi deve avere un pilota per girare attorno all’isola Borkum e quindi procedere verso la foce dell’Eros, dalla parte germanica. Gloydas dice che diversi piloti olandesi di qui non intendono guidare le navi nella zona tedesca (hanno paura delle incursioni aeree britanniche) ed egli ha bisogno di un paio di uomini che non siano troppo curiosi. Stasera lo troverò alla taverna Spruithuis, presso il porto. Dice che conta di trovare i due uomini adatti e che li farà imbarcare sulla Maybury e sulla Mary Perriner all’una e mezzo in punto; le navi salperanno dieci minuti dopo. Questo tanto perché voi possiate regolarvi. Dobbiamo agire presto.

“Ho saputo dove si trova Buddy Perriner. Se continuate lungo la strada dove sono situati gli uffici portuali della “Nakarova-Gloydas-Haal”, giungerete in una zona paludosa. Un miglio più avanti, su questa strada, c’è una casa, la cui facciata è arretrata di qualche metro. Buddy si trova là dentro.

“Stanotte, all’una, i due capitani andranno per prendere gli ordini di Buddy il quale dovrà pur darglieli, se non vuole che la sorella faccia una brutta fine. E di certo finirà col cedere. Gli è stato anche promesso che, una volta impartiti gli ordini, sarà messo in libertà e potrà andarsene anche a raggiungere la sorella, che, anzi, gli diranno dove ella si trova.

“Tutto ciò allo scopo di tenerlo buono, perché in realtà

hanno intenzione di portarselo con loro, su una delle navi.

“C’è solo un mezzo per riuscire nel nostro intento. Eccolo: andrete in quella casa, fra le dodici e le dodici e un quarto. Là ci sono un paio di uomini che custodiscono Buddy. Dovrete metterli a posto in qualche modo. Poi dovete cercare di convincere Buddy, ma è una cosa da fare alla svelta. Se non vorrà ascoltare la ragione, bisognerà che adottiate la maniera forte.

“Conto di liberarmi di Gloydas intorno alle dodici. Vi raggiungerò, con una macchina che ho già noleggiata, per le dodici e mezzo. A quell’ora sarò davanti alla casa. Una volta che avrete messo Buddy sulla macchina il resto sarà facile.

“Ho predisposto un buon nascondiglio dalla parte dei magazzini portuali, dove potremo portarlo. Una volta che avrete fatto ciò, non ci resterà che telefonare nella casa dove Buddy si trova attualmente (ho il numero del telefono) e dire a Gloydas che se è disposto a darci il “grano” gli diremo dove si trova Buddy, in modo che egli abbia il tempo di venire a riprenderlo e salpare con l’alta marea.

“Se Gloydas o i suoi compagni cercassero di giocarci, consegneremo immediatamente Buddy al console americano, impediremo che le navi salpino e diremo che vogliamo impedire che un giovane americano venga rapito e deportato in Germania assieme a un paio di milioni di dollari in materiale da

guerra. Sono certa che ci guadagneremo una bella ricompensa da qualcuno, se non altro dal vecchio Perriner.

“Come vi ho detto vi saranno due custodi, nella casa. Non abbiate scrupoli, se doveste farli fuori. Ma agite alla svelta. Il tempo è la questione essenziale!

“E dovette filare via con Buddy per le dodici e mezzo. Sarò sul posto con la macchina. Attento agli scivoloni e arrivederci.

“Ardena.”

Leggo la lettera un paio di volte, poi la straccio e ne getto i pezzi nel fuoco. Accendo una sigaretta e rifletto rapidamente. Constato subito che questa Ardena sa il fatto suo e mi riesce di grande aiuto, perché mi sembra che il suo piano sia proprio perfetto... dal mio punto di vista, naturalmente. Una volta che sia riuscito a mettere al sicuro Buddy, in quel posticino preparato da lei, mi sarà facile liberarlo e consegnarlo al console.

Rido beatamente pensando alla faccia che farà Ardena quando si accorgerà che, invece di aver fatto un gran colpo con la complicità di Charlie Hoyt, una volta tanto in vita sua ha lavorato per Lemmy Caution della Polizia Federale.

Poi mi concedo un sorso di whisky e mi siedo. Rifletto sulla stupidità inguaribile dei criminali. Tutte le volte che cercano di *fregare* un complice, non compensandolo come è stato fissato, non fanno che

fregare se stessi.

Guardate per esempio quest'affare.

Nakarova, d'accordo con Zeldar e con Gloydas, incarica Willie Lodz, Borg e Ardena del ratto di Buddy Perriner. Però non gli dice il vero scopo del colpo e una volta che quelli l'hanno eseguito, *non li paga*.

Borg e Willie Lodz vengono a Parigi (ciascuno di sua iniziativa) per farsi pagare. Ardena (l'amica di Lodz), che sembra la piú intelligente dei tre, dopo aver indagato si reca a Delfzyl già pronta a fregare la sua parte a Lodz e a darla invece a me, per il solo fatto che l'altro si trova al fresco, a Parigi e, temporaneamente, nell'impossibilità di muoversi. È una bella carognetta, no?

Nakarova pure cerca di giocare la moglie. E le fa recitare la parte che sapete, con Wilks e con me. Poi ella scopre ciò che si cela dietro il ratto e minaccia di denunciarlo a me se non la smette. Quello non le dà retta e succede quello che sapete. Be', la faccenda è sempre la stessa e si ripete... il che mi fa pensare...

Ma anch'io, perbacco, mi trovo immerso fino al collo in un progetto di ratto, con Ardena, e anch'io sto per ingannarla, e lo farò talmente bene che ella non saprà da qual parte le viene il colpo.

Poi penso a Juanella: mi domando se è andata a Londra, se ha preso contatto con l'ispettore Herrick e se, in tal caso, ha qualche notizia di Geraldine.

Ad ogni modo non sono tranquillo sul conto della ragazza perché anche voi comprenderete, alla pari di me, che *quelli* in ogni caso le faranno la pelle. Non si può

supporre, se si ragiona, che quei criminali rilascino qualcuno, perché sanno che l'ostaggio, appena liberato, parlerà.

E, sebbene la cosa sia poco simpatica, è proprio questa l'idea che debbo far entrare in testa a Buddy, quando gli parlerò.

Se riuscirò a convincerlo che, in nessun caso, rivedrà piú la sorella può darsi che mi segua docilmente e non faccia storie.

Risolto cosí il mio problema, mi addormento.

Mi sveglio quando manca un quarto alle undici, e mi preparo all'azione. Do una occhiata alla Luger, metto cappello e soprabito, bevo un sorso di whisky e scendo giú.

Nel vestibolo vedo il portiere. Gli dico che vado a fare due passi prima di coricarmi. Lui parla bene l'inglese e mi risponde cortesemente. Gli domando come si dice questo e quest'altro in olandese e cerco di imprimermi nella memoria alcune delle parole che m'insegna perché immagino che mi saranno utili piú tardi.

Poi me ne vado.

Mi dirigo verso il porto e quando vi giungo domando dove si trovi lo Spruithuis, perché intendo prima accertarmi della faccenda e controllare se veramente Ardena si trova là con Gloydas, come mi ha detto.

Giunto nel locale mi accorgo che si tratta di una taverna di marinai, sita in una delle straducole del porto.

Do un'occhiata alla sala del bar, piena di gente di mare. Tutti parlano della guerra. Da un lato c'è una porta aperta e attraverso quella porta posso vedere alcune persone sedute che bevono, attorno ai tavoli.

Mi avvicino al bar e ordino un bicchiere di *schnappes*. Quando l'ho avuto mi avvicino alla porta e do un'occhiata nell'altra sala.

In un angolo scorgo Ardena, piú bella che mai, in compagnia di Gloydas. Dall'altro lato della tavola ci sono due uomini robusti, in maglietta di lana e stivali da marinaio. Immagino che si tratti dei due piloti che devono guidare le navi fuori del porto.

I due uomini di mare bevono birra, ma Ardena e Gloydas hanno davanti una bella bottiglia di sciampagna e, a giudicare dalla sua faccia, Gloydas deve aver bevuto parecchio. È colorito e ride e parla allegramente. Ardena lo asseconda e fa cenno di sí col capo e i due olandesi la guardano come se fosse una bestia rara.

Mi appoggio al muro e comincio a bere il mio *schnappes*. Intanto mi dico che questa Ardena è riuscita davvero a infinocchiare Gloydas il quale è giulivo, perché ormai convinto di aver risolto ogni difficoltà. Perciò può restarsene seduto là, a bere.

Ma io non mi sento egualmente giulivo. Torno a guardare il mio uomo e vedo che tira fuori di tasca un fascio di biglietti di banca. Li fa scivolare sul tavolo verso il piú grosso dei due marinai.

Poi cominciano le strette di mano. Soltanto Ardena è

intenta a riempire il bicchiere dell'amico.

I due marinai terminano di bere la birra, si alzano, si abbottonano la giubba e si dirigono verso la porta. Posso vederli bene, ora. Sono due pezzi d'uomini col viso abbronzato ed energico.

Do un'altra occhiata di là. Gloydas ha il viso rosso come un pomodoro. Abbraccia Ardena con la goffaggine di un orso.

Mi volto, attraverso la sala ed esco. Ma non mi sento tanto per la quale. Perché mai Ardena cerca di far ubriacare Gloydas sino al punto che quello non sa più ciò che si fa? Che cosa diavolo ha escogitato?

Io e lei abbiamo studiato il modo di rapire Buddy Perriner. Poi, secondo il programma, dovremmo estorcere a Gloydas il riscatto del giovane. Ora, domando e dico, a che scopo far prendere la sbornia a Gloydas?

Vi ho già fatto notare che tutti coloro che sono implicati in questi affari han cercato di fregare i loro complici.

Ardena cerca di giocare Gloydas e io cerco di combinargliene una grossa, a lei.

Ma che significa questa nuova mossa? Perché, torno a dire, quella me lo fa *sbronzare* a tal punto?

Nella controcassa del cervello mi si è insinuata una certa idea. Mi domando se, per caso, la cara Ardena non cerchi di giocarmi a sua volta!

All'inferno... credo che ormai sia troppo tardi per cominciare a farmi delle domande.

Qualunque sia la sua intenzione io sono deciso di fare

la mia parte. Cercherò di rapire Buddy!

XIII

CHI NON MUORE SI RIVEDE

Una volta fuori mi allontanano dal porto. Compio un lungo giro e mi trovo sulla strada della sera precedente. Cammino svelto, tenendomi nell'ombra finché non giungo all'ufficio della Gloydas, Nakarova e Haal. L'oltrepasso e mi avvio nella direzione indicatami da Ardena nella sua lettera.

Quando ho percorso un miglio vedo la casa. Si tratta di un edificio a due piani, arretrato di diversi metri dalla strada e circondato da un muro. Il terreno, tutt'intorno, è fradicio d'acqua e anche la strada è molto fangosa.

È una vera fortuna, per me, che la notte sia molto buia, altrimenti qualcuno, dalla casa, potrebbe scorgermi.

Abbandono la strada e mi avvicino al muro di cinta. Giro di dietro, in cerca di un cancello o di un varco qualsiasi. Ma non ne trovo affatto.

Allora osservo il muro. È alto circa due metri e mezzo. Con un salto mi aggrappo alla sommità e quindi lo scavalco. Atterro dall'altra parte.

Standomene contro il muro osservo la casa. Fa un buio pesto e le persiane sono tutte chiuse. Non scorgo un filo di luce, per quanto guardi.

Mi avvicino alla facciata. Alcuni gradini portano alla veranda che si stende davanti alla casa. I gradini di legno scricchiolano e cigolano. Poi busso due o tre volte alla porta.

Non succede nulla. Dopo un poco riprendo a bussare. Poi resto in ascolto. Passano due o tre minuti ed ecco che odo dei passi avvicinarsi, all'interno.

I passi cessano. Poi qualcuno dice, in olandese: – Chi è?

Allora ricordo le parole che mi ha detto il portiere. Faccio una voce rauca per mascherare il mio olandese approssimativo:

— La polizia portuaria.

Una pausa di qualche secondo e poi odo che l'altro apre.

Indietreggio di un passo. Appena quello mi apre mi lancio e gli rifilo un pugno sulla mascella ch'è più efficace di qualsiasi sonnifero. L'amico cade di schianto ma fa per rialzarsi. Però, siccome non voglio aver noie da lui, estraggo fulmineamente la Luger e gli assesto un colpo sulla testa col calcio dell'arma. Quello cade come un masso... producendo un frastuono d'inferno.

Intanto, mi domando dove diavolo sia l'altro guardiano. Chiudo la porta senza far rumore e me ne sto in ascolto. Ma non odo nulla.

Poi faccio per muovermi ma ho percorso appena un paio di metri quando una luce m'investe in pieno viso.

Proprio davanti a me c'è una scala di legno che porta al ballatoio del primo piano. Lassù, sul pianerottolo, c'è l'altro amico. In una mano tiene la lampadina e nell'altra

la pistola.

Immagino che abbia già visto il compagno per terra e mi dico che debbo agire alla svelta. Sparo immediatamente un colpo contro la lampadina e la centro. Quindi mi chino nell'oscurità e afferro l'altro, quello che ho mandato nel mondo dei sogni. Lo tengo davanti a me; quando lo sconosciuto sulle scale fa fuoco, emetto un gemito e lascio cadere pesantemente il mio uomo.

Il trucco riesce. Quello che ha sparato è convinto di avermi colpito. E comincia a scendere. Quando è giù si ferma per un momento. Credo che stia cercando l'interruttore della luce.

L'ho indovinata. Appena gira la chiavetta mi lancia contro di lui a testa bassa. Lo colpisco duramente alla bocca dello stomaco e, tanto per essere sicuro del tutto, gli assesto un colpo secco sul capo col calcio della Luger. Quello cade come un sacco di patate.

Do un'occhiata al primo uomo. S'è beccato una pallottola nel petto, cosicché, mi dico, ho fatto proprio bene a tenermelo davanti come riparo.

Mi guardo attorno. C'è una stanza di sopra, a destra del ballatoio. Salgo e do un'occhiata attorno. È buia e le persiane sono chiuse. Prendo il morto e lo porto lassù. Poi ridiscendo per prendere il compagno, che porto nella stessa stanza.

Strappo un lembo della sua camicia e glielo ficco in bocca. Poi tolgo la cintura tanto a lui che all'altro, e così riesco a legarlo abbastanza solidamente. Per il momento

posso stare tranquillo.

Chiudo la porta, attraverso il ballatoio e vado di sopra. Faccio scattare l'accendisigari e do un'occhiata intorno. C'è un breve corridoio, davanti a me, con una porta in fondo. La porta è chiusa ma vedo un filo di luce che viene di sotto.

Avanzo pian piano, con l'accendisigari in una mano e la Luger nell'altra. Quando giungo all'uscio mollo un potente calcio e lo spalanco.

Nell'angolo opposto, seduto a un tavolo, intento a fare un solitario, c'è un giovane con i capelli biondi e i baffetti. Lascia cadere le carte che teneva in mano.

Avanzo con un sorriso gioviale. Gli dico:

— Il signor Buddy Perriner, suppongo?

— Precisamente – fa lui. – Chi siete voi e che diavolo volete?

Prendo una sedia e mi seggo davanti al tavolo. Gli dico:

— Ascoltatemi, senza discutere e senza far tante domande. Se volete uscire di qua tenete le orecchie aperte e la bocca chiusa. Debbo parlarvi in fretta perché non c'è tempo da perdere.

— Mi chiamo Caution – proseguo – Lemmy Caution dell'Ufficio Federale d'Investigazioni. Potete ben capire perché mi trovo qui, ma, nel caso che aveste il cervello un po' annebbiato, ve lo spiegherò.

«Vostro padre fu costretto a ordinare per radio, alle due sue navi dirette in Inghilterra, di far rotta verso Delfzyl, dove avrebbero ricevuto ulteriori ordini. Voi

sapete bene qual è il carico delle navi... aeroplani!

«Ebbene, Sergio Nakarova, che adescò vostra sorella allo scopo di potervi avvicinare, vi ha fatto rapire, poi ha mandato a dire a vostro padre che, se non faceva quello che voleva lui, vi avrebbe ucciso. Vi hanno messo su una di quelle navi e vi hanno condotto qui.

«Nel frattempo Nakarova otteneva che vostra sorella lo raggiungesse a Parigi. Di là i compari l'hanno spedita in Inghilterra. Anche a lei hanno detto che se non fila dritto vi sarà tagliata la gola. Poi hanno detto a voi che, ammenoché non facciate come vogliono loro, l'ammazzeranno.

«Be', non voglio illudervi con le bugie e dirvi che vostra sorella è al sicuro, perché so che non lo è. A ogni modo ho avvertito la polizia inglese, quattro o cinque giorni fa. Forse l'hanno già trovata... non lo so. Ma potete star certo che, se non hanno trovata Geraldine, qualunque cosa facciate o non facciate non la vedrete più.»

Mi appoggio al tavolo.

— Sentite, amico – soggiungo – ciò che vi ho detto non è simpatico ma dovete persuadervi. Credete forse che quando avrete ordinato ai due capitani che devono venir qui stanotte di far rotta per la foce dell'Ems in Germania e di consegnare il carico... credete davvero che *quelli* libereranno vostra sorella? *Essi saranno costretti a ucciderla, capite?*

«Avete mai conosciuto qualche rapitore che, dopo aver intascato il riscatto, abbia lasciato libero l'ostaggio

anche se questo poteva costituire un pericolo per la sua incolumità?»

— Che volete che faccia? – mi domanda Buddy.

— Soltanto questo – gli dico. Ho sistemato i vostri due guardiani. Uno è morto e l'altro l'ho addormentato. Ora se ne stanno tranquilli. Alle dodici e venti, una signora verrà qui con l'auto. Noi ce la fileremo con lei.

«Ma c'è un lato buffo nella faccenda. La signora è Ardena Vandell... l'amica di Lodz. La stessa che vi ha ammaliato per farvi prendere dai banditi, i quali, fatto il colpo, non sono stati compensati dai loro mandanti. Ella crede che io sia Charlie Hoyt... un compagno di Willie Lodz. S'è messa d'accordo con me per rapirvi prima che i capitani vengano qui e di trattenervi, allo scopo di ricattare Gloydas. Così almeno pensa *lei*. Io invece, appena saremo fuori di qui, vi porterò direttamente dal vice-console americano. Così sarete sotto la protezione della bandiera stellata. Voi racconterete tutta la storia al console e in tal modo fermeremo le due navi. Impediremo che lascino il porto. Capito?»

— Ho capito – dice lui.

Si alza e si avvicina al camino.

— Che pezzo d'idiota sono stato! esclama.

— A chi lo dite, Buddy! – gli faccio sorridendo. – Ma andiamo, non siete il primo che si lascia adescare da una bella donna! E posso comprendervi, ora che ho visto Ardena Vandell.

Mi fa: – Avete ragione. Dio, che scemo sono stato ad innamorarmi così di quella bionda.

Non dico nulla. Mi limito a guardarlo.

— Be', ormai non c'è nulla da fare – gli dico. Prendete il cappello... perché ora ce ne andiamo. Intendo svignarmela da questa bicocca. C'è una sola strada che da qui porta a Delfzyl. Può darsi che ci imbattiamo nella nostra dama, cammin facendo.

Buddy infila le mani nelle tasche. Sembra indeciso.

— Non credo che lo farò – dice.

— Ah, no? – dico. – E perché poi?

Si stringe nelle spalle.

— Sentite – mi fa – ne ho sentite di bube, da ogni specie di gente! Ora spuntate voi. Dite di essere un “G. man”. Come faccio io a saperlo se è vero oppure no? A quanto pare non vi accorgete che mi trovo in un maledetto intrigo!

— Non fate lo scemo, Buddy – gli dico. – Naturalmente vi trovate nei pasticci e io cerco di farvene uscire. Non sforzatevi a congetturare perché tutto quello che avete pensato finora è stato tutto sbagliato. Fate come vi dico io. Dobbiamo andarcene da qui!

Buddy scrolla il capo.

— Non vengo! – mi fa.

— Ah, no? E perché?

Mi guarda. Sorride. Mica antipatico il ragazzo. Mi fa pena.

— Ma cercate di capire! – dice. – Tutto quello che è accaduto è stato per colpa mia. Hanno preso mia sorella a causa della mia stupida ingenuità. E credo che questo

affare farà morire mio padre di crepacuore. Però non si tratta di un ratto dei soliti. Quelli non vogliono il danaro. Vogliono che le navi vadano in Germania. Be', può anche darsi che mantengano la parola con me. Dopo tutto non vogliono che gli aeroplani. Mi hanno detto che, appena i capitani riceveranno i miei ordini, mi lasceranno libero, mi daranno i mezzi per andare in Inghilterra e mi diranno dov'è Geraldine.

«Però mi hanno detto anche quello che farebbero a Geraldine, se io non obbedissi, e la cosa è piuttosto odiosa.»

— Sentite, amico – gli dico – credete sul serio che quei tipacci manterranno la loro parola? Se hanno catturato Geraldine, qualunque cosa accada le faranno la pelle. Ma siete proprio tanto scemo da credere che lasceranno liberi voi e vostra sorella perché possiate gridare a tutti i venti la faccenda? Per l'amor di Dio, cercate di ragionare! Se la cosa viene risaputa, può avere conseguenze incalcolabili. Potrebbe anche causare l'intervento in guerra degli Stati Uniti!

— Avete ragione – mi fa. – Potrebbe causarlo. Ma io non voglio correre un simile rischio. E non mi importa di quello che potranno farmi. Forse me lo merito, del resto. Ma debbo pensare a Geraldine. Se quello che voi dite è giusto ed essi detengono tuttora Geraldine, una volta che io scappassi, la ucciderebbero di certo. Invece, se essi dicono la verità e io mi comporto lealmente nei loro riguardi, forse Geraldine potrà cavarsela. Per una volta tanto, non sarò un egoista. Penso solamente alla

sorte di Geraldine e per questo resterò qui.

Emetto un gran sospiro. E credo di comprendere lo stato d'animo del giovane. Egli è molto depresso e penso che, qualunque cosa faccia, nasceranno altri guai. Inoltre ciò che lo preoccupa, soprattutto, è la sorte della sorella. Mi alzo:

— Come volete, Buddy – gli dico. – Però dovete decidervi presto perché, se non venite con me, io me la filo. Se quei furfanti mi sorprendono qui mi fanno vedere i sorci verdi.

Egli assente col capo.

— Guardate – mi fa – se siete un “G man” andatevene finché siete in tempo. Io resto. Qualunque cosa mi accada potrete dire a mio padre che, ad ogni modo, ho fatto del mio meglio per salvare Geraldine.

— Va bene, amico. Glielo dirò. Arrivederci.

Mi avvicino e stendo la mano. Mentre Buddy mi porge la destra, l'afferro con la sinistra e gli mollo un diretto in faccia. Le ginocchia gli cedono e cade lungo disteso. Vi garantisco che ha la mascella dura quanto mai, perché mi trovo con le nocche sbucciate. Mi inginocchio e mi faccio passare il suo braccio attorno al collo. Quindi lo sollevo di peso. Penso che la miglior cosa da fare sia di filarmela e di avviarmi per la strada finché non spunti Ardena. E spero che venga presto perché, se l'amico rinviene, sarò costretto a riaddormentarlo.

Lo metto sulla sedia. Vi resta con la testa reclinata e le mani pendenti lungo i fianchi. Sul camino scorgo una

lampada tascabile. La prendo, vedo nel breve corridoio, e comincio a visitare le altre stanze. Non trovo nulla se si eccettua un soprabito e un cappello nell'attaccapanni. Li porto di là, metto il soprabito sulle spalle del giovanotto e ficco il cappello in tasca. Mi carico Buddy in spalla.

Mi trovo nel centro della stanza ed emetto un sospiro di sollievo. Forse, con un po' di fortuna, riuscirò nella mia impresa. Forse, fra una mezz'ora, dopo che avrò sistemato la mia amica Ardena e mi sarò recato dal console, comincerò a dare la caccia ai criminali. Sono contento di me, ad ogni modo.

Mi dirigo verso la porta. Ho già fatto due passi quando quella si apre. Resto talmente sorpreso che per poco non lascio andare il mio uomo per terra. Perché, sulla porta, con un paio di tipacci alle spalle, c'è proprio colui che non mi aspettavo affatto di vedere – colui che immaginavo fosse al fresco, a Parigi – Zeldar.

Tiene una pistola Mauser in mano e me la punta allo stomaco. Sorride. Sembra beato.

— Buona sera, signor Caution – mi fa. – Sono proprio felice di rivedervi.

Non so se vi sia mai capitato di sentirvi con le viscere rivoltate perché è proprio questa la sensazione che provo adesso. Resto là a guardare quel figlio d'una cagna che mi tiene sotto la minaccia della pistola e sorride tutto lieto. Darei due dita pur di trovarmi chiuso in una stanza con lui, senza arbitro e senza Mauser!

Maledizione! Sembra proprio che tutto sia finito, che

ormai io sia spacciato, che tanto lavoro, tanti rischi e tanto viaggiare non siano serviti a nulla. Proprio a nulla!

Mi volto e lascio cadere il giovane sulla sedia. Comincia a riaversi. Volto le spalle a Zeldar e prendo a pizzicare le narici di Buddy per aiutarlo a riaversi.

Aprire gli occhi.

Dice: – Non vengo via! Vi ripeto che non vengo via!

Rido.

— A chi lo dite? – gli faccio: – Ma guardatevi un po' in giro, sciocco! Credo che abbiate proprio ragione. Non andrete via, come non me ne andrò via neanche io. Siamo bell'e *fregati!*

Gli altri due dietro a Zeldar si fanno avanti, Zeldar è ancora là, sorridente, con la Mauser puntata. Gli lancio un'occhiata. Mi sembra piú robusto e piú dritto. Quando l'ho visto a Parigi sembrava un tipo inoffensivo, con le spalle leggermente cascanti. Invece ora dà l'impressione di essere *qualcuno*.

Uno dei suoi giannizzeri alza la mano e dice a Zeldar: “*Heil Hitler*”. Zeldar risponde: “*Heil Hitler*” e l'altro dice pure: “*Heil Hitler*”. Adesso capisco!

Uno fa: – Congratulazioni, *herr Kapitan*. Mi piace che non ci siamo trovati prima. Noi vi aspettavamo, come d'intesa. Poi *Fräulein* Vandell ci ha telefonato che dovevamo venir qui.

— Benissimo – fa Zeldar. Mi si avvicina e mi fruga addosso. Mi toglie la pistola e la passa ad uno dei suoi. Ordina: – Portate Perriner fuori di qui, nella stanza vicina. I capitani delle due navi verranno fra un

momento. Perriner darà loro gli ordini. Dopo di che vi preparerete ad andarcene.

I due sbattono i tacchi, poi prendono Buddy. Mentre lo portano via Zeldar soggiunge:

— *Herr* Perriner, vi ricordo la necessità di dare ai capitani gli ordini precisi che vi sono stati suggeriti. Essi dovranno attraccare al molo principale dell'Ems. Là aspetteranno la venuta di un rimorchiatore da Delfzyl che riporterà indietro le navi con gli equipaggi e voi, domani. Se eseguite tutto appuntino, fra due giorni sarete in Inghilterra con vostra sorella. Capito?

Buddy fa un cenno d'assenso. Poi lo portano via.

Zeldar si avvicina a me, che sono seduto. Mi guarda fisso.

— Avrei proprio un gran piacere a spararvi... porco di un americano – dice. – Mi avete causato un mucchio di seccature. Però, siccome non conviene farvi la pelle qui...

Accende una sigaretta.

— Ho un'idea eccellente per voi, amico – prosegue. – Mi propongo di farvi sbarcare con le navi. Vedrete che la vita... finché durerà... in uno dei nostri campi di concentramento, vi calmerà i bollori. Abbiamo un sistema eccellente per la gente come voi, in Germania!

Gli faccio un rumore piuttosto volgare con la bocca. Quello si avvicina e mi molla un pugno in faccia con tale violenza che per poco non mi fa cadere con la sedia e tutto. Ma non smette di sorridere. Mi sembra che questo Zeldar sia un tipo deciso, nonostante il suo aspetto quieto.

— Forse resterete sgradevolmente sorpreso nell'apprendere che il successo ultimo del nostro progetto – prosegue – è dovuto, in parte, al vostro intervento. Sinceramente non intendevo venire qui per curare gli ultimi particolari. Se non fosse stato per voi, me ne sarei rimasto in Svizzera dove altri piani richiedono la mia attenzione.

Si accomoda davanti al tavolo e fuma di gusto.

— Immagino che voi credeste di aver avuto un'alzata d'ingegno, facendomi telefonare da quella tale Rillwater, a Parigi, perché andassi da lei a un'ora così assurda della notte. Non vi venne l'idea che io avrei potuto insospettirmi del fatto che ella intendeva parlare *con me* della partenza improvvisa di Geraldine Perriner? Tuttavia, dato che sono piuttosto curioso, andai a trovarla. Volevo sentire ciò che aveva da dirmi.

«Naturalmente la sua idea di informare la polizia francese non mi garbò. E pensai che fosse giunto il momento di cambiare aria. Pensai inoltre che avrei fatto bene a non tornare neanche nel mio appartamento. Ma mentre andavo alla stazione (sempre per soddisfare quella mia pettegola curiosità) passai davanti al mio alloggio e vidi arrivare gli agenti che si celavano cautamente negli androni delle case vicine, in attesa del mio ritorno. – A questo punto dà una risata che pare un nitrito. – Spero che non stiano ancora là, ad aspettarmi!

«Ci vuol ben altro per catturare Alphonse Zeldar» dice (e sbatte i tacchi) «alias *Kapitan* Emil Mienschmidt... ufficiale del Servizio Segreto del

Reich... ai vostri ordini, *Herr Caution*.»

E mi fa un inchino sarcastico. Quindi va alla porta e abbaia non so che in tedesco. Uno dei suoi giannizzeri compare.

— I capitani delle navi saranno qui tra pochi minuti, *Herr Kapitan* – annuncia.

— Benone – fa Zeldar. – Ora chiuderemo il signore nella stanza in fondo al corridoio. C'è tuttavia qualcosa che voglio sapere da lui.

L'altro tira fuori la Berta e mi spinge lungo il corridoio. Passiamo nella stanza in fondo. È bene ammobiliata e c'è il fuoco acceso nel camino.

Zeldar entra. Tiene sempre la Mauser in mano. L'altro scompare.

— Accomodatevi, *Herr Caution* – mi fa Zeldar. – Fra poco non potrete più star comodo, chissà fino a quando.

Non dico una parola. Spio come un gatto, per vedere se mi si presenta l'occasione buona. Penso che se non trovo una scappatoia sono bell'e spacciato.

Zeldar va nell'angolo, apre una credenza e ne trae una bottiglia e un bicchiere. Si versa da bere. Mi appoggio alla parete. E intanto lo guardo.

— Non voglio aggiungere la beffa al danno – ghigna l'amico – ma non posso fare a meno di dirvi che i servizi resici da alcuni nostri collaboratori, servizi preziosi, non sono stati neanche compensati.

«Il denaro conta molto per la nostra nazione, oggi, ma, a parte ciò, a me sembra buffo il fatto che nessuno abbia ricevuto un soldo per le fatiche affrontate. Eppure,

nonostante ciò, questi sciocchi banditi americani *insistono* ad aiutarmi.»

Ho una gran voglia di prendermi a calci. Perché credo di capire che cosa intende dire. Quella femmina infernale, quella inqualificabile Ardena Vandell, mi ha tradito.

Gli dico:

— Non mi resta che riconoscerlo, Zeldar: siete stato il piú furbo fin da principio. Ci avete valutati per quello che valevamo e ci avete messi nel sacco prima ancora che si cominciasse.

— È gentile, da parte vostra – dice lui con un ghigno. Ben gentile. Apprezzo davvero le vostre congratulazioni.

Mi si avvicina e mi molla un papagno che mi fa cadere dalla sedia. Quando mi rialzo mi domando se la mascella sia rimasta al suo posto.

Quello si versa un altro bicchierino di *kummel*.

— Avete perfettamente ragione, amico – mi fa. – Come avete detto, con frase piuttosto pittoresca, siete stato messo nel sacco sin dappprincipio. Tutti quanti siete stati ben sciocchi ma c'è uno di voi che batte di varie lunghezze tutti gli altri, per stupidaggine. – Alza il bicchiere. – Bevo alla salute dello scemo patentato – dice – dell'essere piú stupido che sia mai esistito. – E mi guarda significativamente. – E bevo anche alla salute di *Fräulein* Ardena Vandell – fa ridacchiando. – L'amica migliore che il Reich abbia mai avuto.

Beve.

Mi rivolgo un epiteto molto volgare. Lo sapevo.

Avrei dovuto aprire gli occhi fin dapprima.
Quella vipera mi ha tradito.

XIV TRAME

Me ne sto seduto a guardarmi la punta delle scarpe e a pensare a quattrocento cose alla volta; ma soprattutto, per quanto la faccenda possa sembrare strana, penso alle donne. Penso che mai, in tutta la mia vita, mi sono imbattuto in una donna più astuta e più perfida e più freddamente calcolatrice di Ardena Vandell.

Ne ho conosciuto di donne, ve lo dico io! Di ogni specie, sin da quando ho cominciato a portare i calzoni lunghi. Ne ho conosciute di buone e di cattive. Di magre e di grasse. Ho conosciuto donne che piangevano per ottenere le cose che volevano, donne che, invece, ricorrevano alla minaccia a mano armata, donne che recitavano con le lagrime agli occhi e donne che riuscivano a ottenere tutto con una mossa delle anche o col loro fare altezzoso.

Ma questa Ardena è qualcosa di nuovo. In confronto a lei tutte le altre ci fanno la figura di ingenui dilettanti.

Con ciò voglio dire che Ardena non mi garba affatto.

Do un'occhiata a Zeldar. Se ne sta là fumando una sigaretta turca e sorseggiando il suo *kummel*. Ma

quando fuma depone il bicchiere e quando beve depone la sigaretta in modo che può sempre tenere puntata su di me la Mauser. Penso che l'amico debba essere impaziente di ridurmi come uno scolabrodo, con la sua pistola, e che debba mettere in azione tutti i suoi freni inibitori per non farlo subito.

E l'unica ragione per cui non m'impionba è che il momento non gli sembra il più indicato e anche perché, probabilmente, mi riserba qualche trattamento particolare...

Getta il mozzicone della sigaretta e mi guarda. Ha proprio l'aspetto del gatto che abbia trovato il suo topo. Mi dice:

— *Herr* Caution, sono sicuro che quel senso dell'umorismo, che giustamente vi contraddistingue, verrà solleticato se vi dico che siete tutti un branco di idioti... specialmente la vostra amica Ardena.

«E un'altra cosa voglio dirvi: se quella giovane si fosse servita un tantino del cervello avrebbe potuto sconvolgere i miei piani, senza molte difficoltà. Poveretta, come la maggior parte delle donne, manca interamente di cervello!»

Mio malgrado, sono incuriosito da queste parole. Voglio udire che cosa poteva fare Ardena.

Gli dico: – Sicché s'è comportata da sciocca, eh? Che cosa ha fatto?

Quello sorride e fa spallucce.

— Non era proprio mia intenzione di venire a Delfzyl – mi dice. – Avevo deciso che il mio aiutante Gloydas,

che adesso dorme ubriaco fradicio (cosa che sconterà amaramente!) dovesse provvedere a tutto e far sí che le navi e il nostro giovane amico Perriner giungessero felicemente a destinazione. Io intendevo restare tranquillamente a Zurigo, dove ho dell'altro lavoro urgente da sbrigare.

«Nel frattempo *Fräulein* Vandell venne qui con lo scopo di farsi pagare il compenso che, secondo lei, spettava a Lodz, a Borg e a lei stessa, per la parte svolta da loro nel ratto di Buddy Perriner.

«Parlò della cosa a Gloydas. Gli si presentò e gli spiegò schiettamente lo scopo della sua venuta. Gloydas, che non è un idiota, mi avvertí della cosa per telefono ed io accorsi immediatamente a Delfzyl. Sono giunto poco fa, secondo l'intesa con lui.

«L'ho trovato allo Spruithuis, del tutto ubriaco. Le grazie ammaliatrici di Ardena l'hanno indotto a tale infrazione alla disciplina. Cosa che, come ho già detto, pagherà caramente. Raggiungerà il suo reggimento e imparerà a obbedire agli ordini!

«Per il momento, con Gloydas *hors de combat*, mi trovavo in difficoltà, Ma ancora una volta è venuto in mio aiuto qualcuno che non mi sarei mai aspettato... l'affascinante Ardena.»

E si mette a ridere, di una risata schietta, irrefrenabile, come se la storiella fosse proprio divertente. Sento che darei vent'anni di paga per potergli ricacciare in gola la risata assieme ai canini!

— Scusate la mia allegria. — mi fa — ma lo scherzo è

proprio dei piú buffi!

— Continuate – gli dico. – Sono impaziente di sapere...

— Ardena mi si presenta e mi informa che lei è l'amica di Lodz *a cui noi dobbiamo un mucchio di denaro*, e che è venuta con lo scopo esplicito di avere quel denaro. Aggiunge che, appunto per questo, si è resa utile a Gloydas e che, se non voglio avere bastoni fra le ruote, mi conviene pagarle quanto le spetta,

Mette il bicchiere sul camino e si mesce dell'altro *kummel*.

— Naturalmente – mi dice – mi interesso della cosa, domandandomi come mai quella ragazza si senta autorizzata a *minacciarmi*. E glielo dico. Allora Ardena mi informa che è stato studiato un piano perfetto per capovolgere i miei disegni e che, se non sono disposto a pagarla, il piano verrà attuato.

Ma guarda! penso. Dunque mentre io sprecavo il mio tempo e la mia cortesia con quella donna ella pensava già di giocarmi. E il piano ideato da lei non era mica malvagio! Avremmo rapito Buddy e così ella avrebbe disposto di un'arma formidabile per farsi pagare. Il fatto che io venga gettato a mare pur di ottenere il denaro è cosa che non significa proprio nulla, per lei. Questa Ardena è un vero tesoro, ve lo dico io!

Zeldar continua:

— Così io accetto e le prometto, sulla mia parola d'onore, che, non appena le navi saranno attraccate sul molo tedesco del fiume Ems, lei riceverà ciò che le

spetta. Be'... quella scema è stata così sciocca da credermi. Allora mi ha raccontato una storia divertente.

«Mi ha detto che un compagno di Willie Lodz era venuto a trovarla. Questi era stato mandato da Lodz che, a causa di un infortunio, era finito in gattabuia a Parigi. Mi ha precisato che l'uomo si chiamava Charlie Hoyt e che era già andato a liberare Buddy Perriner.

«Non occorre dire che ella m'ha informato della cosa per due ragioni. Prima, per dimostrare che aveva detto il vero asserendo di essere in condizioni di poter mandare a monte i miei piani, seconda, perché, naturalmente, voleva che il suo amico Charlie Hoyt venisse eliminato. In altre parole, ora che se n'era servita, voleva che egli venisse tolto di mezzo.

«Ho agito rapidamente. Sono corso qui con i miei uomini e così ho avuto il piacere di scoprire che il misterioso Charlie Hoyt non era altri che il mio vecchio amico *Herr* Caution, il "G man". Colui che viene sempre a far luce nei delitti e che arresta sempre il colpevole. Scusate» mi fa «se ricomincio a ridere.»

— Non preoccupatevi per me – gli dico. – Ridete pure, finché potete usare i vostri muscoli facciali. Chissà che uno di questi giorni non vi *cazzotti* ben bene, in modo da cambiarvi i connotati!

Adesso ride fragorosamente.

— Non riuscite ad irritarmi, sapete? – mi fa. – Perché mi propongo di divertirmi parecchio con voi, più tardi. Quando saremo imbarcati e avrò un po' di tempo a disposizione, vi dirò come trattiamo i nostri ospiti, nei

campi di concentrazione. Ciò vi servirà di svago.

Beve un altro *kummel*.

— Vedete dunque, *Herr Caution*, che i tipi come la nostra amica Ardena non imparano nulla, con l'esperienza. Al semplice scopo di sottrarvi la vostra quota di danaro, che Gloydas avrebbe dovuto versare, quella denuncia tutto il piano, con la massima tranquillità. E il bello si è che essa è proprio convinta che io la pagherò!

— Cosa che, naturalmente, voi non avete affatto intenzione di fare – gli dico. – La tratterete come avete trattato gli altri. Nakarova e Lodz e Borg. Ardena può essere una perfida traditrice, ma, in confronto a voi, è una bambina in fasce.

— A furfante, furfante e mezzo – fa lui. – Sia detto incidentalmente, quando verrà il momento opportuno per dirle qual è il compenso che le riserbiamo, voglio dirle anche come fosse vicina a conseguire il successo. Quello sciocco di Gloydas doveva trovare i piloti per le due navi, stanotte. E pare che sia riuscito a combinare la cosa prima di ubriacarsi. Se la nostra graziosa amica avesse consegnato Gloydas al primo poliziotto olandese e avesse parlato al console americano di qui, non ho alcun dubbio che avrebbe mandato a monte tutte le nostre manovre.

«Il console americano, indubbiamente, avrebbe fatto dei passi per impedire che le navi lasciassero Delfzyl e io non esito a credere che, nonostante la sua complicità nel ratto di Buddy Perriner, Ardena avrebbe percepito

una bella ricompensa. Invece...»

— Invece voi l'avete fatta lavorare a vostro favore – termino io. – E quando l'avrete sfruttata abbastanza, la liquiderete come avete liquidato gli altri.

— Ancora una volta, *Herr Caution*, dimostrate un acume eccezionale. Ma che altro potrei fare? – E allarga le braccia. – Figuratevi se io non ci terrei a lasciarla in vita, la *Fräulein*, ma la cosa è impossibile. Sa tante cose! E potrebbe parlare troppo. Quando s'accorgerà che il denaro non viene sono certo che si arrabbierà e, naturalmente, avrà voglia di parlare... *se* le capiterà l'occasione. Ma io provvederò ad impedirglielo.

Aspira un'ampia boccata di fumo, che poi esala lentamente. È proprio soddisfatto.

— A tempo debito le salderò il conto – dice – senza scalpore, come l'ho saldato a Sergio e a Edvanne Nakarova.

Mi alzo di scatto.

Gli dico: – Sicché siete stato voi a *far fuori* Sergio ed Edvanne... Non è stata Edvanne... siete stato *voi!*

— Ma naturalmente – mi fa sorridendo. – Che credevate? Pensavate forse che il mio Paese mi affidasse una missione così delicata e, posso ben dirlo, anche rischiosa, se non avessi avuto la capacità di portarla a termine con un certo tatto?

Prende una sedia e si siede. È talmente soddisfatto di sé che pare debba scoppiare.

— Non sono uno stupido, *Herr Caution* – mi fa. – Sin da principio compresi che stavamo scherzando col

fuoco, per quanto riguardava Edvanne Nakarova. Era una francese e le francesi sono buone patriote. Mai credetti che Nakarova fosse capace di tenere per sé le notizie riguardanti la seconda parte del nostro piano. Capivo che, una volta o l'altra, in un momento di debolezza, avrebbe confidato alla moglie qual era il nostro vero piano e in che consisteva esattamente il riscatto di Buddy Perriner. Sapevo che sarebbe giunto il momento in cui avrei dovuto eliminare Edvanne Nakarova e forse anche Sergio.

«E compresi che tale momento era venuto, durante la cena offerta da Sergio al Café Cossack» dice con un sorriso da sciacallo.

«Compresi che non era possibile lasciare che *Herr* Caution girasse liberamente per Parigi e indagasse. Tale indagine poteva arrecarci sempre qualche noia.

«Inoltre notai qualcos'altro. Voi ve ne andaste presto. Ciò m'impensierì un poco. Trascorsero alcuni minuti ed Edvanne se n'andò anche lei, con un pretesto. Ne conclusi che Sergio aveva parlato troppo con lei, che Edvanne sapeva troppe cose e che ella stava per confidarvele. Ne dedussi inoltre che la morte del vostro collega Rodney Wilks doveva averla turbata molto.»

Annuisco.

— Sicché siete pure responsabile della morte di Wilks – gli dico. – Foste voi a dare la medicina a Sergio il quale non sapeva che sarebbe riuscita letale a Wilks?

— Precisamente – fa lui. – Dissi a Sergio che la medicina avrebbe causato un semplice malore a Wilks,

tanto da costringerlo a lasciare il Siedler Club immediatamente. Mi parve questa la maniera migliore di trattare la cosa. Ad ogni modo Sergio mi credette. Ma anche Sergio era uno sciocco.

Si alza e va al camino. Resta ritto accanto alla mensola, tutto pieno d'importanza. Senza dubbio pensa al momento in cui si presenterà ad Adolfo che lo compenserà con un mucchio di Croci di Ferro.

— Quando Edvanne se ne andò, poco dopo di voi — prosegue — mi presi la libertà di seguirla. E quando uscì dal suo alloggio la seguii fino all'appartamento di Sergio. La poveretta non sapeva che avevo anch'io una chiave. Entrai dopo di lei e, standomene nell'anticamera, potei sorprendere una interessante conversazione fra lei e Sergio. Sembrava che ella lo pregasse di dirle come stava tutta la faccenda e che quello fosse sul punto di accontentarla.

«Be'... la cosa fu abbastanza semplice, tutto considerato. Uscii pian piano dall'anticamera, chiusi la porta e quindi suonai il campanello.

«Sergio venne ad aprire. Mi fece entrare e io cominciai a parlargli del prossimo incontro con voi che, lo ricorderete, era stato fissato per l'indomani.

«Sergio sedeva davanti al camino ed Edvanne se ne stava sdraiata sul divano... piú bella che mai. Parlammo amichevolmente per un certo tempo e quindi mi avvicinai al tavolo e preparai le bibite. Fortunatamente avevo con me un po' della droga che era stata propinata a Wilks. Molto efficace. Ne mescolai un poco nelle bibite di Sergio e di Edvanne.

«Poi proposi di fare un brindisi e bevemmo insieme.»
Sospira.

— La deliziosa Edvanne morì immediatamente – dice.
– Ma Sergio fu più duro. Lasciò cadere il bicchiere e cercò di spararmi. Non sapevo che avesse la pistola. Fortunatamente il veleno agì prima che egli potesse far fuoco.

«Allora mi divertii a preparare la scena per voi. Distesi Edvanne con cura sul divano e deposi il bicchiere presso di lei, come se ella l’avesse messo là dopo aver bevuto. Immaginavo quali sarebbero state le vostre conclusioni: Edvanne aveva avvelenato Sergio e poi si era avvelenata piuttosto che permettergli di portare a termine il complotto contro la sua amata Francia.»

Mi sorride.

— Sono convinto che ella avrebbe ucciso Sergio – dice. – Ma non si sarebbe uccisa. Invece io volevo che morissero entrambi. Non credo che convenga lasciarsi dietro alcuna prova e, tanto meno, alcun testimonio.

Mi alzo con fare distratto. Giro la sedia. Quello alza la pistola appena mi muovo, ma quando vede che mi limito a girare la sedia l’abbassa di nuovo.

— Be’... – dico – mi sembra che siate una volpe matricolata. Stavo per dire, anzi, che ho visto esseri come voi sbucare dalle rocce umide quando spunta il sole ma, pensandoci bene, trovo che questo sarebbe un complimento per voi.

Traggo un profondo sospiro.

— Mi avete battuto – gli dico – solo perché avete codesta pistola. Ma essa non m’impedirà di parlare. Penso che colui che ha inventato la parola schifoso deve aver pensato proprio a voi. Di fronte a voi il più abietto assassino dei "Thugs" diventa un angelo. Siete talmente schifoso che non vi getterei a un pescecane, per tema che la bestia restasse avvelenata. Poi vi debbo dire che...

Alzo la sedia con la mano destra e la scaglio contro di lui dopo di che mi butto dietro. La fortuna mi assiste. Una gamba della sedia lo colpisce al braccio destro!

Alzo il piede e lo colpisco al mento. Zeldar diventa rosso per il dolore... Mollo un diretto che gli schiaccia il naso spaccandogli il labbro superiore. Di sinistro lo colpisco rudemente allo stomaco per non dargli il tempo di riaversi dal primo colpo. Quindi faccio saltar via la sedia con un calcio e gli do una ginocchiata sulla pancia, tanto per scaramanzia.

Quello cade riverso e picchia la testa contro il parafuoco. Lo abbranco per il colletto, lo alzo e gli mollo un altro *sorgozzone* che deve aver rintonato fino in Inghilterra.

Zeldar indietreggia barcollando, attraverso la stanza. Io gli vado dietro. Di fuori odo del fracasso ma sono talmente imbestialito contro quella serpe che non penso a null’altro se non a continuare la cura di bellezza che dovrà sfigurarlo del tutto.

Lo afferro quand’è presso la porta e lo costringo a fare dietro-front. M’è venuta una mezza idea di scaraventare l’amico nel fuoco, in modo che si possa

scaldare bene bene le viscere.

Mentre mi volto la porta si apre e qualcuno mi assesta un colpo secco sulla testa che mi salda il conto definitivamente.

La stanza mi turbinava attorno e tutto diventa buio.

Perdo la conoscenza.

Quando ritorno in me, mi trovo seduto presso la tavola, con le spalle appoggiate al muro. Un milione di stelle continua a brillarmi davanti agli occhi e subito penso che colui che mi ha atterrato deve essersi servito di una stanga di ferro.

In distanza mi sembra di udir trillare un telefono. Poi, quando riesco ad aprire gli occhi, vedo Zeldar seduto dall'altra parte della stanza con un fazzoletto umido legato sul naso. Una vista confortante, tutto considerato.

Il telefono continua a trillare. Repentinamente comprendo che si trova vicino alla mia testa, sulla tavola. Ogni volta che suona mi sento vibrare il capo come se mi martellassero. Non sto bene.

Uno dei giannizzeri di Zeldar mi allontana con un calcio e prende a parlare al telefono, stando proprio sopra di me. Dice *Fräulein* di qua e *Fräulein* di là, e ho l'impressione che parli con Ardena.

Dopo un minuto smette di parlare e si rivolge a Zeldar. Tiene la mano contro il microfono.

— È *Fräulein* Vandell, *Herr* Kapitan – gli fa. – Dice che tutto è in ordine. Parla dal molo dove sono attraccate le nostre navi. I piloti sono a bordo e le navi

sono pronte per salpare.

Zeldar grugnisce.

— Benone – fa. – Ditele di salire sul *Maybury*. Ditele che stiamo venendo e che sono ansioso di brindare alla sua salute.

Adesso mi sono ripreso. E penso che mi resti ancora una possibilità. Dovete sapere che non c'è neanche l'ombra della simpatia, fra me e Ardena. Ma è pur sempre una donna e io penso che, se faccio in tempo a metterla sull'avviso, può darsi che ella parli e, anche se io e Buddy saremo all'altro mondo, c'è sempre la possibilità che qualcuno catturi questo impunito di Zeldar.

L'uomo al telefono continua a parlarle. Sta proprio alla mia sinistra. Mi appoggio al muro e, alzate le gambe, do un calcio doppio contro il suo stomaco, con tutta la forza possibile. Quello emette un muggito straziante e lascia andare il telefono. Lo afferro fulmineamente.

— Ardena – le grido – parla Charlie. Siete stata giocata! Scappate, piccola... filate!

Odo che mi dice: – Uff... andate al diavolo! – E quelli mi sono addosso. Zeldar e altri due che sono entrati. Il tipo che ho calciato è sempre sul pavimento, con le mani sulla pancia, e si contorce.

Quelli cominciano a pestarmi... Certo, quando mi si offre l'occasione di menare le mani, credetemi, me la cavo, ma di fronte a quei tre, posso andare a nascondermi.

Dopo che essi han provato diversi colpi, uno di loro

riesce a mollarmi un calcio proprio sotto il cuore. Mi affloscio e cado. Di nuovo piombo nel buio.

Quando apro gli occhi mi sento proprio finito. Ho entrambi gli occhi pesti e la testa mi martella dolorosamente, come se qualcuno vi battesse su il tamtam.

Cerco di muovere le mani ma non vi riesco. Quando guardo in giù vedo che qualcuno ha avuto il delicato compito di ammanettarmi.

Aspiro un paio di boccate d'aria così, tanto per assicurarmi di non avere qualche costola rotta. Ad ogni modo posso respirare benissimo. Adesso son capace di vederci con un occhio. Do uno sguardo in giro. Giaccio contro la parete di una specie di cabina. Penso che mi trovo sul *Maybury*. Da sotto viene il pulsare del motore. Nella cabina regna una luce tenue e noto che gli oblò sono coperti con tela nera. Pare che siamo salpati da Delfzyl.

Guardo la cabina. Dall'altra parte, ammanettato come me, vedo Buddy.

Mi passo la lingua sulle labbra. Sento che mi ballano due o tre denti. Ho la lingua arida e ruvida, come se qualcuno me l'avesse strofinata con la carta vetrata. Sia detto fra noi, non mi sento proprio a posto.

Dico: – Ebbene, Buddy, come vi sentite?

— Io bene – mi risponde. E fa un risolino. Mi par proprio che non sia un cattivo ragazzo.

— Vi hanno pestato in malo modo – soggiunse – Mi spiace molto, Caution. È stato tutto per colpa mia.

— Macché — gli dico. — Non è ancora giunto il momento del requiem, per me. Meno che mai adesso che tutto sembra perduto.

Fa lui: — Sicché la vedete brutta, eh?

— Già — gli dico io. — La situazione è poco simpatica. Ho avuto un breve colloquio col nostro amico Zeldar. Quello ci sta preparando qualcosa. Fa conto di rifilarci in un campo di concentramento, ma io son pronto a scommettere che non ci arriveremo. Non mi piace, quel tipo. Non mi va davvero!

Comincio a pensare a Zeldar e rido.

Mi dice, Buddy: — Si può sapere che cosa avete da ridere?

— Mica molto — rispondo. — Pensavo solamente a quello che ho fatto a Zeldar... prima che lui e i suoi mi si gettassero addosso. Avreste dovuto vederlo il muso dell'animale, com'era conciato! Parola di onore, alla sua amichetta verrà un accidente quando lo vedrà.

— Be', è sempre qualcosa — fa lui. Poi chiude il becco perché qualcuno sta entrando.

Un tizio apre la porta. È uno dei giannizzeri di Zeldar. Indossa il soprabito e tiene una mano in tasca.

— Signori — ci dice — lo *Herr Kapitan* pensa che potreste raggiungerlo nel salone. Sarete lieti di apprendere, ne sono sicuro, che abbiamo salpato da Delfzyl. Lo *Herr Kapitan* pensa che voi ci terrete a qualche distrazione, durante il viaggio. Avrete la compiacenza, perciò, di alzarvi e di salire sul ponte. Se però tentaste di parlare con qualcuno o faceste qualche

mossa sospetta vi sparerò addosso. Avete capito, signori?

Ci alziamo. Quando sono in piedi cado nuovamente e allora mi tiro su con piú cautela e lentezza. Credo di essere tutto una contusione.

Andiamo fuori a passeggiare sul ponte, con il giannizzero di Zeldar dietro di noi. La nave è di quelle grandi, tuttavia non vedo molte persone a bordo. Ne deduco che stanno dirigendosi verso l'Ems con equipaggio ridotto a una dozzina di uomini.

Fa un buio d'inferno. C'è un po' di vento e si ode il rumore delle macchine e quello del mare.

Comincio a domandarmi che cosa stia preparando per noi Zeldar.

Ad ogni modo son convinto che non mi garberà troppo!

XV ROBA DA MATTI

Non è facile passeggiare sul ponte di un vapore in navigazione, con le manette i polsi. La nave ha un leggero rullio ed io non mi sento saldo sulle gambe.

Repentinamente Buddy vacilla e urta contro di me. L'uomo che mi sta dietro appoggia la bocca della pistola contro la mia spalla e per poco non mi fa cadere. Buddy gli molla un potente calcio negli stinchi. Allora l'altro

assesta un colpo sulla testa del giovane, col calcio della pistola, e Buddy cade lungo disteso sul ponte. Giace così, gemendo.

— Il porco può rimanere là – dice l'uomo della pistola. – Questo gli servirà come antipasto, per il pranzo che gli stiamo apparecchiando.

E comincia a bestemmiare in tedesco.

Mi spinge lungo il ponte, giù per una scaletta e lungo un corridoio. Apre una porta e mi spinge dentro.

Mi trovo in una cabina-salotto ben messa dove si svolge un piccolo trattenimento. Attorno al tavolo sono seduti Zeldar, Ardena e un paio di sgherri.

Sul tavolo vedo alcune bottiglie di sciampagna, e tutti sembrano lieti e pacifici. Ardena – quel diavolo in gonnella – se ne sta arrovesciata contro la spalliera e fuma una sigaretta con l'aria soddisfatta di chi sia riuscito a combinare un bel tiro.

Zeldar dice: – Franz, dov'è l'altro babbeo?.

Franz si mette a gracchiare in tedesco, rivolto a Zeldar. Gli sta dicendo che ha procurato un bernoccolo perché quello diventava turbolento.

Zeldar ride. – Sicché il nostro amico s'è comportato male – dice. – Be', presto avrà ampia occasione di imparare la disciplina.

Dice allo sgherro di spruzzare Buddy con l'acqua fredda e di portarlo qui. L'altro sbatte i tacchi e fila via.

Zeldar riempie il bicchiere di Ardena e le rivolge un gran sorriso. Poi riempie il suo bicchiere e quello degli altri.

Mi seggo sul sedile ricoperto di velluto dall'altro lato della cabina, e li guardo.

Provo un po' di compassione per Ardena. Eccola là quella sciocchina, che beve sciampagna e crede di essere proprio riuscita nel proprio intento! Non sa di essere seduta in cima a un vulcano che fra poco salterà in aria. Ma son convinto che Zeldar si stia divertendo a farle credere che lei è tremendamente astuta.

Alza il bicchiere.

— Bevo alla vostra salute, *Fräulein* – le dice. – Oh, sappiate che vi ho riserbato una sorpresa. – Mi indica e ghigna. – Riconoscete il vostro amico?

Ardena contraccambia il sorriso.

— Ma è Hoyt – fa. – Charlie Hoyt... povero sciocco! – Tiene alzato il bicchiere. – Alla vostra salute, Charlie – prosegue. – Mi spiace di avervi fatto rapire ma, purtroppo, non avevo altra scelta. Una donna, al giorno d'oggi, deve pensare a se stessa!

Tutti si mettono a ridere. Zeldar dice:

– *Fräulein*, ma voi non avete ancora compreso in che consista lo scherzo. Quello non è Charlie Hoyt! – Si alza e mi fa un inchino. – Permettete che vi presenti *Herr* Lemmy Caution, un famoso agente federale degli Stati Uniti. È colui che *credevate* Charlie Hoyt.

Ella mi guarda a bocca aperta. Non ho mai visto una donna così sbalordita, in vita mia. Poi comincia a ridere, di gusto. Ride a crepapelle e gli altri le fanno eco. Non ve l'ho detto che era proprio un trattenimento divertente?

— Ma pensate un po', mia affascinante Ardena –

osserva Zeldar. – Il nostro amico qui presente giunge a Delfzyl e vi persuade di essere Hoyt e voi gli credete. Che incontro! Egli medita di giocarvi e voi, a vostra volta, riuscite a giocarlo. Senza che sospettiate menomamente di aver giocato un agente federale del vostro stesso Paese. Credo che un caso simile sia piú unico che raro! E che, forse, gli unici a non apprezzarlo al suo giusto valore siano lo sfortunato Caution e l'infelice Buddy Perriner.

Si alza e mi vien davanti. Resta immobile a fissarmi.

— Porco di un americano! – mi dice.

E mi scaglia sul viso il contenuto del suo bicchiere.

— *O. K.*, Zeldar – gli dico. – Divertitevi mentre è il momento buono. Qualche giorno sarete preso e allora la situazione sarà meno piacevole. Una cosa, però, vorrei sapere: che è successo al vostro naso? È vero che avete dato sempre l'impressione, a chi vi vedeva, di essere uno schifoso bastardo, ma ora, con il naso schiacciato e con gli occhi pesti, fate proprio un effettone. E se quel tale che è intervenuto per liberarvi fosse comparso qualche minuto dopo, vi avrei bruciato il fondo dei pantaloni... pezzo di...

E gli dico quello che è. Gli do certi nomi che farebbero arrossire di vergogna perfino un sordo.

Zeldar indietreggia e poi mi molla un pugno sul naso che mi fa vedere i piú bei fuochi d'artificio a cui abbia mai assistito. Poi ritorna al tavolo e si siede.

Allora si alza Ardena e mi viene vicina. Penso che non devo essere presentabile. Il naso mi sanguina

abbondantemente e, non so perché, non riesco a vederci bene.

Mi fa: – Be', questa è davvero una grande giornata, per me!

E intanto che mi guarda sorseggia lo sciampagna.

— Anche quando ho creduto che foste Charlie Hoyt – mi dice— non mi andavate a genio. Troppo pieno di voi, troppo borioso. Ma almeno credevo che foste un onesto bandito!

«Sicché siete un “G men”, eh!» mi fa. «Ma guarda un po'! Proprio una cosa stupenda. Personalmente, se non ne aveste già buscato un sacco e una sporta, ci proverei gusto a picchiarvi, sbirro della malora! Su, prendete un po' di sciampagna!

Alza la coppa e ne scaglia il contenuto sulla mia faccia. Dice a Zeldar: – Sono o non sono una donna fortunata? Ma pensate un poco a quello che mi sarebbe successo se avessi seguito il suo piano. Questo sporco sbirro mi avrebbe arrestata e fatta mettere al fresco. Oh Dio... se l'ho scampata bella!

E si versa da bere.

Zeldar le dice: – Ben detto, *Fräulein*. Sotto questo punto di vista potete considerarvi davvero fortunata. – Poi, con voce mutata: – Spero che la fortuna continui ad assistervi.

Ella lo guarda fisso:

— Come sarebbe a dire, signor Zeldar? – gli fa. – Non mi piace il tono con cui avete parlato.

Quello si stringe nelle spalle. Ghigna come il diavolo.

— Mia carissima, mia deliziosa Ardena – comincia strascicando voluttuosamente le parole – debbo dirvi che mi son specializzato nel prendermi giuoco della gente. Son diventato cosí esperto in quest'arte che temo di avere un po' strafatto con voi. Mi capite?

Ardena cade a sedere sulla seggiola. Ma continua a fissare l'altro.

— Sentite – gli fa – che intendete esattamente? Non vorrete dirmi che...

— Mia cara – ghigna Zeldar – vi stavo dicendo che non c'è danaro per voi, in quest'affare. Non ce n'è per nessuno, tranne che per noi. Ma state su con la vita, bella mia! Non vi troverete male, in Germania. Non dubito che troverete il modo di cavarvela anche là, grazie ai vostri vezzi. Forse vi riuscirà un po' duro, dappprincipio, adattarvi alla nuova vita, ma sono sicuro che alla fine ci riuscirete benissimo. Suvvia, riempite il bicchiere e non prendetevela tanto per il vile danaro!

Benché Ardena sia una carognetta patentata, sento un po' di compassione per lei. Se ne sta seduta e guarda Zeldar con la bocca spalancata. Il *Kapitan* e gli altri ridono come tanti sciacalli che abbiano trovato il loro abominevole pasto.

Ardena dice con una calma singolare: – Non mi vorrete mica dire che non ci sarà la paga?

Zeldar le riempie il bicchiere.

— Temo di no, mia cara – ridacchia. – Non c'è nessuna paga salvo i miei piú sentiti ringraziamenti e qualche bicchiere di vino. Questo è tutto il vostro

compenso.

Ardena diventa rossa.

— Maledetto avaro, spilorcio, pidocchioso! – ulula. – Che diavoleria è questa? Se non mi volete pagare perché mai mi avete portata su questa nave? Che cosa avete intenzione di fare?

— Calma, calma – ribatte quello. – Non vi gioverà nulla gridare, a meno che non lo facciate per tenerci allegri. *Naturalmente* dovevate fare questo viaggetto! Prima di tutto senza il vostro aiuto non sarei stato capace di trovare i piloti che quello scemo di Gloydas aveva assunto, e poi, come potevo lasciarvi a Delfzyl, eh? Oh... no, avreste potuto parlare. Finché state con noi, siamo al sicuro.

— Dio mio! – fa quella. – Quindi volete dire che...

— Voglio dire che dovete prepararvi a un lungo soggiorno in Germania – dichiara Zeldar. – Là imparerete a dominarvi. Se vi comportate bene, non vi troverete malaccio. Se fate le bizzze, dovremo imporvi la disciplina.

Ammicca verso i compagni soddisfatto.

— Non lascio mai prove o testimoni dietro di me – spiega. – Vedete, Caution e Perriner saranno eliminati e voi, *Fräulein*, resterete in Germania. Ora bevete il vostro vino e state su allegra. Non ha forse detto, il nostro grande filosofo, che le donne sono create apposta per il piacere del guerriero? *Questo* è il loro compito, questo soltanto. Arrendetevi alla realtà, Ardena. Sarà molto meglio per voi.

La donna gli lancia un brutto epiteto. Per un momento credo che Ardena stia per precipitarglisi addosso. È talmente infuriata che, ci scommetto, ammazzerebbe volentieri quel farabutto che ghigna.

Proprio in quel momento l'uscio si apre e Franz spinge dentro Buddy. Il giovane sembra alquanto giù di morale. Gronda acqua e ha un bernoccolo sul lato della testa, grosso come un uovo.

Ardena gli dà un'occhiata e gli balza addosso. Gli molla un pugno in faccia che fa rintronare la cabina.

— Pezzo d'idiota – gli grida. – Se non fosse stato per te e per la tua stupidaggine nel farti irretire da me e nel farti prendere non mi troverei ora in questi guai. Dio, come vorrei farti a pezzi! Mi piacerebbe di...

Sembra che la rabbia debba strangolarla. Bud, che si regge a stento, tenta di ribattere qualche cosa ma Ardena lo colpisce di nuovo. Il giovane cade contro la parete e vi resta appoggiato. Zeldar e gli altri ridono tenendosi la pancia. Immagino che, per loro, la commedia sia divertente.

Dico io: – Perché non tacete, Ardena? Avete avuto quello che vi spettava. Nessuno vi ha mai detto che il delitto non rende?

— State zitto, *piedi piatti!* – strilla lei. – Altrimenti vi darò il resto.

Torna a sedersi. Poi dice:

— Oh, maledizione! Com'è schifosa la vita, certe volte!

Si prende la testa fra le mani e si mette a piangere.

Zeldar guarda i suoi compagni e sghignazza.

— Non ci resisto a vedervi piangere, *Fräulein* – le dice. – Spero però che vi sentirete un po' meglio dopo, quando vi sarete un po' sfogata.

Ardena si passa il fazzoletto sugli occhi. Poi si stringe nelle spalle. Fa una smorfia che vorrebbe essere un sorriso.

– Oh, be' – fa. – Tanto vale che mi rassegni.

Si mesce un altro bicchiere, lo alza e trangugia lo sciampagna. Poi scaglia via il bicchiere che va a fracassarsi proprio sopra la mia testa.

Mi sento stanco e la testa mi fa un male terribile. Do un'occhiata a Buddy. Se ne sta appoggiato alla parete della cabina, dall'altra parte. Anche lui sembra molto abbacchiato.

Mi metto a riflettere sulle donne. Non che ciò mi faccia piacere, perché capisco che ormai nulla può giovarmi, ma perché penso che, anche se ci si trova a mal partito e non c'è alcuna via di scampo, si può benissimo pensare alle donne e riuscire così a distrarsi.

Inoltre capisco che Ardena ha bevuto qualche bicchiere di troppo. Vedo che la testa le oscilla e penso che da un momento all'altro possa svenire. Posa il gomito sul tavolo, vi appoggia su la testa e si mette a gemere.

E tale vista non è certo fatta per tenermi allegro. Intanto la nave rulla e beccheggia. Mi figuro che il mare dev'essere diventato ben brutto.

Non appena mi balena questo pensiero devo farmi

forte e stringere i denti per non mettermi a urlare.

M'è venuta un'idea.

Mi appoggio, con la schiena, alla parete. Il forte rullio fa rovesciare un paio di coppe. Dev'esserci un mare quanto mai tempestoso, poiché la *Maybury* è una nave grossa.

Tengo d'occhio Zeldar come un gatto. Voglio vedere quanto ci metterà quello lí ad accorgersi della cosa. Ma Zeldar se ne sta tranquillo, col suo bicchiere pieno di sciampagna in mano, e fuma.

Poi l'uomo che gli siede al fianco si alza e termina di bere. Ha un'aria perplessa. Si avvicina all'oblò e scosta la tendina. Guarda fuori. Quindi si volta e sta per dire qualcosa quando Ardena emette un ululato.

Ha disteso una gamba e riesco a scorgere una smagliatura nella calza, proprio sul davanti.

— Santo Cielo! – grida. – Guardate... è il secondo paio oggi. Finirò col non portare piú calze! Al diavolo le calze!

Se ne sta curva a guardarsi le gambe che, sia detto fra parentesi, sono qualcosa di meraviglioso. Involontariamente ricordo la sera in cui Edvanne mi fece quello scherzo, con la scusa della smagliatura.

Poi quello che ha guardato dall'oblò si mette a gridare:

— *Herr Kapitan... Herr Kapitan... Siamo in alto mare! Questa non è la foce dell'Ems!*

Zeldar ha gli occhi fuori dall'orbita. Si volta di scatto. Ardena dice con voce straordinariamente calma:

— Restate dove siete, Zeldar. Se qualcuno si muove è

spacciato!

Ha tirato fuori una Berta dal reggicalze. E sembra proprio decisa, la ragazza.

Ma che significa tutto ciò?

Ora lei si rivolge a Franz. Gli parla in tedesco. Quello sembra esitare e Ardena muove la pistola. Allora Franz viene dalla mia parte. Mi libera dalle manette.

— Alleggeriteli delle pistole, signor Caution, per cortesia – mi fa.

— Volentieri, sorellina – le dico. – Lo faccio proprio volentieri.

Mi alzo e stiro le braccia. Mi sento tutte le ossa fuori di posto. Poi giro per la cabina e faccio la raccolta delle armi. Confesso che tratto Zeldar un po' rudemente.

Questi si appoggia al tavolo. Dice alla ragazza:

— Sciocca che non siete altro! La pagherete cara. La...

Ardena gli sorride.

— Se c'è qualcuno che pagherà siete proprio voi, *Herr Kapitan* Meinschmidt – gli dice, e mi accorgo che parla un inglese perfetto. – Il vostro difetto è di giungere a delle conclusioni un po' affrettate...

— Quali conclusioni, ad esempio?

— Che io fossi Ardena Vandell – gli piega. – Se qualcuno di voi si fosse preso la briga di accertarsene, avrebbe saputo che Ardena Vandell è bionda. Ecco spiegato il motivo per cui sono stata corretta a picchiare Buddy quando l'han fatto entrare. Ancora un minuto e quello avrebbe scoperto il giuoco, *non* riconoscendomi.

— Per me fa lo stesso – le dico. – E ora, se è lecito chi siete voi?

— Ve lo spiegherò fra un minuto – dice lei. – Nel frattempo potete liberare Buddy Perriner da quei braccialetti e dargli da bere. Ho bisogno di parlargli.

Mi avvicino a Buddy e lo faccio sedere. Poi gli libero i polsi e gli do da bere, direttamente dalla bottiglia. Comincia ad acquistare un aspetto piú umano. Quindi mi attacco anch'io alla bottiglia. Mi avvino al nostro Franz, che ci ha portati in giro e gli do un cazzotto che lo fa vacillare. Comincio a respirare alla fine!

Poi mi appoggio alla parete della cabina. Ho una pistola per mano e non cerco altro che un pretesto per impiombare uno di questi figli di cani.

Do un'occhiata alla donna. Ella ha tratto dalla tasca di Buddy il fazzoletto, vi ha versato su dello sciampagna ed ora gli va rinfrescando la faccia. Emetto un grosso respiro. Penso a quello che farei con quella donna, se mi trattasse con tanto affetto.

— Signor Perriner – gli dice. – Sono una rappresentante del Governo britannico. Il pilota che trovasi su questa nave e quello che è sulla *Mary Perriner* non sono olandesi. Sono ufficiali della marina inglese.

Si volta dalla parte di Zeldar e gli manda un bel sorriso. Quello la sta guardando come se non credesse ai suoi occhi.

— Siete proprio uno stupido, *Herr Kapitan Meinschmidt* – gli fa. – Stupido almeno quanto

Gloydas. Se Gloydas fosse stato un tantino piú intelligente avrebbe notato che un peschereccio inglese entrò nel porto di Delfzyl, a causa del maltempo, due giorni fa. Avrebbe anche notato che attraccò presso il *Maybury*. Stanotte, quando vi lanciavi sulle peste del signor Caution prima che questi potesse mettere in salvo Buddy Perriner, ebbi tutto il tempo di far salire a bordo delle due navi i *miei* piloti. E voi ignorate che anche l'equipaggio del peschereccio è salito a bordo delle navi. Fu una cosa relativamente facile, nell'oscurità. Entrambe le navi sono in nostre mani. Grazie, *Herr Kapitan!*

Adesso capisco. Dunque era per questo che ella ammaliava e faceva bere Gloydas. Che donna! Prosegue parlando con Buddy:

— Ora ci troviamo a ovest dell'isola di Rottum, nel mare del Nord ed è mio dovere comunicarvi, poiché siete il rappresentante del proprietario delle navi, la posizione giuridica della *Maybury* e della *Mary Perriner*. Entro mezz'ora saremo raggiunti dalle torpediniere inglesi. Le due navi saranno fermate dal servizio di vigilanza contro il contrabbando. Abbiamo le prove che esse hanno un carico di armi, che era diretto al nemico.

Buddy sorride.

— No, signorina – le dice. – Il carico era destinato all'Inghilterra. Mio padre voleva che gli aerei andassero agli alleati tanto che ha fatto salpare le navi prima che fosse approvata la legge di neutralità di Roosevelt. Se le

navi sono andate a finire *quasi* in Germania è colpa mia...

Ella gli sorride a sua volta.

— E anche di Ardena Vandell... quella *vera* – dice.

Si volta e mi fa.

— Signor Caution, volete essere così gentile da andare sul ponte e dire al pilota di fare i segnali necessari alla *Mary Perriner*? Poi, se tornate qui, potremo mettere a posto i nostri amici tedeschi.

— *O. K.*, dolcezza – le dico.

Quando sono sulla porta mi volto a guardarla. Ella se ne sta seduta con le gambe incrociate; con la mano destra tiene la pistola puntata su quegli altri mentre con la sinistra si aggiusta un ricciolo.

Le dico: – Ehi, piccola, qual è il vostro vero nome?

Ella mi regala uno dei suoi sorrisetti lampo.

— Mi chiamo Georgette – mi fa. – Lieta di fare la vostra conoscenza, Lemmy.

Ammicco. Ricordo la sera in cui la conobbi la prima volta, nella stanza d'albergo di Delfzyl. La sera in cui le dissi che ero Charlie Hoyt ed ella mi disse di essere Ardena Vandell.

— Georgette – le dico – mi sembra che siate una ragazza in gamba.

Ella riprende a giocare con il ricciolo. Dice:

— Grazie, Lemmy. Anche voi ve la cavate.

Zeldar comincia a protestare:

— Questa è una nave neutrale, è una nave degli Stati Uniti. Mi trovo quindi in territorio neutrale. Sono un ufficiale tedesco e chiedo di essere sbarcato in un porto

neutrale!

Buddy si alza in piedi. Si avvicina a Zeldar e gli dice con voce singolarmente calma:

— Vi sbagliate... *bastardo!* Mio padre ha venduto queste navi, con tutto il carico, all’Inghilterra. Il contratto di vendita fu fatto con una ditta inglese prima ancora che le navi salpassero, e voi lo sapete. Perciò queste navi sono inglesi. Che ve ne pare?

E preso lo slancio molla un cazzotto a Zeldar. Quello emette un gemito e si affloscia.

Apro la porta della cabina. Prima di uscire lancio un’altra occhiata a Georgette.

È tuttora intenta a giocherellare col suo ricciolo.

Penso che anche a me piacerebbe giocherellarci.

Si procede veloci. Il mare è pessimo e ogni volta che tento di avanzare di un passo barcollo come un funambolo.

In distanza, a dritta, vedo la torpediniera. Avanza arando il mare e fendendo le onde. Scivola sulle acque con la grazia di una bella donna che danzi. Mi ricorda, in qualche modo Georgette... molto snella, bella a vedersi e tremendamente decisa.

Sul ponte c’è il pilota inglese. Rido tra me. L’ultima volta che l’ho visto eravamo allo Spruithuis, quando Gloydas stava assumendo tanto lui che il suo compagno come piloti. Gli riferisco quanto è avvenuto di sotto.

Mentre ritorno indietro, penso che un mucchio di gente crede che gli inglesi siano un po’ tardi. Ma non

bisogna giudicarli a prima vista, che diamine! Mi ricordo che questi due compari, uscendo dallo Spruithuis dietro di me, parlavano olandese e recitavano benone la parte di due olandesi bonaccioni che abbiano alzato il gomito.

E invece erano già d'accordo con Georgette. E sono riusciti a far entrare in porto un motopeschereccio dove c'era un'altra dozzina di amici che, alla prima occasione, dovevano salire a bordo delle due navi, alla chetichella. Poi arrivo io, sotto le mentite spoglie di Charlie Hoyt, e questa diabolica inglese comprende che sono inviato dal cielo, in risposta alle sue preghiere. Sono davvero l'uomo che cercava. Ella si serve di me per far allontanare Zeldar e i suoi giannizzeri, proprio nel momento cruciale, e ne approfitta per far salire a bordo i suoi amici. Un bel lavoro, non c'è che dire!

E poi ci sono dei *fessi* i quali dicono che gli inglesi non sanno recitare la commedia!

Scendo la scaletta e ritorno in cabina. Georgette è davanti allo specchio, intenta a incipriarsi il naso. Gli altri sono andati via.

Mi domando dove abbia trovato quella cipria. Ci scommetto che teneva anche quella celata nel reggicalze. Comincio a pensare che le donne possano nascondere non so quante cose nei loro reggicalze!

— Ascoltatemi, asso del Servizio Segreto – le dico. – Ho qualche piccola pendenza da regolare, con voi.

— Ah si? – mi fa. – Be', dite pure. C'è in arrivo una cuccuma di tè. Ne volete una tazza?

Divengo serio.

— Prima di tutto, Georgette – le dico – ci terrei a congratularmi con voi perché siete proprio una donna eccezionale. E credo che abbiate ben meritato il vostro successo. Ma c'è una piccola cosa che dobbiamo mettere in chiaro, fra noi. Quel tipaccio, Zeldar intendo dire, appartiene a me. Quell'aringa rinsecchita rappresenta il mio pasto ed ora la porterò negli Stati Uniti con me per deferirla a una Corte Federale sotto un migliaio di imputazioni. Lo voglio vedere sulla sedia elettrica, il signor Zeldar. Capito, amore?

— Niente da fare, Lemmy – risponde lei. – Sono io che l'ho preso e me lo tengo. E vi sarei grata se mi offrivate una sigaretta.

Le do la sigaretta.

Qualcuno (uno della ciurma del motopeschereccio) ci porta la teiera e la mette sul tavolo. Poi se ne va.

Georgette comincia col versarsi una tazza di tè. Mi dà l'impressione d'essere pienamente padrona di sè.

— Sentite, bellezza – le dico. – Non fraintendetemi, ma mi sembra che la vostra pretesa non sia giusta. Questo Zeldar spetta a me. Intanto, ho contro di lui qualche capo di accusa che voi non conoscete neanche. Per esempio, è imputato di numerosi omicidi. È lui il responsabile diretto della mortè del mio collega Rodney Wilks, a Parigi.

Georgette depone la tazza. Mi sorride tuttora dolcemente. E quando sorride le spuntano le fossette nelle guance. È graziosa anche quando è in vena di

discutere.

— Dolcezza – insisto – dovete accettare il mio punto di vista. Prima di tutto, sappiate che sono un tipo piuttosto cocciuto e che sono abituato a spuntarla quasi sempre. Ho cominciato a dare la caccia a Zeldar sin da quando mi trovavo a Parigi, perciò l'amico mi appartiene di pieno diritto. È perfettamente inutile discutere ancora sulla cosa.

Ella scuote la testa.

— *Noi* davamo la caccia a Zeldar *prima* che egli si recasse in America – mi fa. – Lo tenevamo d'occhio e tenevamo d'occhio anche Nakarova e Willie Lodz mentre studiavano il colpo in Inghilterra. Ecco perché andai negli Stati Uniti dove riuscii a pescare Ardena Vandell (l'amica di Lodz) dopo che i banditi avevano rapito Buddy... E appresi da lei la faccenda. Ardena sapeva vagamente che c'era qualcosa dietro quel ratto. E aveva una paura matta.

Le sue informazioni mi riuscirono molto utili. Sapevo che Zeldar era a Parigi, in attesa della venuta di Nakarova. Sapevo anche che, una volta Nakarova a Parigi, Geraldine l'avrebbe raggiunto. Evidentemente, essi intendevano rapire anche la ragazza.

— Come?! – grido indignato. – Sapevate che quelli avrebbero rapito Geraldine a Parigi e non faceste nulla per impedirlo? Ma dico, che cosa avete nella testolina? Dovreste aggregarvi all'U. F. I. negli Stati Uniti per seguire un corso di istruzione, mi sembra!

— Lo credete davvero, Lemmy? – mi fa lei con dolcezza. – Ma, vedete, non c'era motivo di

preoccuparsi, circa la sorte di Geraldine. Avevamo già predisposto tutto, in merito.

Georgette si tace. Questa ragazza trova ogni volta la risposta giusta!

— Era evidente che Zeldar avrebbe costretto Geraldine a lasciare Parigi – dice poi. – Già era sulle spine perché doveva recarsi a Zurigo (dovete sapere che noi avevamo preparato vari scherzetti che preoccupavano la società Gloydas, Nakarova e Haal, sia a Zurigo che a Delfzyl).

«Immaginavo che Zeldar avrebbe ordinato a Geraldine di recarsi in Inghilterra sotto la minaccia di assassinare il fratello Buddy. C'era da supporre, logicamente, che la ragazza sarebbe stata affidata ad alcuni agenti fidati di Zeldar, in Inghilterra. Questo fu il motivo per cui attesi la mossa dell'amico. Volevamo “pescare” questi agenti. Perciò me ne stetti celata, pur non perdendo di vista Geraldine, al Dieudonné. Non appena Zeldar le ingiunse di recarsi in Inghilterra, telefonai a Londra e predisposi la trappola. Due della banda di Zeldar erano ad aspettare la ragazza all'aeroporto; ma c'erano anche i nostri, pronti ad agire.

«Così quelli catturarono gli ultimi due agenti di Zeldar in Gran Bretagna e Geraldine poté scendere, senza che nessuno la molestasse, al Savoy Hôtel.»

Traggo un gran sospiro di sollievo. Però, lo confesso, comincio a sentirmi offeso nel mio amor proprio.

Salgo sul ponte. Buddy sta parlando col capitano. Ammicco al giovanotto e scendo sul ponte inferiore. Buddy mi, raggiunge poco dopo.

— Buddy – gli dico – ho pensato al nostro amico Zeldar. È un tipo che non mi va. Mi sembra davvero spregevole, quell'uomo!

Buddy mi dice quello che pensa di Zeldar. Non posso fare a meno di trovarmi d'accordo sui suoi apprezzamenti. Tiro fuori la fiaschetta di whisky.

— Sentite, amico – gli dico – credo che Zeldar apprezzerrebbe parecchio un sorso di whisky, per tenersi su il morale. Forse ne berrebbe anche diversi sorsi e, se qualche burlone gli mettesse del sale nel liquore, Zeldar si sentirebbe scombussoolare lo stomaco. Capito?

Dice che ha capito.

— Ebbene – proseguo. – Supponiamo che Zeldar si senta male e che abbia bisogno di respirare una boccata d'aria, e supponiamo che qualcuno l'accompagni presso il parapetto dalla parte di sottovento. Supponiamo ancora che il parapetto ceda quando quello si appoggia. Credo che sarebbe una bella disgrazia, no?

Buddy dice che sí, che sarebbe una bella disgrazia. Poi mi domanda se, per caso, non abbia del whisky.

Gli do la fiaschetta.

Una fetta di luna è spuntata. Una luna che è un amore.

Comincio a sentirmi proprio bene. Se si esclude il fatto che ho il naso molle come la gelatina e che mi sento tutto dolorante, a causa del pestaggio subito dagli uomini di Zeldar, sono perfettamente in grado d'interessarmi alle cose della vita.

Un'altra torpediniera si è affiancata a noi e davanti

posso vedere la *Mary Perriner* che avanza sicura. Mi figuro che sarà una gran bella cosa poter posare i piedi sulla terra ferma.

Scendo in cabina. Georgette è là, seduta davanti alla cuccuma del caffè. Penso che la giovane è riuscita splendidamente nel suo progetto e che non c'è molto da aggiungere, da parte mia.

Atteggio la faccia ad una espressione molto afflitta. Mi siedo e sembro un povero cristo che abbia perduto l'ultimo nichelino al giuoco.

Mi fa, lei: – Che c'è che non va, Lemmy?

Mi stringo nelle spalle.

— Niente di grave. Ma sono un tipo che ha un certo amor proprio e ora mi sento col cuore nei calzoni. Figuratevi un po'. Si dice che sono l'asso degli investigatori e che cosa m'è successo? Che mi sono affannato invano in tutto quest'affare, mentre voi avete sbrogliato la matassa. *Mi sento umiliato*, capite? Non so proprio che cosa fare, tanto mi sento giù di morale.

Georgette abbocca. Mi dice:

— Lemmy, senza il vostro affannarvi, come dite voi, non avremmo cavato un ragno dal buco. Se non foste venuto a Delfzyl e non aveste recitata la parte di Charlie Hoyt con me, non sarei riuscita a guadagnarvi la fiducia di Zeldar. Non avrei neanche potuto far salire a bordo i miei piloti e dirottare così le navi nel mare del Nord. Avete lavorato magnificamente.

Scrollo il capo.

— È inutile – le dico. – Sono un uomo finito. I

compagni con cui ho lavorato tante volte, ora mi prenderanno in giro. Sarò costretto a dare le dimissioni. Non mi resta altro da fare. La mia carriera è rovinata.

Recito la parte così bene che rischio di convincermi io stesso e fra poco mi metterò a piangere. Mi alzo e mi appoggio alla parete con la faccia che farebbe un gladiatore romano se, dopo aver infilato la testa nelle fauci di un leone, scoprisse che non si tratta che di una belva imbalsamata.

Georgette mi si avvicina. Mi mette le mani sulle spalle e mi fa: – Lemmy, mi meraviglio davvero che ve la prendiate così. Ma andiamo! Vi assicuro che avete svolto un lavoro magnifico. Ed io vi debbo molto.

— Davvero? – le dico. – Parlate sul serio?

Ella annuisce con energia.

— *O. K.*, Georgette – soggiungo. – Allora debbo dirvi una cosa: anche quando credevo che foste Ardena Vandell andavo pazzo per voi. Siete il mio ideale, la mia ricetta meravigliosa. E potete fare tutto quello che vi pare di me. Vi cedo persino il mio Zeldar. Potete prenderlo e non dirò una parola sola.

Vi ho già confidato che, in fondo, io ho un temperamento poetico e ora sento che, per me, la poesia è tutto, poiché il modo come Georgette mi si getta nelle braccia è qualcosa di indicibile e, del resto, è anche una mia faccenda privata. Vi dirò, ad ogni modo, che ben di rado m'è capitato di imbartermi in una donna che riuscisse così bene nel suo mestiere e che sapesse mettere tanta passionalità in un bacio, come Georgette.

Proprio sul piú bello della nostra cooperazione affettuosa compare Buddy.

— È accaduto qualcosa di terribile – mi dice. – Zeldar è caduto in mare!

Georgette lo guarda e poi guarda me, con gli occhi spalancati.

— Come? – fa.

— Gli ho dato un sorso di whisky – dice Buddy. – Mi faceva pena, l'animale, e gli ho dato da bere. E siccome non si sentiva tanto bene l'ho accompagnato sul ponte. Si era appoggiato al parapetto quando questo ha ceduto...

Domanda Georgette: – E voi non avete fatto nulla? Non avete gridato: “C'è un uomo in mare”?

— Sí – dice Buddy: – Ma, vedete, avevo la gola secca e non potevo gridare troppo forte. Nessuno mi ha udito, purtroppo. È una cosa terribile ma, chissà, forse è, meglio per tutti che sia andata cosí.

Faccio un cenno affermativo.

— Forse avete ragione, Buddy – mormoro. – Però mi dispiace.

— Anche a me dispiace – risponde quello.

L'animale ghigna come uno scimmione.

Beve una tazza di caffè e poi se la batte.

Dico io: – Georgette, questa è la mano del destino. Proprio quando avevo detto che potevate prendervi Zeldar, ecco che l'impunito cade in mare. Vedete com'è la vita? Non si può mai sapere che cosa vi capiterà da un momento all'altro.

Ella mi si avvicina. Negli occhi le brilla una luce

maligna. Mi fa: – Voi non sapete nulla circa la caduta di Zeldar in mare, eh?

La guardo sorpreso.

— E come avrei potuto sapere, amore? – le dico. – Sono stato qui per tutto il tempo. Ho un alibi!

— Alibi un corno, Lemmy! – mi fa quella. – E come è andata che Zeldar si è sentito male? Lasciate che vi dia un consiglio: la prossima volta che mettete nel whisky il sale non ve ne spargete sul risvolto della giacca, furbo di un segugio!

Non dico una parola perché, qualunque cosa abbia fatto in tutto questo affare, Georgette m'ha sempre battuto. Mentre la guardo mi viene da pensare a quel tipo che ha detto che le donne inglesi non hanno niente di eccezionale. Quell'uomo doveva mancare di qualche rotella.

Poi rifletto: ora che Zeldar è rimasto vittima di quel piccolo incidente, tutto è semplificato e chissà che io non ottenga un mese di licenza e possa spassarmela in Inghilterra?

Perché io sono un tipo che ci tiene assai a farsi una cultura, a imparare, e sono convinto che Georgette potrebbe insegnarmi davvero qualcos'altro.

E chiunque asserisce di non aver nulla da imparare da una ragazza come Georgette perde la possibilità di istruirsi piacevolmente.

Roba da matti!

FINE